

ANNO XXVIII - N. 14

GENNAIO-DICEMBRE 1967

RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA
A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

C. SAMARITANI - Segretario di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso la Direzione dei Musei Provinciali di Salerno

ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

Anno XXVIII (1967)

N. 1-4

S O M M A R I O

- V. PANEBIANCO - Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia pag. 3
- D. SIMEONE LEONE O. S. B. - Una strana conseguenza della
conquista normanna - Un anno di 24 mesi a Salerno . » 25
- D. COSIMATO - Economia e politica nella Provincia di Prin-
cipato Citeriore durante il periodo costituzionale . . » 43

VARIA

- A. GAMBARDELLA - La Rotonda battesimale di S. Maria
Maggiore in Nocera dei Pagani » 63
- P. EBNER - Monasteri bizantini nel Cilento. 1° I Monasteri
di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina » 77
- P. COSTANTINO NAPPO O. F. M. - Il Convento francescano
della SS. Trinità di Baronissi deriva dall'omonima casa
verginiana di Sava ? » 143

In memoriam

- R. AVALLONE - *Andrea Sorrentino* » 151

200. A - 26



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XXVIII - 1967



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia*

I

AGER PICENTINUS FUIT TUSCORUM, TEMPLO IUNONIS ARGIVAE... INSIGNIS.

(Plinio, *n. h.* III, 70 = 9,17)

Nel gran naufragio della letteratura antica, è quasi incredibile che ci sia pervenuta quest'unica testimonianza di Plinio il Vecchio sulla rinomanza del santuario di Hera Argiva sul Silaro, in un passo della sua « Storia Naturale » che converrà senz'altro qui riportare, per tentarne più agevolmente un'adeguata interpretazione storico-culturale:

Plin., *n. h.* III, 70 = 9,17: *a Surrent(in)o ad Silarum amnem triginta millia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis* (1).

L'apparente contraddizione di queste notizie epitomate da Plinio sull'agro Picentino, qui ricordato come territorio sottoposto alla dominazione etrusca e, nel contempo, famoso per il santuario di Giunone Argiva fondato da Giasone, ha ingenerato dubbi e incertezze d'interpretazione, fino a far pensare che Plinio, ricordando il santuario di Hera Argiva sul fiume Silaro (l'odierno Sele) nel momento di far menzione — e nel contesto della menzione stessa — dell'agro Picentino, fosse

(*) Questi due saggi sono già apparsi: il primo nel volume unico 1965-1966, pp. 137-149, dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » dedicato alla memoria di Umberto Zanotti-Bianco; il secondo nel volume, pp. 241-254, dedicato alla memoria di Amedeo Maiuri, Vincenzo Arangio-Ruiz e Domenico Mustilli, e comprendente tre fascicoli (CVIII-CX) di maggio-ottobre 1966, in cui « La Parola del Passato » ha raccolto una silloge di studi su Velia e i Focei in Occidente. Siamo grati ai direttori e agli editori delle Riviste suindicate per avercene gentilmente consentito la ristampa.

(1) Che l'archetipo di Plinio qui avesse « *a Surrentino (amne)* » è ormai opinione prevalente; e che il *Surrentinus amnis* sia il *Sarnus fl.* è confermato dalla notizia stessa di Plinio che la distanza itineraria tra i due fiumi era di XXX miglia, poiché essa corrisponde quasi esattamente alle distanze *Nuceria - Salernum - Picentia - Silarus*, e cioè rispettivamente m.p. VIII + XII + IX, della Tabula Peutingeriana. Cfr. Ribezzo, in « Riv. IGI », XXI, 1937, p. 52.

caduto nell'errore di ritenere il santuario ubicato sulla riva destra del fiume, che segnò il confine meridionale del territorio che dai Romani fu detto Picentino (2).

E già questa prima erronea illazione, ancora molto prima che potesse essere definitivamente smentita dagli Scavi intrapresi nel 1934 nell'area del vetusto santuario, era senz'altro contraddetta da un'altra preziosa notizia di Strabone; il quale, proprio all'inizio del l. VI (p. 252 C = 1, 1) delle sue « Memorie storico-geografiche », del santuario, bene indicato a sinistra del Silaro, aveva anche precisato in cinquanta stadii la distanza itineraria a nord di Posidonia, e confermato la tradizione leggendaria di essere stato fondato da Giasone.

Non è improbabile che sia Strabone che Plinio avessero attinto alle stesse fonti (3); ma, com'è evidente dal contesto del passo Pliniano, a differenza di Strabone che aveva voluto tramandare del santuario una concisa ed esatta notizia storico-geografica, Plinio si era limitato a ricordare soltanto che la rinomanza dell'agro Picentino s'identificava con quella del santuario di Hera Argiva.

Comunque, una volta ingeneratasi la suindicata presunta ambiguità delle due testimonianze in discorso, dalla letteratura umanistica del Settecento alle più recenti trattazioni storiografiche sulla Magna Grecia (4), non si è mancato di sospettare che Plinio abbia potuto tramandare, nel passo in esame, notizie non del tutto esatte e sicure.

Infatti, prescindendo dalla questione così animosamente dibattuta sull'ubicazione del santuario — questione ormai definita e risolta dagli Scavi di P. Zancani Montuoro e U. Zanotti-Bianco —, non meno inattendibile è stata ritenuta la testimonianza Pliniana, relativa al santuario ellenico di Hera sul Silaro, per cui era divenuto famoso l'etrusco agro Picentino, non sembrando possibile la pura sopravvivenza di un culto greco in ambiente etrusco-italico, tanto da far sospettare al Müller che il Heraion era forse dovuto essere, invece, un santuario etrusco della dea Kupra (5).

(2) Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlin, 1902, p. 823 sgg.

(3) Occorre tener presente che è Strabone stesso a dichiarare (V, 209 = 1,1) di essersi giovato di fonti più antiche di storici e geografi - οἱ παλαιοί - risalenti al V sec. a. C. Per quanto riguarda poi, in particolare, la derivazione di queste notizie di Plinio da quelle di un più antico geografo, cfr. R. Thomsen, *The italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Kobenhavn, 1947, p. 21 sgg.

(4) Cfr. la relazione preliminare di P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco, in « Notizie Scavi » 1937, p. 211 sgg. e per ultimo, Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1957, p. 391 sgg.

(5) K.O. Müller-W. Deecke, *Die Etrusker*, I, Stuttgart, 1877, p. 163, n. 15.

E anche i risultati della piú recente ricerca archeologica sono già valsi ad offrire i primi indizi, utili a confermare questa assai importante e preziosa testimonianza di Plinio sulla rinomanza dell'agro Picientino identificatasi con quella del santuario di Hera sul Silaro. Invero, alcuni recenti rinvenimenti a Fratte di Salerno hanno rivelato affinità di culto con quello del Heraion sul Silaro, mentre le piú strette analogie culturali sono state anche rilevate tra lo stesso santuario sul Silaro e il tempio del « fondo Patturelli » a Capua (6).

Cosí, le ormai ben note figure e figurine votive di « Madri », diffuse per ogni dove tra Velia e Marsiglia dalla metà del VI sec. a. C. fino all'età romana (7), ripetenti stilisticamente all'origine tipi di evidentissimo influsso ionico, cominciano ad apparire elementi e motivi caratteristici di una *koiné*, culturale artistico-religiosa, in cui non si può non riconoscere l'apporto di quei Focei che, tra il 540 e il 535, scampati al massacro della cosiddetta battaglia di Alalia, ripararono quaggiú nel Tirreno inferiore, per fondare finalmente — su consiglio di un Posidoniate (8) — la celebre città di Velia, che fu l'ultima gloriosa capitale dei Focei in Occidente.

E chi sa se agli stessi Focei non si debba attribuire — fra tanti apporti culturali ionici evidentissimi nell'ambiente artistico e religioso del santuario di Hera sul Silaro — anche la localizzazione della leggenda mitica, secondo la quale il Heraion sarebbe stato fondato da Giasone!

Certo, se Strabone (VI, 252 C \equiv 1, 1), Plinio, nel passo in esame, e Solino (II, 12) hanno concordemente tramandato tale leggenda, è segno che il culto di Hera sul Silaro dovette preesistere all'arrivo dei primi coloni sibariti nel golfo di Posidonia (9). In realtà, il ricordo di Giasone

(6) Cfr., per Fratte, P. Zancani Montuoro, in « La Parola del Passato », 1949, p. 66 sg e P. C. Sestieri, in « Not. Scavi » VI, 1952, p. 153; per Capua, J. Heurgon, *Récherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine*, Paris, 1942, p. 375 sgg.

(7) Cfr. A. Adriani, *Catalogo delle sculture in tufo del Museo Campano di Capua*, 1939, p. 20 sgg.; e, per ultimo, W. Johannowsky, in « Klearkos » 1961, p. 118 sgg.

(8) Herodot. I, 167.

(9) Che si tratti proprio dei Sibariti è attestato, non solo da Strabone — che nella pag. finale del I.V (p. 251 C \equiv 4,13) ricorda esplicitamente il *τεῖχος* sibaritico, che precedette sul delta del Silaro la colonizzazione trezenio-sibaritica di Posidonia —, ma anche, e ancor prima, dal Pseudo Scimmo che, rifacendosi a una tradizione risalente ad Ecateo (cfr. S. Calderone, in « Messana » IV, 1955, p. 117 sgg.), ricorda a sud dei Cumani, nel golfo di Posidonia, *Οἰνώτριον μέχρι τῆς Ποσειδωνιάδος ὀνομασμένης, ἣν φασὶ Συβαρίτας ἀποικίσαι προτοῦ* (vv. 244-245). Cfr. E. Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund, 1937, p. 72 sg.

deve riconnettersi con la leggenda degli Argonauti, il cui passaggio nel golfo di Posidonia lo stesso Strabone aveva già ricordato in I, 21 = 2, 10 (10). Ma, piuttosto che ritenere tale leggenda qui localizzata da Trezeni venuti da Sibari o dai non meno leggendari Aminei — come il Bérard ha recentemente fatto, rimettendo in onore un'ipotesi già formulata e poi ritrattata dal Pais (11) —, è piú legittimo pensare, come del resto ebbe già sagacemente ad ammonire il De Sanctis (12), che la leggenda degli Argonauti e i vari *Nostoi* vogliano indicare le difficoltà incontrate dai Greci nella loro espansione commerciale e coloniale lungo le sponde del Mediterraneo. E, riattaccandosi qui la leggenda col ritorno degli Argonauti attraverso le colonne d'Ercole e il mar Tirreno, i Greci a cui tale tradizione deve riferirsi, compresa la sua localizzazione sul Silaro, saranno forse stati proprio quei Focei che, seguendo la via già tracciata dai Fenici e preceduti, tra i Greci, solo dai Rodii, si spinsero, nel corso del VII sec. a. C., nel Mediterraneo occidentale, fino a Tartesso (13).

* * *

Comunque sia di ciò, è certo che sarà sempre incompleto e insufficiente ogni tentativo di delineazione della protostoria dell'agro Picentino e della regione di Posidonia, prima della colonizzazione trezenio-sibaritica di questa città a sud del Silaro, fino a quando non sarà adeguatamente conosciuta la funzione, forse panitaliota, esercitata dal Heraion, non solo dal punto di vista religioso, ma anche, e specialmente, come richiamo e sosta ristoratrice e propiziatrice sulla via commerciale greco-etrusca nel Mediterraneo occidentale, ossia come un vero e proprio centro di scambi commerciali, esplicitatisi — per dirla con Dante (*Par.* XXXIII, 96) — a « l'ombra d'Argo ».

Ché, infatti, così il culto di Hera sul Silaro, come la documentazione archeologica finora nota dell'agro Picentino in età arcaica, ci richiamano

(10) Cfr. Bérard, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », LVII, 1940, p. 22, e *La colonisation* cit., p. 391 sgg.

(11) V. anche le giuste osservazioni di T. J. Dunbabin, in « Papers of the British School at Rome » XVI, 1948, p. 15 sgg., e *The Western Greeks*, Oxford, 1948, p. 25 sgg.

(12) De Sanctis, *Storia dei Greci*, I, p. 408.

(13) Cfr. S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze, 1947, p. 255 sgg.; A. Garcia y Bellido, *Hispania Graeca*, I, Barcelona, 1948, p. 97 sgg.; sulla tradizione argonautica, R. Roux, *Le problème des Argonautes*, Paris, 1949, p. 13 sgg.; e sul valore storico della tradizione che attribuiva a Giasone la fondazione del Heraion sul Silaro, G. Pugliese Carratelli, in « La Parola del Passato » 1965, p. 10 sgg., con la bibliografia ivi richiamata.

senz'altro ad Argo peloponnesiaca e ad un ambiente culturale argivo-corintio, ch'è tanto piú degno di rilievo, in quanto pare che esso ritrovi sorprendente conferma persino nella sopravvivenza di qualche dato toponomastico, qual'è appunto il caso di Ἐφύρα (*Eburum*, Eboli) che, giusta la testimonianza di Stefano Bizantino (s. v.) ritroviamo qui, κατὰ Καμπανίαν, a perpetuare il vecchio nome pelasgico di Corinto (14).

Non è qui il caso di soffermarsi a sottolineare quale valore possano avere questi semplici indizi, nel quadro della storia dei commerci nell'Italia antica, nonché delle navigazioni e delle attività artigianali e mercantili dei Corinti in Occidente (15).

Ma, almeno per accennare in particolar modo alla funzione economica del Heraion sul Silaro, non si può trascurare il ricordo, esplicitamente tramandato da Strabone nella pagina finale del libro V (p. 251 C ≡ 4, 13), del τεῖχος sibaritico ἐπὶ θαλάττῃ, cioè dell'avamposto commerciale, fortificato, che, forse con la denominazione di *Is* — lo stesso nome dell'ecista di Sibari — precedette, nel delta del Silaro, la colonizzazione trezenio-sibaritica di Posidonia (16).

Se alla fattoria commerciale di *Is* deve riferirsi, com'è probabile, la cultura di fase recente dell'orientalizzante etrusco-cumano rivelata dalla necropoli arcaica in contrada Arenosola, e se la stessa cultura, dalla fine del VII sec. alla prima metà del VI sec. a. C., è stata riscontrata nella coeva necropoli di Pontecagnano, forse riferibile all'antica *Aminna*, è segno che questi due antichi centri commerciali dell'agro Pientino dovettero essere greci (come fu Cuma, con la stessa cultura), e non etruschi, com'è del resto confermato dalle loro denominazioni, ripetute e bene attestate anche dalle leggende su alcuni stateri incusi di tipo sibaritico, anche se ancora fatti oggetto di appassionate discussioni e caute riserve (17).

(14) Per l'ambiente culturale argivo-corintio, oltre alle recenti acute osservazioni di G. Pugliese Carratelli (v. nota pr.), occorre anche tener presente quanto già ebbe a rilevare D. Mustilli, in « Romana » V, 1941, p. 41; per Ἐφύρα, cfr. l'art. cit. di Ribezzo, specialm. a p. 51, n. 6.

(15) Per quanto riguarda le navigazioni e il commercio dei Corinti in Occidente, cfr. E. Will, *Korinthiaka*, Paris 1955, p. 41 sgg.

(16) Cfr., per ultimo, A. Maiuri, in « La Parola del Passato » 1951, p. 274 sgg.

(17) Per le necropoli orientalizzanti dell'Arenosola e di Pontecagnano, v. A. Marzullo, in « Rass. Stor. Salernitana » II, 1938, p. 3 sgg.; B. D'Agostino, in *Catalogo d. Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, 1962, p. 89 sgg. e p. 105 sgg.

Sui piú antichi stateri incusi posidonati con leggenda *Fiiis*, v. Bérard, o.p., p. 220 sg., n. 4, e su quelli a leggenda *Ami*, E. Pozzi, in « Studi Etruschi » XXXII, 1964, p. 247 sgg.

Ora, anche a voler tacere delle recenti ipotetiche ricostruzioni del Bérard, che degli Aminei ha rievocato le origini tessaliche per attribuire ad essi l'introduzione del culto di Hera Argiva — Giasone, il mitico fondatore del Heraion sul Silaro, era tessalo, e anch'egli sarebbe stato condotto in Italia dai tessali Aminei! —, del Bérard rimane almeno valida, come gli ha riconosciuto il Dunbabin (18), la tesi che alcune delle origini leggendarie possano contenere reminiscenze di colonizzazione o di commerci greci anteriori agli stanziamenti coloniali.

Tale, infatti, pare che sia il caso degli Aminei.

Comunque, come ben vide il Ribezzo, la glossa di Esichio s. v. Ἀμινάτων: ἢ γὰρ Πικεντία (Πευκετία cod.) Ἀμινάλα λέγεται attesta inequivocabilmente che Ἀμινάλα, *nam Aminei fuerunt ubi nunc Salernum est* (Macr. Sat. III, 20), fu l'antico nome della Πικεντία, cioè della regione che fu poi detta dai Romani *ager Picentinus* (19).

Ed è indizio, questo, della particolare importanza che dovette avere lo stanziamento degli Aminei in questo tratto di territorio che sarà poi di *Salernum*, com'è ora meglio indicato dal rinvenimento di ricchi sepolcreti delle prime fasi dell'età del ferro, con tombe a inumazione e a cremazione, la cui esplorazione viene rivelando (20), nei vari corredi sepolcrali, influssi culturali greco-orientali, che varranno forse a chiarire, finalmente, perché mai il golfo di Posidonia, tra il promontorio Enipeo (l'odierna punta Licosa) e il Capo Ateneo (punta della Campanella), e specialmente il distretto commerciale costiero gravitante intorno al Heraion sul Silaro, sia stato frequentato fin dai tempi delle prime rotte marittime greco-orientali nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Non è da escludere, perciò, che *Aminna*, la quale era forse già stata sul Tirreno l'intermediaria di Metaponto e di Siri negli scambi commerciali con gli Etruschi (com'è attestato dalla cultura che vengono rivelando i sepolcreti più antichi e che ancora impropriamente continua a denominarsi 'villanoviana'), lo sia anche divenuta di Sibari, in un certo momento, cioè prima che l'espansione etrusca nell'Aminnaia (il territorio di Aminna) sospingesse i Sibariti a rinforzare l'avamposto commerciale di *Is*, già stabilito nel delta del Silaro, a sud del quale i sopraggiunti Trezeni saranno poi costretti a trasferirsi, per l'incalzare dell'avanzata

(18) Cfr. in « Papers » cit., p. 17 sg.

(19) Cfr. Ribezzo, l.c., p. 56 n. 2; Bérard, in « Mélanges » cit., p. 27 sgg. e la *Colonisation* etc., p. 397 sgg.; M. Napoli, in « Studi Etruschi » XXXIII, 1965, p. 665.

(20) Sulle recenti scoperte archeologiche a Pontecagnano, v. B. D'Agostino, in « Bollettino d'Arte » XLIX, 1964, p. 365 sgg., con la bibliografia ivi richiamata.

etrusca e l'arrivo dei Focei profughi da Alalia. Così l'ἀποικία di *Is* si concluse con la colonizzazione trezenio-sibaritica di Posidonia.

Ma, se *Is*, *Ephyra* ed *Aminna* furono insediamenti greci, quali saranno stati i possessi etruschi che, tra gli scogli delle Sirene e il delta del Silaro, pure dovettero esservi, com'è esplicitamente attestato da Plinio?

Strabone, nella pagina finale del libro V (p. 251 C ≡ 4, 13), ricorda soltanto *Marcina* come Τυρρηγῶν κτίσμα e bene ha fatto rilevare il Ribezzo (21) che « della originaria opicità di *Marcina* doveva parlare la buona e antica fonte di Stefano Bizantino Μαμάρκινα (Μαμάρκινα cod.) πόλις Λύσονική, lemma e glossa che direttamente o indirettamente derivano forse da *Ecateo* ».

Già il Nissen, trovando inspiegabile che Strabone dei possessi etruschi in questo territorio dalle Sirenuse al Sele avesse ricordato solo *Marcina*, era stato indotto a congetturare che questo centro etrusco-campiano aveva forse dovuto dar fastidio ai Greci, e a tale circostanza sarebbe dovuta la conservazione del suo ricordo (22). Ma trattasi di un'ipotesi che non è agevole porre in relazione con quanto oggi si può dire delle complesse vicende greco-etrusche nell'antica Campania, su cui non conviene qui attardarsi, richiedendo l'argomento una dimostrazione accurata ed esauriente, che sarà fatta in altra occasione.

Per quanto riguarda in particolare il golfo di Posidonia, è probabile che a favorire gli scambi commerciali greco-etruschi dovette, almeno in un primo momento, contribuire il pacifico condominio del territorio intorno al santuario di Hera sul Silaro, specie se *Aminna* fu in effetti legata a Sibari da saldi vincoli di amicizia, cementati da comuni interessi economici (23).

In tal caso, *Marcina* sarebbe stata la prima sentinella avanzata degli Etruschi nel golfo posidoniate, ancor prima che *Aminna*, l'amica di Sibari, fosse soverchiata dall'etrusca *Irna* nella seconda metà del VI sec. a. C.

Se così fosse, si comprenderebbe meglio, specie se la fonte fu proprio *Ecateo* su informazioni sibaritiche, perché mai Strabone si limitò a far menzione solo dello scalo etrusco di *Marcina* nel golfo di Posidonia, ponendone anche in sufficiente evidenza l'importanza commerciale, dal momento ch'esso era ricordato in collegamento con quello di Pompei, nel

(21) Ribezzo, l.c., p. 57.

(22) Nissen, o.c., II, p. 825.

(23) La necessità dell'esistenza, nella zona settentrionale dell'agro Picentino, di un altro centro, che avrebbe dovuto garantire al commercio sibaritico l'intero dominio di tutta la rada del golfo posidoniate, era stata già sagacemente intuuta da A. Maiuri, in « Studi Etruschi » III, 1929, p. 93 (ora in *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954, p. 113).

gemino golfo di Cuma, attraverso la via istmica di transito per l'etrusca *Nuceria*.

Di *Marcina*, intanto, quasi nulla oggi sappiamo all'infuori della predetta notizia di Strabone; e, di fronte al perdurante silenzio archeologico e alla controversa ubicazione dell'antico centro etrusco-campano, è solo lecito sospettare quale particolare importanza commerciale e politica dovette avere questa fondazione etrusca in uno dei due naturali sbocchi a sud della Campania, tra Cava dei Tirreni e Vietri sul Mare (24), mentre nell'altro sbocco della valle dell'Irno — a ridosso della moderna Salerno — abbiamo ora la possibilità, offertaci da interessanti dati archeologici, d'identificare un vetusto centro opico-etrusco, forse succeduto a *Marcina* e riferibile alla non meno finora incerta *Irna*, la presunta città etrusco-campana sul fiume omonimo, progenitrice della romana *Salernum* (25).

* * *

Ora, quanto si è qui prospettato vuole solo contribuire a indicare l'importanza dei vari avamposti commerciali scaglionati lungo questo tratto di costa tirrenica, all'ombra del vetusto Heraion sul Silaro e, quindi, a proporre una problematica per un'accorta valutazione critica della surriferita testimonianza di Plinio circa l'etrusità dell'agro Picentino. Della quale sono, in ogni caso, da specificare, non solo i limiti, i modi e i tempi, ma anche la particolare fisionomia politica e la funzione economica e

(24) Bene, infatti, si appose A. Maiuri, in « Studi Eruschi » cit., p. 93 (in *Saggi* cit., p. 114), a identificare *Marcina* nei pressi della moderna Cava dei Tirreni, in base alla distanza in 120 stadii, data da Strabone, tra questa città e Pompei, attraverso la via istmica di *Nuceria*.

(25) Sui più recenti risultati della ricerca archeologica a Fratte di Salerno, cfr. V. Panebianco, in « Fasti Archaeologici » X, 2541, e in « Bollettino d'Arte » XLIX (1964), p. 361 sg.

In attesa di nuovi Scavi, conviene soprassedere a un riesame della questione che P. Zancani Montuoro, in « La Parola del Passato » 1949, p. 61, ha riproposto, postulando per il fiume il nome *Lirinus* (e *Lirnos*), ma prescindendo dalla leggenda monetale *Irnthi*, ch'è l'unico dato sicuro per tentare una soluzione della questione, anche in connessione col nome del fiume. Il quale, proprio nei documenti medievali, pare che sia menzionato nella forma volgare inclusiva, per agglutinazione, dell'articolo. E ciò senza dire della possibilità, su cui mi soffermerò in altra occasione, che debbano essere proprio attribuite a *Irna*, anziché a Nola, le monete con leggenda Y P I N A e con così evidenti influssi foceo-posidonati, tali da confermare anche quanto ho avuto qui modo di prospettare, sia pure sommariamente, per la prima volta, circa i nuovi rapporti commerciali instauratisi tra Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia dopo la cosiddetta battaglia di Alalia. Per queste monete, v. A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, I, Paris, 1903, p. 293 sgg.

culturale, se si vuole veramente contribuire in qualche modo a una prima delineaazione della complessa vicenda commerciale, che vide, nel golfo di Posidonia, Greci ed Etruschi, prima amici cordialmente partecipi a un'intensa e prospera vita di scambi e di traffici, ma poi, per ovvi motivi di concorrenza, avversari e rivali, in guisa da atteggiare diversamente, così i rapporti economici, come quelli politici, delle genti che, a seconda delle mutevoli esigenze commerciali, s'incontrarono o si scontrarono, in un'alterna vicenda. La quale — non sufficientemente attestata o rilevata dalle fonti e testimonianze antiche — è oggi divenuto urgente nostro compito cercar di definire e precisare, per una migliore conoscenza di uno dei piú intricati e importanti periodi della storia economica dell'Italia antica.

In tal modo, sarà anche possibile spiegarsi perché alcuni possessi etruschi in Campania risalgano ad epoca così arcaica, da far meglio comprendere per quali cause, una volta occupati dagli Etruschi, a nord del Silaro, gli approdi marittimi e gli sbocchi delle vie istmiche di transito nei gemini golfi che saranno poi di Posidonia e di Cuma, rimanessero quivi preclusi ai Greci stanziamenti coloniali, o anche l'organizzazione e sistemazione di semplici fattorie commerciali, che non corrispondessero all'esigenza di favorire, in cordiale intesa e nel comune interesse, gli scambi commerciali greco-etruschi.

Invero, la stessa talassocrazia dei Tirreni (26), nel mare che da essi avrà nome, sarebbe un fenomeno storico-economico inesplicabile, se non soccorresse la considerazione che la cosiddetta pirateria etrusca nel basso Tirreno dovette precedere lo stabilirsi delle rotte marittime greche, tanto che là dove lo sbocco delle vie istmiche di transito e la particolare posizione geografica degli scali marittimi favorirono la formazione di un distretto commerciale, in cui fosse facile e promettente l'incontro tra Greci ed Etruschi, ivi lo stanziamento delle fattorie commerciali greche ed etrusche avvenne separatamente, e quasi contrapponendosi le une alle altre. Così, ad esempio, nel golfo di Terina, *Ipponion* e *Veipuna*; nel golfo di Pixunte, *Laos* e *Kerilloi*; e, nel golfo di Posidonia, *Is* e *Aminna*, da una parte (cioè nella pianura del Silaro), *Marcina* e *Irna*, dall'altra (cioè nel versante nord-occidentale dell'agro Picentino, ove si aprivano, tra i monti, i valichi naturali, che segnavano gli sbocchi dell'importantissima via istmica di transito, alla base della triangolare penisola sorrentina, tra i due gemini golfi di Posidonia e di Cuma). I nomi stessi di questi avamposti commerciali, nei loro diversi fonemi greci ed etruschi, sembrano indicare i momenti e le tappe di questa complessa vicenda

(26) Sulla talassocrazia dei Tirreni, cfr. M. Pallottino, *Etruscologia*, V ed., Milano, 1963, p. 120 sgg.

commerciale, ch'è forse il piú importante fatto economico dell'Occidente europeo in età arcaica. Sembrano, tali nomi, veramente vessilliferi delle contrapposte bandiere commerciali: di genti diverse, che nel VII e VI sec. a. C., accortamente aggirando gli ostacoli frapposti dalla baldanzosa concorrenza cartaginese, nell'abile e ardimentoso tentativo di assicurarsi la signoria dei mercati e dei traffici nel Mediterraneo occidentale, si cimentarono in una missione storica, da cui doveva scaturire — per miracolo greco, etrusco e italico-romano — la rinascita economica dell'Occidente.

E, per concludere queste considerazioni introduttive a un ben piú impegnativo e ponderato discorso che sarà fatto in altra occasione, mentre ancora incerta e assai controversa fra gli studiosi permane la determinazione del conteso dominio greco-etrusco della Campania, se le qui prospettate illazioni, desunte dall'esame delle fonti e dei risultati finora conseguiti dalla ricerca archeologica — da tener presenti come stimolo a nuove indagini storiografiche —, sono giuste, è forse da pensare veramente che la piú antica testa di ponte etrusca verso il sud della penisola sia stata proprio in questa zona meridionale dell'antica Campania, nel versante nord-occidentale del golfo che fu di Posidonia, e oggi è di Salerno, tanto piú facile e favorevole ai commerci, nell'antichità, in quanto aperto allo sbocco delle vie, terrestri e marittime, provenienti dall'Etruria e dalle colonie achee della Magna Grecia. Si spiegherebbero meglio, in tal modo, non solo i rapporti commerciali etrusco-sibariti, ma anche le relazioni che dovettero necessariamente intercorrere tra Calcedesi di Cuma e di Regio, Corinti, Focei ed Etruschi, dell'Etruria marittima e di quella interna, e che non si riesce ancora a determinare, malgrado i risultati del piú recente e fecondo travaglio della critica storica, i quali sono valse peraltro a sottolineare la particolare importanza di questi problemi per la migliore conoscenza di uno dei piú complessi e grandi periodi storici dell'Italia antica (27).

(27) Dopo la critica messa a punto di A. Maiuri, in « Atti d. R. Accad. d'Italia - Mem. Sc. mor. e stor. », s. VII, vol. IV, 1943, p. 131 sgg., J. Heurgon, o.c., p. 59 sgg., ha abbassato agli ultimi decenni del VI sec. a.C. la conquista etrusca della Campania e la fondazione di Capua, mentre L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi*, 1947, p. 500 sgg., non solo ha indicato che i possessi etruschi nel Mezzogiorno d'Italia debbono risalire alla seconda metà del VII sec. a.C., ma nell'avamposto etrusco della Campania meridionale ha riconosciuto un centro di diffusione della cultura orientalizzante. Cfr., però, le osservazioni di M. Pallottino, nella recensione fattane in « Studi Etruschi » XX, 1948-49, p. 326 sgg., nonché in « La Parola del Passato » 1956, p. 81 sgg.; e, per quanto se ne discusse al recente Convegno etrusco di Salerno, il resoconto critico di E. Lepore, in « La Parola del Passato » 1964, p. 143 sgg.

Ma il travaglio critico continua incessante tra gli studiosi, e molti importantissimi e intricati problemi sono *adhuc sub iudice!*

II

IL COMMERCIO ITALIOTA DALLA COLONIZZAZIONE FOCEA DI VELIA ALLA FONDAZIONE ETRUSCA DI CAPUA

Velia fu, com'è noto, colonizzata dai Focei, profughi di Alalia, tra il 540 e il 535 a. C. (1).

Tale avvenimento, proprio in conseguenza della cosiddetta battaglia di Alalia, dovette avere notevole importanza storica, di cui appena un'eco è però possibile cogliere nel famoso racconto inserito da Erodoto nei preliminari della storia delle guerre persiane.

Infatti, — indipendentemente dallo scopo politico che ispirava l'opera storica di Erodoto e, quindi, dalle particolari considerazioni che lo indussero a rievocare la complessa vicenda dei Focei in terra d'esilio per sfuggire alla dominazione persiana —, come si può non pensare che lo storico, scrivendo da Turii, non abbia tenuto presente che quell'eroica avventura focea, com'era stata foriera di libertà sulla *hybris* e la schiavitù barbarica, così aveva anch'essa tentato di sostituirsi con *hybris* nel Mediterraneo occidentale alla precedente egemonia commerciale fenicia; sicché, costretti i Focei a cimentarsi nelle acque del mar di Sardegna contro Etruschi e Cartaginesi, insorti a difesa del dominio commerciale di quel bacino marittimo, pur avendo quei Greci d'Asia riportato vittoria, la storia aveva inevitabilmente dovuto, purtroppo, registrare una 'vittoria cadmea', (2) secondo la concezione fatalistica che allora si aveva degli eventi storici!

Ché tale, evidentemente, quella vittoria poteva essere considerata, non tanto per le perdite navali ed umane, nonché per i sacrifici che comportò, quanto per le conseguenze che ne derivarono, e di cui Erodoto — anche se ciò esulava dai motivi ideali e politici ch'erano a fon-

(1) Herodot. I 167; Antioch. ap. Strab. VI 252 = 1,1 e fr. 9 in F. H. G., I, p. 183.

(2) Sul significato di questa « vittoria cadmea » cf., per ultimo, J. Jehasse, in « Revue des Études anc. », LXIV, 1962, p. 241 ss.

damento della sua opera storica — proprio da Turii poteva meglio valutare l'importanza, considerando che alla battaglia di Alalia doveva farsi risalire la prima grave crisi commerciale e politica di Sibari. E quella crisi, anche se temporaneamente superata da Sibari con abili accorgimenti e, forse, soprattutto in grazia di una sopravvenuta cordiale intesa commerciale coi Focei di Velia, si era, poi e in misura più grave, rinnovata verso il 510 a. C., fino a provocare la micidiale guerra con Crotone e la fine della città, ch'era stata sul Ionio la grande intermediaria nei commerci e negli scambi tra l'Oriente e l'Occidente.

Quali siano state — per il commercio greco-orientale, italiota ed etrusco-cartaginese — le conseguenze della cosiddetta battaglia di Alalia, è ancora arduo e incerto delineare, in base all'insufficiente documentazione archeologica finora disponibile, che non vale a suscitare una problematica utile a nuove e approfondite indagini storiografiche (3).

Conviene, piuttosto, soffermarsi, sia pur brevemente, a valutare gli eventi che a quell'importantissimo fatto storico seguirono, in più o meno diretta connessione, in guisa da offrire qualche nuovo e proficuo contributo alla migliore conoscenza e a una più esauriente delinea-zione della complessa situazione commerciale e politica allora verificatasi nel Tirreno, ch'è tanto più degna di rilievo, in quanto ne scaturirono avvenimenti di eccezionale importanza storica, quali furono, tra gli altri, la distruzione di Sibari e la caduta della monarchia a Roma.

I. Anzitutto, è forse opportuno cominciare col chiedersi se non vi sia proprio alcuna correlazione tra la battaglia navale di Alalia e la violenta soppressione del vecchio re Servio Tullio a Roma (a. 535).

Costui, infatti, legato all'ambiente di Vulci, aveva evidentemente dovuto, nel lungo e illuminato suo regno, favorire la partecipazione degli Etruschi di Vulci, di Chiusi e di altre zone interne dell'Etruria all'intensa vita commerciale che, già prima monopolio esclusivo cerito-tarquiniese, proprio per merito di lui, re democratico e progressista, si era organizzata, potenziata e rivelata ricca di benessere e di prospettive per l'avvenire, chiamando a beneficiarne anche altri popoli latini rac-

(3) Su tale commercio, prima e dopo la battaglia di Alalia, v. ora la relazione di E. Will alla *Deuxième Conférence internat. d'histoire économique*, Aix-en-Provence, 1962, nel vol. degli Actes (Paris, 1965), p. 41 ss., con la bibliografia ivi richiamata, a cui bisogna aggiungere l'art. di J. Jehasse, cit. nella nota prec., e quello di H. Gallet de Santerre, pubblicato nella stessa annata della « R.E.A. », p. 378 ss. e, per quanto riguarda i più importanti recenti contributi italiani, G. Colonna, in « Studi Etruschi », XXIX, 1961, p. 76 ss. e in « Arch. Class. », XIII, 1961, p. 9 e XVI, 1964, p. 9 ss.

colti nella Lega ricostituita presso il tempio di Diana sull'Aventino e, soprattutto, promuovendo lo stabilirsi di ottime e pacifiche relazioni commerciali con Cartagine e il mondo greco-italiota, specialmente coi Focei. Dei quali dovette essere buon amico e protettore; ch  non si spiegherebbero, altrimenti, i rapporti amichevoli allora intercorsi tra Focei e Romani, nonch  il fatto stesso che n  Vulci n  Chiusi presero parte alcuna nella battaglia di Alalia.

Ma tutto ci  non poteva non suscitare, per ovvi motivi di rivalit  commerciale, gelosie e rancori da parte degli Agyllei: di qui la loro alleanza coi Cartaginesi.

Ora, non   senza ragione che, finita la guerra nel mar di Sardegna, i Focei superstiti al massacro abbiano preferito abbandonare la Corsica e indirizzarsi senz'altro a Regio, ben ritenendo instabile la situazione a Roma; dove, infatti, succeder  ben presto Tarquinio il Superbo, l'amico dei Cumani e dei Sibariti, vecchi dominatori della rotta commerciale nel Tirreno inferiore, sulla quale per  i sopraggiunti Focei, verso la met  del VI sec. a. C., esercitavano ormai una vera e propria talassocrazia.

All'indomani di Alalia, dovette essere, questa, una delle pi  immediate e importanti conseguenze di quella prima grande battaglia avvenuta nei mari d'Occidente che la storia registri.

Si consolidava, in tal modo, il condominio etrusco-cartaginese della rotta commerciale che assicurava le comunicazioni tra il Tirreno e il bacino occidentale del Mediterraneo, su cui si era gi  inalberata la bandiera commerciale dei Focei, fino a Tartesso in Iberia, e dove ora baldanzosamente Cartagine si apprestava ad imporre la sua egemonia, ritrovante del resto piena giustificazione nel mare che per prima era stato percorso dalle navi di Tiro, la cui gloria commerciale Cartagine, la citt  nuova, si accingeva a rinnovare nel Mediterraneo ora conteso tra Greci e Persiani.

Abbandonata la Sardegna ai Cartaginesi e caduta la Corsica in potere degli Etruschi alleati e dominatori dei centri commerciali dell'Etruria marittima,   naturale che questi ultimi si siano affrettati, subito dopo Alalia, ad assicurarsi, a danno dei profughi Focei, i vantaggi che avrebbero potuto derivare dai floridi commerci affluenti a Roma da Vulci, da Chiusi e da altri centri dell'Etruria interna, nonch  dagli avamposti greci e dai centri italioti costieri del Tirreno inferiore (4).

(4) E, cos  si spiegano anche le pretese dinastiche di Tarquinio il Superbo, quale discendente di Prisco Tarquinio, e di Tullia, che pi  esplicitamente si rifaceva alla provenienza dei Tarquinii da Corinto. Cf., su tale questione, P. De Francisci, *Primordia Civitatis* (Roma, 1959), p. 632 ss.

II. Ma non meno sollecita dovette essere la reazione dei commercianti di Vulci e dei centri interni dell'Etruria.

I quali, di fronte a questa nuova situazione, che rendeva assai complessi e delicati i rapporti tra i commercianti frequentanti gli scali del Tirreno: una volta venuta meno nelle acque di Alalia l'amicizia dei naviganti focei con gli Etruschi dei centri marittimi, legati ai Sibariti, intermediari dei Milesi, da saldi vincoli commerciali; rimasti, i commercianti dell'Etruria interna, esclusi da quella vantaggiosa rete di traffici e nell'impossibilità di rimanervi piú inseriti per l'egemonica e avversa potenza commerciale etrusco-romana, cosí validamente favorita dall'amicizia dei Tarquinij coi Cumani e i Sibariti, furono costretti, via terra, a sottrarsi all'egemonia dei loro connazionali delle zone marittime, aprendosi, o riattivando (5), una via commerciale interna verso il mezzogiorno della Penisola, in guisa da pervenire sui golfi di Cuma e di Posidonia, prendendo alle spalle e soverchiando i precedenti avamposti costieri greci ed etruschi.

Cosí, la propagazione sin nella Campania meridionale, cioè nell'agro Picentino, degli Etruschi di Chiusi e di Vulci rese alla fine inevitabile e inconciliabile, per tali contrastanti interessi commerciali, l'urto tra Cumani — alleati ed amici degli Etruschi dei centri commerciali dell'Etruria marittima, oltre che dei Corinti e dei Sibariti — ed Etruschi Campani, alleati ed amici dei commercianti dell'Etruria interna, oltre che di alcuni Etruschi marittimi distaccatisi dai loro connazionali e divenuti avversari per evidenti motivi di rivalità commerciale (6).

Tale, infatti, dovette essere il caso dei Vulcenti; i quali, insieme coi Focei, svolsero nella Campania meridionale un ruolo commerciale e politico di prim'ordine, nella seconda metà del VI sec. a. C., cioè subito dopo la battaglia di Alalia, a cui essi perciò non parteciparono; ma anche precedentemente, come si erano alternati a Roma coi Tarquinii nel dominio politico della città, cosí si erano forse dovuti avvicinare, già con l'aiuto dei Focei, nell'egemonia esercitata sugli avamposti commerciali etruschi nella Campania meridionale.

(5) Ritengo, infatti, che per questa via interna — parallela alla rotta marittima e collegata con la grande carovaniera « ausonia » lungo le valli del Bradano, del Calore e del Volturno — dovette, già nell'VIII a. C., arrivare nella Etruria settentrionale il commercio proveniente da Metaponto e da Siri con prodotti di cultura greco-orientale, ancora impropriamente detta « villanoviana ».

(6) Cf. E. Ciaceri, *Le origini di Roma* (1937), p. 329 ss.; J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine* (Paris, 1942), p. 65 ss.; M. Pallottino, *Etruscologia* (V. ed., Milano, 1963), p. 145 ss.



Comunque sia di ciò, solo in tal modo è possibile spiegarsi l'evidente influxo foceo-vulcente che si riscontra nella cultura rivelata dalla necropoli arcaica rimessa in luce a Fratte di Salerno e forse riferibile all'opico-etrusca Irna, succeduta a Marcina nella seconda metà del VI sec. a. C., nonché il non meno evidente influxo ionico di cui è permeata la cultura degli altri centri etrusco-campani, fino a Capua, e dei centri costieri italioti, dal Heraion sul Silaro, a Velia, a Palinuro, fino a Regio.

III. E ancora meglio, soprattutto, si comprende, in tal modo, quel che dovette accadere nel distretto commerciale sibaritico, gravitante intorno al santuario di Hera sul Silaro.

Di fronte a questa nuova e così intricata situazione commerciale, che minacciava direttamente gli interessi dei Sibariti nel Tirreno e l'esistenza stessa della loro estrema fattoria commerciale fortificata sul delta del Silaro — il *τεῖχος ἐπὶ θαλάττῃ* ricordato da Strabone (V 251 = 4, 13) e che forse dovette, con la denominazione di Is, ripetere lo stesso nome dell'ecista di Sibari —, si comprende che i Sibariti si siano preoccupati di difendere e rafforzare la loro posizione su questo remoto e così insidiato angolo del Tirreno, inviandovi nuovi rinforzi di coloni, che dovettero essere i sinecisti Trezeni.

Ma — com'è evidente — l'esistenza di tale isolata fattoria commerciale sibaritica, per quanto fortificata, su questo remoto ma così esposto tratto costiero del Tirreno, non poteva essere, in quel momento, sicura e scevra di pericoli; sicché ben presto i coloni inviati da Sibari furono indotti a trasferirsi cinquanta stadii a sud del Silaro per concludere, così, l'*ἀποικία* di Is con la colonizzazione trezenio-sibaritica di Posidonia.

Bene a ragione, perciò, Aristotele (*Polit.* V 2, 10) poteva considerare l'allontanamento dei Trezeni da Sibari come una colpa che i Sibariti avrebbero dovuto necessariamente espiare.

Ma, avendo gli Etruschi Campani raggiunto — con l'aiuto dei Focei e dei Vulcenti — il confine settentrionale della vetusta Italia sul Silaro, e preparandosi a muover guerra a Cuma, ormai chiusa per via di terra nelle strette della potente coalizione etrusco-campana — la quale intanto, oltre che sugli apporti umbri e dauni, poteva anche contare sull'appoggio dei sopraggiunti Focei superstiti di Alalia e qui riparati, nel golfo di Posidonia —; presentandosi anche incerta ai Sibariti la possibilità di continuare le loro relazioni commerciali con gli amici dell'Etruria marittima per il contemporaneo nuovo incalzare degli Etruschi Campani e dei Focei, che subito dopo Alalia non potevano più essere amici dei Cumani e dei Tarquinii: si spiega agevolmente perché i Posidonati, nonostante i loro saldi legami coi Sibariti, si siano visti ora costretti, magari simulando un loro sganciamento da questi ultimi, ad

attuare una piú stretta politica di amicizia coi Focei — bene accolti, intanto, dai Calcidesi di Regio per evidenti motivi d'interesse commerciale e politico —, in guisa da rimanere inseriti nella grande via commerciale lungo il Tirreno, dalla quale altrimenti sarebbero rimasti inevitabilmente esclusi.

Ecco perché, giusta la testimonianza di Erodoto, sarà uno di Posidonia a indicare ai Focei, profughi di Alalia, il sito di Hyele, ben protetto da eventuali insidie cartaginesi ed etrusche, essendo quasi appartato e nascosto in un remotissimo e suggestivo angolo della costa tirrena della vetustissima Enotria, dove ad essi sarebbe stato conveniente, dopo tante avventure, insediarsi e organizzare la loro metropoli in Occidente, secondo una piú esatta interpretazione dell'oracolo ammonitore (7), cioè con un evento che fosse veramente utile — a differenza di quanto irragionevolmente era stato fatto con la colonizzazione di Alalia — alla loro vita economica e politica, sulla via commerciale lungo il Tirreno: sulla quale non poteva non riflettersi ora il contrasto già chiaramente profilatosi tra Greci e Persiani, una volta caduta Tiro nell'orbita persiana e manifestatasi, già con la battaglia navale di Alalia, la rivalità coi Fenici che tendevano, anche in Occidente, a sostituirsi ai Ioni nella preminenza marinara tra i popoli dell'impero.

IV. Su questa via commerciale lungo il Tirreno, Velia (Hyele, poi detta anche Elea) si trovò ad occupare, com'è naturale, una posizione di prim'ordine, perché offriva un ottimo punto di scalo alle navi di Massalia nei loro lunghi viaggi sino a Regio; e, stando così le cose, Massalia finì col ritenersi quasi anch'essa tanto legata a Velia da considerarla come sua colonia, e persino Posidonia, una volta entrata nell'orbita di tali interessi commerciali, fu detta da scrittori antichi — con evidente prospettiva massaliota — la 'Trezene nella regione massaliota d'Italia' (8).

In tal modo, si spiegano facilmente gli influssi ionici che, nella seconda metà del VI sec. a. C., si riscontrano, così nella cultura posidoniate, come in quella rivelata dalla necropoli arcaica di Fratte di Salerno.

Nel golfo di Posidonia, ai Sibariti si sono ormai sostituiti i Focei, profughi di Alalia; dei Tirreni d'Etruria, già dominatori degli scali ma-

(7) Cf. ora, su questa piú convincente interpretazione dell'oracolo delfico J. Kirchberg, *Die Funktion der Orakel im Werke Herodots* (Göttingen, 1965), p. 35 s.

(8) Cf. E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I (Napoli, 1928), p. 278 e 294; J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie mérid. et de la Sicile dans l'antiquité* (Paris, 1957), p. 216. Ne dubitò, ma senza ragione, il Dunbabin, *The Western Greeks* (Oxford, 1948), p. 25, n. 1.

rittimi della Campania meridionale, sono qui rimasti, forse, solo i Vulcenti, amici dei Focei e rivali dei commercianti dell'Etruria marittima.

Sorge, così, Irna, dov'è oggi Fratte di Salerno (9); perché ai commercianti che ora frequentano il nuovo scalo foceo-vulcente, sul fiume che ancora ne perpetua il nome, conviene, ovviamente, evitare il valico di Marcina, (10) la vecchia amica etrusco-campana di Sibari, per congiungersi direttamente cogli altri centri etrusco-campani, formanti ormai una salda catena di accerchiamento intorno a Cuma, che in tal modo rimarrà indifesa alle spalle ed esposta agli assalti dal mare. Così, infatti, Cuma si ritroverà, sia nel 524 — quando, perciò, fu facile ad Aristodemo infrangere l'attacco etrusco-campano proveniente dal retroterra —, sia nel 474 a.C., quando fu altrettanto agevole alla flotta siracusana riportare vittoria su quella inviata dai centri dell'Etruria marittima, potendo Ierone contare sulla compiacente neutralità degli Etruschi Campani abitanti nel retroterra e lungo la fascia costiera intorno a Cuma.

I Focei colonizzatori di Velia, a loro volta, anziché assumere atteggiamenti di ostilità o di rivalità coi Sibariti, preferiscono abilmente stringere cordiali relazioni con gli ambienti sub-calcedesi del Tirreno e con quelli achei del Tirreno e del Ionio, fino ad unirsi in lega monetale con Is, Regio e Crotone, facendo senz'altro capo al grande scalo commerciale di Taranto per i rifornimenti e gli scambi dei prodotti destinati al commercio greco-etrusco, fino a Massalia.

Il commercio della ceramica attica, integrato da quella calcidese, di produzione anche italiota, diventa monopolio foceo-calcidese, val quanto dire di Regio, di Velia, di Vulci; senza poi tener conto della gran copia, che vi si aggiunge, di vasellame in bronzo: e non è facile ancora stabilire per quanta parte esso sia di produzione vulcente, e per quant'altra parte, invece, di produzione italiota.

In questa complessa rete d'interessi economici, sempre più importante tende a divenire la partecipazione di Taranto: e, così, si spiega

(9) A parte quanto è stato rilevato da Dunbabin, o. e., p. 345, alla questione relativa alla localizzazione di Irna a Fratte di Salerno, già postulata da F. Ribezzo, in « Riv. I. G. I. », XXI, 1937, p. 52 ss., si può forse, a mio avviso, addurre a conferma la possibilità di attribuire a questo centro etrusco-campano, nel golfo di Posidonia, anziché a Nola, le monete con leggenda YPINA e con evidenti infussi foceo-posidoniani, spiegabili soltanto nel quadro dei nuovi rapporti commerciali instauratisi tra Greci ed Etruschi, in questa zona della Campania meridionale, dopo la battaglia di Alalia. Su queste monete, v. A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, I (Paris, 1903), p. 293 ss.

(10) L'identificazione di Marcina, sul valico della moderna Cava dei Tirreni, fu proposta da A. Maiuri, in « Studi Etruschi », III, 1929, p. 9 (ora in *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954, p. 114).

anche il crescente impegno con cui i Tarantini favoriranno ogni iniziativa foceo-vulcente o etrusco-campana, a difesa di questa intensa e ricca rete di scambi e di traffici.

V. Di fronte alla mutata situazione commerciale, le ostilità fra i commercianti dei centri marittimi dell'Etruria e dei Focei di Velia e di Massalia non potevano durare molto a lungo, dopo la battaglia navale di Alalia.

A un nuovo stato di cose, che presuppone l'interesse di ripristinare al più presto le buone relazioni fra Etruschi e Focei, deve evidentemente riferirsi la notizia di Erodoto relativa alle espiazioni che, per comando dell'oracolo delfico, gli Agyllei facevano con ricchi sacrifici, certami ginnici ed equestri in onore dei prigionieri focei da essi lapidati subito dopo la battaglia di Alalia.

Lo storico, anzi, aggiunge che ciò gli Agyllei continuavano a fare ancora al suo tempo; ma, anche in riferimento a quanto si è potuto già rilevare con l'interpretazione dei testi iscritti nelle tre lamine auree recentemente rinvenute a Pyrgi (11), non è da pensare che le buone relazioni fra Cartaginesi, Etruschi e Focei siano rimaste immutate nel tempo.

E', invece, naturale che esse abbiano subito i mutamenti imposti dalle vicende delle guerre persiane. Ché, ormai, interessi cartaginesi e persiani sono divenuti concomitanti; e la grecità non ha trovato difesa e rifugio solo nell'Ellade, ma anche in Magna Grecia: d'ora innanzi, per una fatale e interessante coincidenza, l'attacco persiano dall'Oriente procederà parallelo a quello cartaginese dall'Occidente: e Salamina, perciò, sarà pressoché contemporanea ad Imera.

VI. Anche per non ripetere cose già note, può bastare, a tal fine, qualche considerazione sull'atteggiamento dei Sibariti subito dopo la battaglia navale di Alalia, in vista dell'opportunità di evitare pericolosi contrasti coi Focei stanziatisi a Velia, al fine di garantire la continuità dei traffici nel Tirreno e gli scambi con l'area commerciale etrusco-cartaginese.

Se abili dovettero essere i Focei di Velia ad impedire che insorgessero manifeste ostilità e palesi reazioni ai vari tentativi sibaritici di riaffermare l'ininterrotta e importante funzione commerciale di Sibari nel Tirreno, non meno abili dovettero essere anche i Sibariti nel riorganizzare i loro scali marittimi lungo la costa tirrena, senza suscitare diffi-

(11) G. Pugliese Carratelli, in « Studi Etruschi », XXXIII, 1965, p. 221 ss., con la bibliografia ivi richiamata.

denze e gelosie da parte focea. Basti accennare alla sagacia con cui essi riuscirono, prima, ad agganciare la loro prima monetazione incusa al sistema ponderale vigente in area focea, e poi, ad inserire accortamente nella circolazione monetale allora in uso nel Tirreno anche le monete di Aminna, Is, Palinuro e Molpa, Siri e Pixunte, cioè degli avamposti filosibariti sulla costa tirrena.

Indubbiamente, a un *modus vivendi*, alquanto soddisfacente e utile alle due parti, si dovette ben presto pervenire, fino ad instaurare una cordiale e pacifica intesa tra Sibari e Velia, senza turbare gli interessi della maggiore coalizione commerciale che, attraverso Regio e Crotona, legava più proficuamente e saldamente Velia al grande centro di rifornimento di Taranto, vera e propria testa di ponte coi mercati della Grecia.

Ma Sibari doveva la sua fortuna economica alla funzione di grande intermediaria negli scambi tra l'Oriente e l'Occidente: e a questa funzione, che aveva già svolto egemonicamente dopo la guerra vittoriosa con Siri, tanto meno ora, dopo Alalia, avrebbe potuto rinunciare, data la particolare natura del suo commercio, direttamente collegato con Mileto e con l'Oriente.

Sicché, di fronte alla mutata situazione nel Mediterraneo orientale in seguito all'invasione persiana, a Sibari non rimane altro da fare che comportarsi analogamente a quanto farà l'amica Mileto nei confronti del nuovo dominatore persiano. E', questo, il solo modo di assicurarsi la continuità degli scambi commerciali e dei traffici con l'Oriente.

E' naturale, perciò, che al trattato di amicizia di Mileto con Ciro abbia fatto subito seguito un analogo trattato tra i Sibariti e i 'Serdaioi', cioè coi cittadini di Sardi, la celebre e ricca capitale cosmopolita della Lidia, ormai caduta sotto la dominazione persiana, ma ancora favorita nella sua funzione d'intermediaria negli scambi commerciali greco-orientali, grazie all'avveduta politica economica del gran Re dei Persiani.

Così, infatti, proporrei d'interpretare il testo del noto trattato di amicizia tra Sibariti e Serdaioi, recentemente rinvenuto ad Olimpia (12).

(12) V. la bibliografia indicata nel recente articolo di G. Pugliese Carratelli, in « Studi Etruschi » cit. — A chiarimento dell'interpretazione che qui propongo, mi basti specificare, per il momento, che la « città Posidonia » menzionata a garanzia del trattato — insieme con Zeus, la divinità principale del mondo greco, ed Apollo, il grande dio d'Asia Minore — è manifestamente Trezene, così detta in antico per testimonianza di Strabone (VIII 373 = 6,14), e non Posidonia, sul Tirreno. Ché, anzi, v'è forse da chiedersi se quest'ultima non sia stata denominata, come ho già ricordato, la « Trezene, nella regione massaliota d'Italia » proprio in opposizione all'altra Trezene, la madrepatria comune ai Posidoniani e ai Sibariti, ma del cui nome e sostegno questi ultimi si erano serviti, col risultato di dovere poi — come s'è rilevato — espriare la colpa

Ma questo trattato di amicizia con l'opulenta capitale lidia, ormai caduta nell'orbita persiana, se valse ad assicurare a Sibari per qualche decennio la continuità della sua prospera vita economica e, nel contempo, a conferirle maggior credito e una certa rinomanza sia negli ambienti levantini che in quelli occidentali, dovette anche essere fatale alla grande città sul Ionio, quando verso la fine del VI sec. a. C. la rivalità con Crotone la costrinse ad affrontare una guerra così micidiale e spietata da rimanere per sempre distrutta, senza possibilità di restaurazione e ripresa, anche se i Sibariti superstiti cercarono rifugio nelle fedeli colonie di Lao e di Scidro, sul Tirreno.

Come non pensare che, ancor più della nota rivalità tra Sami e Milesi, dovette essere decisiva la giustificazione politica, forse su suggerimento pitagorico, di doversi annientare la più potente città greca che, in Occidente, aveva incrementato la sua fortuna economica grazie all'amicizia con alcuni popoli dell'impero persiano e coi loro sudditi cartaginesi ed etruschi alleati, proprio nel momento in cui più acuto e decisivo stava per divenire il contrasto tra Greci e Persiani!

Basterebbe a confermarlo la partecipazione di Faillo alla battaglia di Salamina, e il conseguente invio di Alessandro a Crotone di parte del bottino allora fatto in Asia (13).

VII. Infine, quale connessione deve riconoscersi nel sincronismo della data assegnata dagli antichi alla distruzione di Sibari e alla fine della monarchia a Roma?

Che la distruzione di Sibari sia stato un evento benefico all'affermazione della grecità in Occidente non è, forse, agevole ritenere; ma, certo, lo fu per il commercio italiota e per le nuove fortune economiche di Taranto, Crotone, Regio e Velia, che raccolsero il retaggio di Sibari e aggiunsero alla propria anche la prosperità derivante dai commerci esplicitasi sotto la gloriosa bandiera sibaritica.

Comunque, è innegabile, com'è del resto risaputo, che alla rovina dei Tarquinii dovette contribuire la fine di Sibari.

La caduta della monarchia a Roma segnò, indubbiamente, l'arresto della fortuna commerciale etrusco-cartaginese e l'affermazione del commercio vulcente, collegato con quello dei centri dell'Etruria interna e

di essere venuti meno al vincolo imposto dal sinecismo. E chi sa se la garanzia trezenia, ostentata dai Sibariti nel trattato esposto ad Olimpia, non abbia avuto lo scopo di riaffermare solennemente il credito che i Sibariti, ancora sicuri amici di Trezene, continuavano a godere in Oriente e in Occidente, nonostante gli eventi susseguiti alla battaglia di Alalia!

(13) Cf. Dunbabin, o. c., p. 375 (ivi l'indicazione delle fonti).

della Campania etrusca, anch'essi legati da saldi vincoli d'amicizia e di commercio con i vari centri della Magna Grecia.

E i diversi tentativi cartaginesi ed etruschi, per non rimanere del tutto esclusi dai vantaggi che avrebbero potuto ancora derivare dalla partecipazione alla rete italioto-vulcente di scambi e di traffici nel Tirreno, confermano la gravità della nuova situazione che si è venuta per essi a verificare, in conseguenza degli eventi suindicati.

Particolarmente importante e significativo, a questo riguardo, è il primo trattato romano-cartaginese, di cui tanto di bel nuovo si discute, in margine all'interpretazione dei testi delle lamine d'oro recentemente trovate a Pyrgi (14).

Ora, in relazione a quanto si è qui prospettato, si comprende meglio perché Cartagine, subito dopo la caduta della monarchia a Roma, si sia affrettata a concludere con Roma, ormai rimasta nell'orbita vulcente, un trattato che le assicurasse il predominio del Mediterraneo occidentale, e, in parte delle coste di esso, addirittura un monopolio commerciale, riconosciuto dai Romani, che ancora non disponevano di alcuna flotta. Ma quel riconoscimento, in tanto aveva valore, in quanto garantiva ai Cartaginesi in Occidente almeno la neutralità foceo-vulcente. In cambio della quale, il trattato sanciva, non solo una pariteticità di diritti commerciali nel Tirreno tra i due contraenti, ma anche — ed è ciò che più conta — il riconoscimento, come ha ora rilevato G. Pugliese Carratelli, 'dell'egemonia romana lungo la costa meridionale del Lazio, in palese funzione anticumana', perché Roma è ancora una volta legata agli ambienti italioti ed etrusco-vulcenti, dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, riparato prima a Caere e poi a Cuma.

E, finalmente, così si spiega perché Aristodemo sia stato indotto, nell'a. 504 circa, ad intervenire ad Aricia, nel tentativo di sbarrare la via commerciale interna etrusco-vulcente che portava alla Campania, e anche perché, quando i Romani per far richiesta di grano inviarono, nel 492/91, navi a Cuma, queste furono trattentate da Aristodemo, perché di proprietà dei Tarquinii, di cui egli era erede (Liv. II 34, 4).

Morti finalmente a Cuma Aristodemo e Tarquinio il Superbo, non può sorprendere che un estremo tentativo d'impadronirsi di Cuma da parte dei vecchi amici dei centri commerciali dell'Etruria marittima, sei anni dopo la sconfitta riportata ad Imera dai Cartaginesi, che perciò non erano più in grado di portare alcun valido aiuto ai loro alleati etruschi, abbia suggerito ai Siracusani l'opportunità d'intervenire, a difesa

(14) Cf. M. Pallottino, in « Studi Romani », XIII, 1956, p. 8 ss. e G. Pugliese Carratelli, l. c., p. 223 ss.

della libertà della via commerciale lungo il Tirreno, in guisa da eliminare definitivamente la concorrenza e la minaccia etrusco-cartaginese nel Tirreno inferiore.

Come Atene era divenuta, dopo la battaglia di Salamina, padrona del mare, così la vittoria di Ierone, nelle acque di Cuma, valse ad assicurare la libertà dei traffici greci nei mari d'Occidente: e meritò, perciò, la celebrazione di Pindaro.

Ma nelle complesse e lunghe vicende, che portarono allo stabilirsi di tale favorevole situazione nel Mediterraneo e alla congiunta affermazione del *nomen Graecum*, preludio alle fortune di Roma, avevano anche gli Etruschi Campani, in qualche modo, avuto parte, non trascurabile; sicché, alla fine, si comprende perché anch'essi, tre anni dopo la battaglia di Cuma, secondo la data catoniana, si siano decisi, con la fondazione di Capua, a dare un definitivo assetto politico al loro dominio in Campania, facendone capitale la nuova città, destinata a divenire, per dirla con Cicerone (Cic., *de l. a.*, II 86) 'illa altera Roma'.

VENTURINO PANEBIANCO

Una strana conseguenza della conquista normanna

Un anno di 24 mesi a Salerno ⁽¹⁾

Chi consulta il diffuso manuale di cronologia del Cappelli (2) viene a sapere che a Salerno, per la datazione dei documenti, era in uso lo stile dell'incarnazione. In questo manuale però non è precisato se si trattava della maniera fiorentina o di quella pisana.

E' noto che lo stile dell'incarnazione iniziava l'anno il 25 marzo: mentre però i Fiorentini lo iniziavano il 25 marzo dell'anno corrente, secondo l'attuale calendario, i Pisani lo iniziavano il 25 marzo dell'anno precedente. Ne veniva di conseguenza che, rispetto al computo attuale, i Fiorentini posticipavano l'inizio dell'anno di 2 mesi e 24 giorni, mentre i Pisani lo anticipavano di 9 mesi e 7 giorni. Fra di loro invece le due maniere di datazione « ab incarnatione » differivano di un anno preciso.

Quale delle due maniere era in uso presso i notai di Salerno ?

1. INIZIO DELL'ANNO SALERNITANO: 1 MARZO

I notai di Salerno dal 1070 in poi — almeno fino alla fine del periodo normanno — usavano di iniziare la datazione dei documenti con la formula: « Anno ab incarnatione... » ma, invece di iniziare l'anno il 25 marzo, lo iniziavano il 1 marzo.

Con ciò non si creda che qui si voglia affermare qualcosa di nuovo. Già nella seconda metà del sec. XVIII l'insigne P. D. Alessandro di Meo scriveva: « Antichissimo è l'uso di cominciare l'anno dal Marzo, cioè colla Primavera, nel qual tempo si è creduto da molti creato il mondo. Dal principio si cominciò dal 21 di Marzo, cioè dall'Equinozio; ma poi dai Cristiani si prese dal 25 Marzo, giorno della Incarnazione

(1) Debbo qui ringraziare di tutto cuore il mio confratello D. Mauro Di Muro che mi ha validamente e sempre lietamente aiutato nel non lieve lavoro della consultazione delle pergamene.

(2) A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Milano, 1930.

del divin Verbo... Ma comunemente dai nostri si cominciò dal primo giorno di Marzo, trovandosi sempre il Marzo col nuovo anno » (3).

E' inutile dire che per il Di Meo « i nostri » sono i sudditi dell'ex Regno di Napoli.

* * *

Ma, come ha fatto il Di Meo a rilevare dai documenti quello che afferma? E come faremo noi a controllare la sua affermazione?

Prima di rispondere a queste domande sarà bene precisare che qui non interessa quello che « comunemente » si usava dai « nostri ». Qui interessa la città di Salerno dal 1070 fino a tutto il periodo normanno e — si badi bene — non quello che usavano gli scrittori di cronache o di altro nella stessa città di Salerno, ma quello che usavano i notai salernitani nella redazione dei documenti.

In questi termini precisi l'affermazione del Di Meo è perfettamente vera e controllabile. Ed è controllabile perchè si ha una copiosa raccolta di documenti redatti fra le mura di Salerno e conservati nell'archivio della Badia di Cava.

Ora il ragionamento fatto dal Di Meo si potrebbe esprimere come segue.

Nello stile dell'incarnazione, sia alla maniera fiorentina che pisana, ogni mese di marzo viene diviso in due tronconi: marzo 1-24 / marzo 25-31.

Questi due tronconi dello stesso mese di marzo però non fanno parte dello stesso anno « ab incarnatione », perchè il primo (marzo 1-24) rimane unito all'anno « ab incarnatione » che finisce, e il secondo (marzo 25-31) viene aggregato all'anno « ab incarnatione » che comincia.

Graficamente, indicando i mesi con le loro iniziali maiuscole, si può rappresentare l'anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo) come segue:

	Indizione I	Indizione II	
...M. (1-24)	M (25-31) A. M. G. L. A.	S. O. N. D.	G. F. M. (1-24) M (25-31)...
Anno	comune A	Anno comune	B
	Anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo)		

(3) A. Di Meo, *Apparato Cronologico agli Annali del Regno di Napoli*, Napoli, 1785, pag. 3.

Osservando il grafico si nota facilmente che l'anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo) comincia con il secondo troncone di marzo dell'anno A, che è un qualunque anno in cui si suppone che corra l'indizione I, e finisce con il primo troncone di marzo dell'anno B, che è l'anno seguente in cui, per conseguenza, corre l'indizione II.

Il documento quindi dirà: « Anno ab incarnatione... mense martii » (4), come se si trattasse sempre dello stesso mese, ma in realtà il documento potrà riferirsi o al secondo troncone di marzo dell'anno A, o al primo troncone di marzo dell'anno B.

E come si farà a riconoscere a quale troncone di marzo dell'anno « ab incarnatione » si riferisce un determinato documento ? Dall'indizione.

Difatti, come appare chiaro nel grafico, il mese di marzo dell'anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo) ha due indizioni: una, la minore, si riferisce al secondo troncone del marzo con cui comincia l'anno « ab incarnatione » e l'altra, la maggiore, si riferisce al primo troncone del marzo con cui termina lo stesso anno « ab incarnatione ».

Il perchè della doppia indizione è evidente: i due tronconi del mese di marzo dell'anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo) appartengono ad anni diversi e, come tutti sanno, due mesi dello stesso nome ma di anni diversi hanno indizioni diverse. Si vedrà in seguito che l'indizione a Salerno, come in tutta l'Italia Meridionale, cominciava non il 1 gennaio del nuovo anno ma il 1 settembre precedente.

Supponendo ora che l'anno « ab incarnatione » abbia inizio il 1 marzo, avremo lo schema seguente:

Indizione I		Indizione II		
G. F.	M. A. M. G. L. A.	S. O. N. D.	G. F.	M. A...
Anno	comune A		Anno	Comune B
	Anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 1 marzo)			

In questa ipotesi, come appare chiaro nello schema, non si ha la divisione del mese di marzo in due tronconi: esso sta tutto intero all'inizio dell'anno « ab incarnatione » e, conseguentemente, ha una sola indizione.

In conclusione: se il marzo dell'anno « ab incarnatione » nei docu-

(4) I documenti salernitani non indicano il giorno del mese; c'è qualche eccezione, ma è rarissima.

TAVOLA I

ANNO	MESE	INDIZ.	COLLOCAZ.
1100	Gennaio	IX	Arca XVI 107
»	Febbraio	»	» » 111
»	»	»	» » 114
»	Marzo	VIII	» » 112
1101	Febbraio	X	Arca XVII 7
»	Marzo	IX	» » 9
»	»	»	» » 10
1102	Gennaio	XI	Arca XVII 26
»	Febbraio	»	» » 23
»	Marzo	X	» » 25
»	»	»	» » 27
1103	Gennaio	XII	Arca XVII 64
»	Febbraio	»	» » 69
»	Marzo	XI	» » 72
1104	Gennaio	XIII	Arca XVII 90
»	»	»	» » 93
»	Febbraio	»	» » 94
»	»	»	» » 95
»	»	»	» » 96
»	Marzo	XII	» » 97
»	»	»	» » 98
»	»	»	» » 99
1105	Gennaio	XIV	Arca XVIII 1
»	»	»	» » 3
»	Febbraio	»	» » 2
»	»	»	» » 4
»	»	»	» » 5
»	»	»	» » 6
»	Marzo	XIII	» » 7
»	»	»	» » 8
»	»	»	» » 9
»	»	»	» » 10
»	»	»	» » 11
»	»	»	» » 12
»	»	»	» » 13
1106	Marzo	XIV	Arca XVIII 37
1107	Gennaio	I	Arca XVIII 53
»	»	»	» » 54
»	Febbraio	»	» » 56
»	»	»	» » 57
1108	Gennaio	II	Arca XVIII 68
»	»	»	» » 69
»	Febbraio	»	» » 71
1109	Gennaio	III	Arca XVIII 88
»	»	»	» » 89
»	Marzo	II	» » 93
»	»	»	» » 94

menti ha due indizioni, l'anno comincia il 25 marzo; se il marzo dell'anno « ab incarnatione » nei documenti ha sempre una sola indizione, l'anno comincia il 1 marzo.

* * *

Per evitare equivoci è bene aggiungere che è possibile riscontrare nei documenti un anno « ab incarnatione » che ha bensì una sola indizione nel mese di marzo, ma che, invece di cominciare il 1 marzo, comincia il 1 gennaio.

Quest'anno, detto anch'esso « ab incarnatione », ma che propriamente bisognerebbe chiamare « a circumcissione », ed è il nostro anno, non ha nulla a che fare con l'anno « ab incarnatione » dei Salernitani. La distinzione fra i due è indicata chiaramente nei documenti dall'indizione dei mesi gennaio e febbraio.

Difatti questi due mesi, mentre nell'anno « a circumcissione » hanno la stessa indizione del marzo, nell'anno salernitano « ab incarnatione » hanno sempre un'indizione superiore a quella del marzo. E la cosa non deve sorprendere perchè, mentre nell'anno « a circumcissione » il gennaio febbraio e marzo appartengono allo stesso anno del nostro calendario, nell'anno salernitano « ab incarnatione » marzo, che sta all'inizio, appartiene all'anno A, mentre gennaio e febbraio, che stanno alla fine, appartengono all'anno B, cioè all'anno seguente del nostro calendario.

* * *

Ed ora si dia uno sguardo alla tavola I, in cui c'è una serie di datazioni appartenenti a 10 anni consecutivi scelti a caso. In quest'elenco sono rappresentati tutti i documenti privati salernitani dei mesi di gennaio, febbraio e marzo esistenti nell'archivio della Badia di Cava ed appartenenti al suddetto decennio. Sono tutti autentici e redatti nella città di Salerno.

Per maggior chiarezza sarà bene aggiungere che i dati riportati nella tavola sono quelli del documento, non quelli in cui bisognerebbe trasformarli per metterli d'accordo con il computo attuale.

Si osservi:

a. L'indizione dei mesi di gennaio e febbraio dello stesso anno « ab incarnatione » è superiore a quella del marzo, e ciò dimostra che l'anno salernitano cominciava in marzo, non in gennaio.

b. Il marzo di ogni anno ha costantemente una sola indizione.

Ciò risulta non solo dall'osservazione che a ogni marzo corrisponde nella tavola una sola indizione, ma anche dal fatto che, col progredire degli anni, l'indizione del marzo progredisce costantemente di una sola unità.

Questo secondo fatto non si verificherebbe se il marzo di ogni anno avesse due indizioni, una maggiore e l'altra minore.

Se ci fossero due indizioni in marzo, almeno qualche volta, invece dell'indizione minore — che è quella che appare sempre nella tavola — dovrebbe comparire l'indizione maggiore, e la progressione delle indizioni di marzo diventerebbe irregolare. Per esempio: da VIII nel 1100 potrebbe passare a X nel 1101 (Cfr. Tav. I)

Una sola indizione nel mese di marzo dimostra che l'anno salernitano cominciava il 1 marzo.

Le stesse osservazioni valgono per la tavola II, in cui sono riportate le datazioni di 5 anni consecutivi dell'ultimo principe longobardo Gisulfo II. Questi 5 anni sono tra i pochi del periodo longobardo in cui troviamo segnato l'anno « ab incarnatione ». Sopra infatti abbiamo detto che a Salerno si cominciò a segnare l'anno « ab incarnatione » solo nel 1070. Prima di quest'anno i documenti salernitani indicano solo l'anno del principato, il mese e l'indizione.

TAVOLA II

ANNO di G.	ANNO d. C.	MESE	INDIZ.	COLLOCAZ.
29°	1071	Gennaio	IX	Arca XII 90
»	»	Febbraio	»	» » 91
»	»	Marzo	VIII	» » 84
30°	1072	Gennaio	X	Arca XII 100
»	»	Marzo	IX	» » 92
31°	1073	Gennaio	XI	Arca XII 108
»	»	Marzo	X	» » 101
»	»	»	»	» » 102
32°	1074	Marzo	XI	Arca XII 110
33°	1075	Febbraio	XIII	Arca XIII 27
»	»	»	»	» » 28
»	»	Marzo	XII	» » 12

* * *

Qui però sorge una difficoltà. I documenti del mese di marzo che ci sono pervenuti sono pochi. Questi pochi documenti rimasti, come dimostra l'indizione, minore di quella di gennaio e febbraio, appartengono tutti

all'inizio dell'anno « ab incarnatione ». Ma niente vieta di pensare che essi, ferma restando la loro appartenenza all'inizio dell'anno « ab incarnatione », siano da assegnarsi propriamente al secondo troncone del mese di marzo con cui, come si è detto sopra, hanno inizio gli anni « ab incarnatione ». Gli altri documenti, quelli che dovrebbero assegnarsi al primo troncone di marzo con cui terminano gli anni « ab incarnatione », potrebbero essere andati perduti. Cadrebbe così la conclusione che l'anno salernitano aveva inizio il 1 marzo.

La difficoltà è grave, ma la probabilità che l'ipotesi si sia verificata è nulla.

Prima di tutto la tavola delle datazioni dei documenti normanni è prolungabile e potrebbe comprendere non 10 ma oltre 100 anni, e sarebbe veramente strano se fossero andati perduti tutti i documenti di un determinato numero di giorni per un periodo di tempo tanto lungo.

Ma, oltre a ciò, si tenga presente che il secondo troncone di marzo che sta all'inizio dell'anno « ab incarnatione » (con l'inizio al 25 marzo) è composto di soli 7 giorni (marzo 25-31), mentre il primo troncone di marzo con cui ha termine lo stesso anno « ab incarnatione » è costituito da ben 24 giorni.

La probabilità che sia rimasto un numero globalmente cospicuo di documenti riguardanti un gruppo di 7 giorni e siano andati perduti *tutti* i documenti riguardanti un gruppo di 24 giorni, e questo per un periodo di oltre 100 anni, è evidentemente nulla.

Rimane dunque che l'anno salernitano, almeno dal 1070 in poi, aveva inizio il 1 marzo.

* * *

I documenti di cui sono state riportate le datazioni nelle tavole I e II sono per lo più inediti, ma la massima parte dei documenti longobardi dell'archivio cavense sono pubblicati nel *Codex Diplomaticus Cavensis* (5).

E' possibile stabilire in base a questi documenti che, precedentemente al 1070, i notai salernitani iniziavano l'anno il 1 marzo ?

Certamente i notai salernitani in questo periodo iniziavano l'anno in un determinato giorno, ed è probabile che questo giorno fosse il 1 marzo, perchè il 1 marzo è la data d'inizio dell'anno salernitano nel momento in cui si comincia a datare i documenti con l'indicazione dell'anno « ab incar-

(5) *Codex Diplomaticus Cavensis*, voll. I-VIII, Ed. Hoepli, Napoli 1873-93.

natione ». Ma bisogna confessare che non è possibile dimostrare ciò con i dati forniti dai documenti.

La ragione è che, come già è stato detto, i documenti anteriori al 1070 indicano solo l'anno del principato, il mese e l'indizione. Ora, avendo a disposizione solo questi elementi, è possibile stabilire il mese e anche il giorno d'inizio del principato; manca invece il punto di riferimento necessario per stabilire il mese e il giorno dell'inizio dell'anno salernitano, e questo punto di riferimento non può essere altro che l'indicazione dell'anno stesso.

E' quindi probabile che i notai salernitani, prima del 1070, iniziassero l'anno il 1 marzo (6), ma non è escluso che seguissero per esempio l'anno greco, che aveva inizio il 1 settembre insieme con l'indizione.

* * *

La possibilità che i notai salernitani, prima del 1070, iniziassero l'anno in un giorno diverso dal 1 marzo non distrugge però la certezza che dal 1070 in poi essi iniziavano l'anno precisamente in quel giorno. Ne abbiamo vista la dimostrazione teorica e le prove documentarie.

Il P. Di Meo, che fu forse il primo a riconoscere nei documenti salernitani l'inizio dell'anno al 1 marzo (7), ebbe il torto di ritenere quest'uso generale, sia in senso geografico (Italia Meridionale) che temporale (tutto il periodo longobardo) (8).

Un altro torto del P. Di Meo, se tale può dirsi, fu quello di aver sintetizzato in una sola frase le ragioni teoriche per cui era giunto alla sua conclusione: « ...trovandosi sempre il Marzo con il nuovo anno ». Voleva dire evidentemente che, avendo trovato nei documenti che il mese di marzo era affiancato sempre da un'indizione minore di quella di gennaio e febbraio dello stesso anno « ab incarnatione », ne aveva concluso che il mese di marzo era da collocarsi tutto intero (dal 1° al 31° giorno) all'inizio dell'anno « ab incarnatione ».

Contemporaneo del P. Di Meo fu il P. D. Salvatore De Blasi, archi-

(6) La probabilità che i salernitani, almeno qualche anno prima del 1070, iniziassero l'anno il 1 marzo è convalidata dal fatto che negli ultimi anni di Gisulfo II sembra che l'anno del principato lo si faccia iniziare il 1 marzo. Nei primi anni di questo principe invece l'anno del principato aveva inizio verso la metà di aprile.

(7) Cfr. A. Di Meo, Op. cit., pag. 9.

(8) Cfr. A. Di Meo, Op. cit., pag. 3.

vista della Badia di Cava. Egli si occupò in particolare della cronologia dei principi longobardi di Salerno (9).

Come si vedrà in seguito, il P. De Blasi non fu sempre d'accordo col P. Di Meo, ma sulla questione dell'inizio dell'anno salernitano non ebbe nulla da opporgli. Non accenna espressamente al 1 marzo, ma sembra che intenda proprio quello quando afferma: « *Constans itaque apud eos (Salernitanos) consuetudo fuit (quod in quamplurimis huius Archivi chartis, ex quo Christi annus in iis notari coepit, perspicere michi datum est) ut ab Incarnatione anni communis praeteriti, sive a mense Martii sequentem annum nostrum e ordirentur. Sic Ianuarii et Februarii menses nobiscum habebant, a Martio vero sequens communis annus per eos numerabatur* » (10).

Il lettore sorvoli su quanto di oscuro può trovare in queste frasi, gli diverrà chiaro in seguito. Per il momento osservi che anche per il P. De Blasi l'anno salernitano comincia da marzo. Non lo dice espressamente, ma fa supporre che si tratti del 1 marzo. L'uso sarebbe stato costante in tutto il periodo longobardo.

Anche il P. De Blasi quindi, con un'illazione non pienamente legittima, riferisce a tutto il periodo longobardo quello che ha notato con certezza solo « *...in quamplurimis huius Archivi chartis, ex quo Christi annus in iis notari coepit...* », cioè solo nei documenti dal 1070 in poi.

All'inizio del nostro secolo la questione cronologica del Principato di Salerno fu ripresa dall'illustre Prof. C. A. Garufi.

Egli trovò che « *Sugli usi cronologici del principato di Salerno nello scorcio del sec. XI, sia detto senza esitazione alcuna, si hanno tuttavia idee confuse, che fan capo al cassinese De Blasi e al Di Meo* » (11).

Sulla questione dell'inizio dell'anno al 1 marzo in particolare egli notò che nei documenti salernitani « *manca sempre l'indicazione del giorno del mese e non si può stabilire se l'anno cominciasse il 25 marzo o qualche giorno prima o dopo; un solo esempio conosco, ma dei tempi di Roberto il Guiscardo, in cui il marzo 1079 risponda perfettamente all'anno reale... E' congruo però il ritenere, dal momento che si ha l'uso reale dell'anno "ab incarnatione", che si variasse l'anno col 25 marzo* » (12).

(9) S. De Blasi, *Series Principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt...*, Napoli, 1785.

(10) S. De Blasi, Op. cit., pag. 9.

(11) C. A. Garufi, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI*, Firenze, 1910, pag. 7.

(12) C. A. Garufi, Op. cit., pag. 16.

Che nei documenti salernitani manchi l'indicazione del giorno del mese, è un fatto; ma, dopo quello che si è detto, non sembra che non si possa « stabilire se l'anno cominciasse il 25 marzo o qualche giorno prima o dopo ».

Meraviglia poi l'affermazione del Prof. Garufi: « un solo esempio conosco, ma dei tempi di Roberto il Guiscardo, in cui il marzo 1079 *risponda* perfettamente all'anno reale ».

Prima di tutto il criterio non è sempre valido. Perchè si possa stabilire che il marzo richiamato dai documenti sia quello che sta all'inizio dell'anno « ab incarnatione », non è necessario che *risponda perfettamente all'anno reale*, appartenga cioè sempre all'anno indicato dai documenti e corrisponda quindi allo stesso anno del nostro calendario.

Questo criterio è valido solo nel caso dell'anno fiorentino con l'inizio al 1 marzo; nel caso invece dell'anno pisano con l'inizio al 1 marzo il criterio è che il marzo richiamato dai documenti *risponda perfettamente*, cioè sempre, *all'anno che precede l'anno reale*. La ragione è che l'anno pisano con l'inizio al 1 marzo comincia 10 mesi prima dell'anno reale.

Ma, come mai il Prof. Garufi afferma di conoscere un solo esempio in cui il marzo 1079 risponde perfettamente all'anno reale? Egli ha pubblicato nella I Appendice al suo opuscolo una serie di datazioni degli strumenti notarili di Salerno dal 1065 al 1090 (13). Lasciamo stare gli anni precedenti il 1079, ma in tutti gli anni seguenti il marzo risponde perfettamente, cioè sempre, all'anno reale. Così è nel 1081, 1082, 1085, 1087, 1088 (in cui ci sono ben 5 datazioni in marzo), 1089 e basta, perchè negli altri anni il marzo non è rappresentato. Altri 10 anni in cui il marzo « risponde perfettamente all'anno reale » si possono vedere nella tavola I, e chi volesse continuare l'elenco ne avrebbe la possibilità nell'archivio della Badia di Cava.

2. L'ANNO SALERNITANO NEL PERIODO NORMANNO.

Ma — ci si potrebbe obiettare — se a Salerno l'anno iniziava il 1 marzo, non si dovrebbe parlare propriamente di stile dell'incarnazione, nè alla maniera fiorentina, nè alla maniera pisana. Si dovrebbe dire piuttosto che Salerno seguiva lo stile veneto il quale, come dice il Cappelli, « cominciava l'anno il primo giorno di marzo, posticipando di due mesi sul computo odierno » (14).

La realtà è precisamente questa, almeno per il periodo normanno.

(13) C. A. Garufi, Op. cit., pag. 46-55.

(14) A. Cappelli, Op. cit., pag. 10.

Se difatti diamo nuovamente uno sguardo alla tavola I, che si riferisce a tale periodo, noteremo non solo che l'indizione di gennaio e febbraio è superiore a quella di marzo — il che indica, come già si è detto, che l'anno salernitano cominciava in marzo — ma che l'indizione del marzo è *sempre* quella dell'anno corrente (l'anno reale del Garufi), mentre l'indizione di gennaio e febbraio è quella dell'anno seguente.

Si è già detto qual è il significato di quel « sempre », per cui il marzo ha una sola indizione: indica che l'anno salernitano aveva inizio il 1 marzo.

Quanto al significato dell'indizione dell'anno corrente per il marzo e di quella dell'anno seguente per il gennaio e febbraio, la cosa è semplice: l'indizione dell'anno corrente per il marzo indica che quel marzo appartiene all'anno corrente, mentre l'indizione dell'anno seguente per il gennaio e febbraio indica che quei due mesi dell'anno salernitano del periodo normanno appartengono all'anno seguente del nostro calendario.

Ma non c'è nulla di strano in tutto questo. Per noi infatti l'anno comincia il 1 gennaio e, dopo dodici mesi, finisce il 31 dicembre, mentre l'anno salernitano del periodo normanno cominciava il 1 marzo e, dovendo avere anch'esso dodici mesi, si prolungava oltre il dicembre e comprendeva i due mesi di gennaio e febbraio, che per noi appartengono all'anno seguente.

Era appunto questo l'anno dello stile veneto che, dunque, non era seguito solo da Venezia.

3. L'ANNO SALERNITANO NEGLI ULTIMI ANNI DEL PERIODO LONGOBARDO.

Ma, era stato sempre questo lo stile seguito da Salerno? No. Salerno, almeno negli anni immediatamente precedenti il periodo normanno, cioè dal 1070 in poi, seguiva un suo stile o, se più piace, una sua maniera.

Si dia uno sguardo alla tavola II e si noterà che l'indizione del marzo non è quella dell'anno corrente (l'anno reale del Garufi), ma quella dell'anno precedente, e l'indizione del gennaio e febbraio non è quella dell'anno seguente, ma quella dell'anno corrente.

Ora, se il marzo dell'anno salernitano alla fine del periodo longobardo non ha l'indizione dell'anno indicato dal documento (anno corrente), ma quella dell'anno precedente, vuol dire che quel marzo appartiene, non all'anno indicato dal documento, ma all'anno precedente. E siccome il marzo era il primo mese dell'anno salernitano, ne segue che l'anno salernitano alla fine del periodo longobardo aveva inizio nel marzo dell'anno precedente.

Anche qui però il lettore non pensi che si vogliano dire cose nuove. E' una verità che ci ha già detta il De Blasi con parole che allora potevano sembrare oscure, ma che ora possiamo comprendere: « *Constans apud eos (Salernitanos) consuetudo fuit... ut ab Incarnatione anni communis praeteriti, sive a mense Martii, sequentem annum nostrum exordirentur* » (15). I Salernitani, nel periodo longobardo di cui si occupava il De Blasi, iniziavano il loro anno nel marzo dell'anno precedente.

Si è già detto che non è pienamente giustificata l'estensione a tutto il periodo longobardo per l'inizio dell'anno al *1 marzo*. Lo stesso si deve dire circa l'inizio dell'anno salernitano nel *marzo dell'anno precedente*. E' probabile che sia stato sempre così, ma è sicuro solo dal 1070 in poi.

Ma il P. De Blasi commise anche un altro errore e, con molta leggerezza, affermò nella stessa sua opera che «... advenientibus Normannis in desuetudinem abiisse Salernitanorum Tabellionum morem annum inchoandi ab Incarnatione, seu a Martio antecedenti communem annum; sed communi et vulgari anno, incipienti a Circumcisione, seu a prima Ianuarii die, ab omnibus fere recepto, sese pariter ipsos accomodasse» (16).

Contro questa affermazione, vera nel senso che con l'avvento dei Normanni c'era stato un cambiamento nella cronologia salernitana, ma falsa nel senso che il cambiamento era consistito nel cominciare l'anno il 1 gennaio dell'anno corrente, si levò il Di Meo.

Ma anche il Di Meo non colse nel segno. Egli negò prima di tutto che a Salerno, con l'avvento dei Normanni, ci fosse stato un cambiamento nella cronologia, perchè « il Guiscardo attese a conquistare, non a cambiare sistemi cronologici » (17). La cosa più grave però fu che, senza fare alcuna distinzione, con la sua autorità divulgò l'idea, ancora corrente, secondo la quale «...dopo l'ingresso dei Normanni..., come prima, si continuò a computar l'anno in diversi sistemi » (18). Il che, riferito ai notai salernitani nel senso che ognuno di essi seguisse liberamente un suo sistema di datazione, non è affatto vero, nè durante il periodo normanno, nè prima. « Non mi son mai persuaso — gli rispose il De Blasi — nè credo che sia per persuadersene alcun de' savi, che nella città medesima i pubblici Notai non fossero stati uniformi nel cominciamento dell'anno. Sarebbe stato questo un sistema, che partorita avrebbe una somma confusione in tutto lo stato civile; si sarebbero veduti

(15) S. De Blasi, Op. cit., pag. 9.

(16) S. De Blasi, Op. cit., pag. 13.

(17) A. Di Meo, Op. cit., pag. 9.

(18) A. Di Meo, Op. cit., pag. 10.

sottoscritti in un contratto dell'anno Fiorentino que', ch'erano già morti e tali si dichiaravano in un altro dell'anno, e mese stesso, ma Pisano, e viceversa » (19). E aveva ragione.

* * *

Volendo ora concludere, tenendo conto di quanto si è detto sopra, si potrebbero fissare i seguenti punti:

a. Nel periodo longobardo, almeno dal 1070 in poi, i notai salernitani seguivano un loro stile, che consisteva nell'anticipare l'anno di 10 mesi esatti, iniziandolo il 1 marzo dell'anno precedente.

b. Nel periodo normanno i notai salernitani seguirono invece lo stile veneto, che consisteva nel posticipare l'anno di due mesi esatti, iniziandolo il 1 marzo dell'anno corrente.

c. I due stili, salernitano e veneto, detti impropriamente « ab incarnatione », differivano fra di loro di un anno preciso; proprio come la maniera pisana differiva dalla maniera fiorentina nello stile « ab incarnatione » propriamente detto.

4. L'ANNO CRITICO SALERNITANO: 1078.

Sono state così poste le premesse per svelare il mistero di un anno di 24 mesi a Salerno.

E' chiaro che, se i notai salernitani negli ultimi anni del periodo longobardo iniziavano l'anno 10 mesi prima, estendevano a quei 10 mesi precedenti il nome dell'anno che, secondo il nostro calendario, sarebbe cominciato 10 mesi dopo; solo il gennaio e febbraio dell'anno salernitano di quel periodo appartenevano all'anno segnato sui documenti, cioè all'anno del nostro calendario.

Così, nella tavola II, il marzo 1071 (e tutti gli altri mesi dello stesso anno fino a dicembre) è in realtà il marzo 1070 del nostro calendario; solo il gennaio e febbraio 1071 appartengono a tale anno segnato sui documenti e corrispondono al gennaio e febbraio 1071 del nostro calendario.

In pratica i notai salernitani, nel nominare i loro anni, correvano troppo, andavano avanti di 10 mesi.

(19) S. De Blasi, *Lettere Familiari... al P. D. Pietro Rosini*, Napoli, 1786, pagg. 32-33.

Quando dunque cambiarono sistema cronologico e lo spostarono di un intero anno, dovettero fermarsi, dovettero chiamare due anni con lo stesso nome. Il mistero è tutto qui.

* * *

Ma quale fu l'anno preciso in cui si svolse a Salerno questo mistero ? E' stato già detto: il 1078. Ciò naturalmente si ricava dai documenti. Tuttavia, per poter vedere riflessa nei documenti questa verità, è necessario premettere qualche cosa sull'indizione.

L'indizione, come tutti sanno, è un ciclo di 15 anni che, giunto al suo termine, ricomincia da capo. Si era soliti affiancarla nei documenti agli anni del principe o a quelli dell'Era Cristiana.

Il momento però in cui l'indizione aveva inizio, cioè il momento in cui la nuova indizione si affiancava agli anni del principe o a quelli dell'Era Cristiana, non era sempre lo stesso, perchè c'erano diverse specie di indizioni.

L'indizione romana, per esempio, aveva inizio il 1 gennaio insieme con l'anno « a circumcissione », e terminava naturalmente il 31 dicembre. E' chiaro che in un sistema cronologico con l'anno « a circumcissione » e l'indizione romana, a ogni anno corrisponde sempre, in tutti i mesi, una sola indizione. Così, per esempio, al 1077 corrisponde l'indizione XV, al 1078 l'indizione I, al 1079 l'indizione II, ecc.

Ma a Salerno, come in tutta l'Italia Meridionale, era in vigore l'indizione greca o costantinopolitana, che aveva inizio il 1 settembre, anticipando di 4 mesi sull'anno corrente.

Anche su questo punto il Prof. Garufi non è d'accordo col Di Meo (20) e col De Blasi. « La stessa incertezza — egli scrive — rimane anche quando s'indaga il sistema indizionale. La variazione, questo è sicuro, avviene sempre nel settembre; ma chi potrà determinare se fosse in uso l'indizione Costantinopolitana o la Bedana ? » (21). Ma ha torto.

L'indizione Bedana aveva inizio il 24 settembre antecedente, 23 giorni dopo quella Costantinopolitana. Se a Salerno fosse stata in uso l'indizione Bedana noi dovremmo trovare nei documenti ivi redatti due indizioni nel mese di settembre: una, la minore e la più frequente, dovrebbe riguardare i primi 23 giorni, l'altra, la maggiore e la meno frequente, dovrebbe riguardare gli ultimi 7 giorni. Nei documenti saler-

(20) A. Di Meo, Op. cit., pag. 12.

(21) C. A. Garufi, Op. cit., pag. 17.

nitani invece il settembre ha sempre l'indizione maggiore. Lo dimostra la serie di datazioni salernitane pubblicata dallo stesso Garufi (22) e, molto più ampiamente, la Tabula Chronologica del De Blasi (23).

Ora, se si tiene presente che l'anno salernitano nel periodo longobardo (dal 1070 in poi) aveva inizio il 1 marzo dell'anno precedente, cioè 10 mesi prima, e nel periodo normanno aveva inizio il 1 marzo dell'anno seguente, cioè 2 mesi dopo, ci si potrà rendere conto che nel primo caso l'anno salernitano aveva inizio 6 mesi prima dell'indizione e, nel secondo caso 6 mesi dopo. In ogni caso i singoli anni salernitani erano contrassegnati da *due* indizioni: una dal 1 marzo (in cui l'anno aveva inizio) al 31 agosto (in cui l'indizione aveva termine); l'altra dal 1 settembre (in cui aveva inizio la nuova indizione) al 28 (o 29) febbraio (in cui l'anno aveva termine). Così, per esempio, l'anno salernitano 1077 nel computo del periodo normanno ha le indizioni XV e I, il 1078 ha le indizioni I e II; nel computo del periodo longobardo invece l'anno salernitano 1077 (\equiv 1076 nei primi 10 mesi) ha le indizioni XIV e XV; il 1078 ha le indizioni XV e I, ecc.

Anche un anno affiancato da *tre* indizioni è concepibile, ma solo in due casi:

1. Riconoscendo ai singoli notai salernitani la libertà di seguire ognuno un suo sistema cronologico, come vorrebbe il Di Meo.

2. Ammettendo che un anno sia durato 24 mesi.

Nel primo caso infatti uno dei notai poteva, per esempio, iniziare l'anno 1078 dieci mesi prima, e avrebbe segnato sui documenti durante quest'anno l'indizione XV da marzo ad agosto e l'indizione da settembre a febbraio; un altro notaio invece poteva iniziare l'anno 1078 due mesi dopo (ma a un anno di distanza dal primo notaio) e avrebbe segnato sui documenti durante l'anno 1078 — nominalmente identico all'altro 1078, ma realmente diverso — l'indizione I da marzo ad agosto e l'indizione II da settembre alla fine di febbraio. Risultato: l'anno 1078 contrassegnato nei documenti da tre indizioni: XV, I e II.

Nel secondo caso lo svolgimento sarebbe identico: indizione XV dal 1 marzo 1077 al 31 agosto dello stesso anno; indizione I dal 1 set-

(22) C. A. Garufi, Op. cit., pagg. 46-55.

(23) S. De Blasi, *Series Principum qui...*, cit., pag. 65 e seg.

tembre 1077 al 31 agosto 1078; indizione II dal 1 settembre 1078 al 28 febbraio 1079.

Si dia ora uno sguardo alla tavola III e ci si troverà precisamente di fronte all'anno 1078 affiancato dalle tre indizioni XV, I e II.

TAVOLA III

ANNO reale	ANNO del doc.	MESE	INDIZ.	COLLOCAZ.
1077	1078	Marzo	XV	Arca XIII 44
»	»	»	»	» » 46
»	»	»	»	» » 47
»	»	Maggio	»	» » 50
»	»	Giugno	»	» » 51
»	»	Agosto	»	» » 52
»	»	»	»	» » 53
»	»	Settembre	I	» » 54
1078	1078	Marzo	I	Arca XIII 62
»	»	»	»	» » 64
»	»	Maggio	»	» » 65
»	»	Giugno	»	» » 66
»	»	»	»	» » 67
»	»	Novembre	II	» » 69
1079	1078	Gennaio	II	Arca XIII 57
»	»	»	»	» » 58
»	»	Febbraio	»	» » 60

Se il fenomeno fosse dovuto alla libera scelta del sistema cronologico da parte dei notai, dovremmo riscontrarlo non solo nel 1078 ma in tutti gli anni del calendario salernitano. Essendo invece un caso unico, non resta che attribuirlo alla durata di 24 mesi (1 marzo 1077 - 28 febbraio 1079) dell'anno « ab incarnatione » 1078 a Salerno.

L'esistenza di quest'anno di transizione era da supporre, dato il cambiamento del sistema cronologico a Salerno con l'avvento dei Normanni;

la triplice indizione dell'anno « ab incarnatione » 1078 ha permesso di individuarlo.

* * *

Chi però ha la possibilità di consultare il volumetto del Garufi, più volte citato, potrebbe dubitare dell'esattezza della conclusione notando non poche diversità tra i dati della tavola III e i dati dell'Appendice I del Garufi.

Prima di tutto mancano nella tavola III le datazioni dei documenti delle arche XIV, 100 e XIII, 115. Si tratta di transunti e non sono stati presi in considerazione perchè non avrebbero dato nessun apporto sostanziale alla tesi.

Manca anche il documento dell'arca XIII, 55, perchè la data cronologica sembra errata: 1078, dicembre, XV. Questa data non si giustifica in nessuno dei due sistemi cronologici seguiti a Salerno. Dovrebbe essere: 1077, dicembre, XV.

Manca infine il documento n. 183 dell'arca XIII, perchè l'arca XIII, come tutte le altre, contiene solo 120 pergamene.

La cosa più importante però è che gli stessi documenti hanno nella tavola III datazioni diverse da quelle dell'Appendice I del Garufi. Eccole nell'ordine della tavola III:

COLLOCAZIONE	TAVOLA III	APPENDICE DEL G.
Arca XIII 65	1078 Maggio I	1079 Maggio I
» 66	1078 Giugno I	1079 Giugno I
» 67	1078 Giugno I	1079 Giugno I
» 69	1078 Novembre II	1079 Novembre II
» 57	1078 Gennaio II	1078 Gennaio I
» 58	1078 Gennaio II	1079 Gennaio II
» 60	1078 Febbraio II	1079 Febbraio II

Per non far torto a uno studioso tanto famoso sono state controllate più volte le datazioni delle pergamene: sono quelle della tavola III. Non si crede opportuno dire altro.

Ma per concludere sarà bene aggiungere che in fondo, dopo quanto si è detto, un anno di 24 mesi a Salerno non è poi una cosa tanto strana.

Strano sarebbe se, invece di ammettere sistemi cronologici diversi in tempi diversi, si continuasse a credere, nonostante la testimonianza dei documenti cavensi, che i notai salernitani sceglievano liberamente, ognuno per conto suo, il proprio sistema cronologico.

D. SIMEONE LEONE O. S. B.

Economia e politica nella Provincia di Principato Citeriore durante il periodo costituzionale

Riportiamo qui di seguito, integralmente trascritte, due relazioni inedite sull'economia « rurale e civile » nel 1820, che già sono state oggetto di un nostro commento, pubblicato nel numero 4 de « *Il Picentino* » del dicembre 1966. Aggiungiamo altre notizie, anch'esse inedite, che completano il quadro dell'economia salernitana in quel periodo, e ci rifaremo talvolta agli anni precedenti, affinché risalti meglio l'importanza di quelle relazioni ed il senso di critica, che le caratterizza e da ad esse un significato politico, non riscontrato neppure nella relazione sulla Provincia di Principato Citra per la nota ' *Statistica* ' del 1811 (1).

Si tratta di documentazione, conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno, relativa appunto all'attività della R. Società Economica della Provincia di Principato Citeriore, specialmente di quella raccolta nella busta 1727, fasc. 10.

Non è, invero, che gli avvenimenti politici del '20 e del '21 abbiano influito sugli sviluppi dell'economia salernitana; i nove mesi della costituzione sarebbero stati comunque insufficienti, anche senza le gravi involuzioni, cui fu soggetta la politica governativa in quel periodo e che ebbero l'apice nel rimpasto ministeriale del dicembre 1820. Ma nel clima liberaleggiante di quei nove mesi furono avanzate proposte e dati suggerimenti di natura economica, coerenti ad una visione politico-economica se non proprio chiara e precisa, per lo meno nuova nel Regno delle Due Sicilie.

Bisogna però subito avvertire che l'impressione immediata, riportata dalla lettura di queste relazioni, è un senso di timore e di perplessità degli estensori di fronte alle loro stesse proposte ed ai loro suggerimenti.

(1) Cfr. L. Cassese: « *La 'Statistica' del Regno di Napoli del 1811 — Relazione sulla Provincia di Salerno* » — Salerno 1955.

La realtà della vita economica e sociale del Paese, il particolare costume della società meridionale, la mentalità dell'epoca, la politica stessa delle cose, come si direbbe oggi, in quegli anni non seppero, e non potevano, suggerire l'audacia necessaria anche nella sola formulazione delle proposte avanzate al Ministero dell'Interno. Del resto, costituiva un po' l'habitus dei Napoletani un senso di sfiducia verso se stessi e verso le proprie cose, che contaminò più di mezzo secolo prima lo stesso Tanucci, che pure napoletano non era. Vero è che anche il Tanucci si trovò di fronte una realtà « effettuale », per dirla col Guicciardini, antica di secoli, quale il baronaggio feudale nel Reame; ad esempio, gli fu gioco-forza restituire ai baroni diritti e prerogative, che aveva loro tolto o aveva tentato di togliere. Il difetto fondamentale della vita economica e sociale del Reame era quello che ben individuò il Croce e che resta tale, comunque si voglia rivoltare od impostare la questione: l'assenza di una borghesia, specialmente mercantile, capace di politica e di amministrazione politica al centro e alla periferia dello Stato.

Ora, nel 1820, si ripresentavano le stesse difficoltà. I « galantuomini » nelle campagne si sostituivano ai baroni, scomparsi da alcuni decenni, anche se non ne ereditavano i diritti e le prerogative, ma non riuscivano e costituire quella classe dirigente, di cui aveva bisogno il Paese per una politica amministrativa veramente nuova.

L'alta nobiltà di toga o di spada, già esautorata in senso politico fin dai tempi di Carlo III, era diventata inutile orpello della società napoletana, alla quale si limitava a fornire gli alti funzionari della burocrazia ministeriale, sempre più incalzante sotto forma di giunte e commissioni, di cui abbondarono gli ultimi governi borbonici.

Nella carenza appunto di una classe, nobile e borghese, ma comunque capace di contrapporsi come alternativa a quella dei baroni, sembra debba riconoscersi la causa remota delle perplessità di uomini come il Guida, il Rinaldi, l'intendente Mandrini, Giacinto Farina, sui sentimenti carbonari e liberali dei quali tuttavia non esiste dubbio alcuno. Costoro, tutti responsabili dell'andamento economico e politico della vita salernitana durante i nove mesi costituzionali, pur dopo una critica serrata delle condizioni dell'agricoltura, delle manifatture e dei commerci salernitani in quel periodo, si rivelarono in sostanza dei moderati, come moderato deve ritenersi in complesso il movimento carbonaro a Salerno.

Essi non seppero andare oltre la richiesta di un'efficace protezione doganale, di concessioni di privative a scadenza fissa ed infine, cosa oramai non insolita, di « manifatture di Stato », ove mai le privative fossero scadute o non avessero trovato manifatturieri disposti ad assumerle. La realtà politica dell'epoca non poteva suggerire altrimenti, ed è tuttavia significativo il particolare interesse, messo sulla necessità di mano d'opera specializzata locale, che sostituisse quella straniera, della

quale si reputava indispensabile l'importazione per lo sviluppo industriale della Provincia.

Notevole inoltre nelle relazioni la spregiudicatezza di giudizio sulle condizioni dell'agricoltura e delle industrie manifatturiere salernitane, che in altri tempi e sotto altro regime sarebbe stata quasi certamente meno esplicita, anche se la burocrazia borbonica non aveva cercato di nascondersi la realtà delle cose e delle varie situazioni. Ma il Guida, il Rinaldi, il Farina, l'intendente Mandrini parlavano ad un governo costituzionale, di cui si sentivano responsabili e sostenitori e dal quale speravano il compimento di attese economiche, politiche e sociali. Un senso di responsabilità morale quindi, oltre che di fedeltà burocratica, corre alla base di queste relazioni, nelle quali l'interesse economico trova intima connessione con la politica costituzionale del 1820 e 1821. E la serietà d'intenti degli estensori, secondo noi, è validamente riconfermata quando si osserva che le relazioni furono compilate in base ad una richiesta ministeriale del precedente governo, erogata agli intendenti delle province napoletane sotto forma di circolare a stampa l'8 settembre 1819 e ripetuta successivamente dal governo costituzionale.

Le relazioni, per altro, ed il lettore se ne accorgerà da sé, costituiscono un altro utilissimo tassello, e questo appunto ci ha spinti a pubblicarle, nella ricostruzione della storia economica salernitana del secolo scorso. Esse sono le prime, dopo il 1811, cioè dall'epoca della grande « statistica » di Gioacchino Murat, che già Leopoldo Cassese nel 1955 fece oggetto della sua preziosissima pubblicazione sopra ricordata.

Le relazioni precedenti a quelle del 1820 infatti sono quasi sempre dissertazioni accademiche o memorie lette nelle varie assemblee della Società Economica. E' il caso del discorso del Guida « *su l'influenza della proprietà e delle ricchezze nella costituzione delle società universali di tutti gli uomini* » tenuto nella seduta del 1° maggio 1814 (2), di una memoria di Vincenzo Curzio (3) sulla seta vegetale ed un'altra di

(2) Dal 1817 in poi le sedute generali si tennero il 30 maggio, giorno onomastico del Re, di solito nella chiesa dell'Annunziata.

(3) Vincenzo Curzio di Viconati si perfezionò a Napoli « nella facoltà legali e matematiche » ed aprì successivamente a Napoli in casa propria una scuola filosofica. Nel 1807 aspirò a diventare Direttore Generale delle scuole del Regno e furono fatte perciò delle informazioni sul suo conto, dalle quali risulta che scrisse una « *Dissertazione sulla maniera di restituire il carattere nazionale per via di un sistema di pubblica universale educazione* », nella quale probabilmente caldeggiava il sistema del mutuo insegnamento. Scrisse inoltre di Etica, Logica, Diritto di Natura e, nel 1806, un'opera sull'attrazione dei corpi del sistema planetario ed un'altra sulle macchine aerostatiche. (cfr. *Archivio di Stato di Napoli* — *Min. Int.* 2° Inv. 689).

Giacinto Farina (4) sui « rapporti tra agricoltura e manifattura » (5), lette nella seduta del 1° maggio del 1815. Di esse, per altro, non esiste agli atti il testo, ma se ne fa menzione solo nei verbali delle sedute: e sarebbero state invece tanto utili ed interessanti, almeno a quanto si può arguire dai titoli e dagli argomenti trattati.

Né sfuggono al tono accademico le « Istruzioni sulla cultura, conservazione e condimento delle patate ad uso degli agricoltori » (6) oppure la « Introduzione al Rapporto nella seduta generale del 1° maggio 1816 » della Società Economica.

Sia l'una, sia l'altra però hanno il loro innegabile interesse e, specialmente la seconda, offrono notevoli elementi per un utile confronto con le relazioni del 1820, oltre, evidentemente, a notizie dell'epoca di primissima mano e tuttora inedite.

Ne riportiamo perciò ampi squarci e riassunti, quasi a mò di premesse alle relazioni del 1820.

In quell'introduzione dunque (7) il segretario perpetuo dell'epoca, Gennaro Fiore (8), esordisce in questo modo:

« Egli è a creder mio un problema quanto curioso, altrettanto degno delle vicende di tutti coloro, cui scalda il cuore l'amore del pubblico bene. Come mai nella folla di tanti libri, quanti han veduto la luce tra noi da mezzo secolo in qua co'titoli di Elementi, Istruzioni, Catechismi, Trattati vari, tutti concernenti l'Agricoltura quest'arte primitiva e fondamentale è restata tuttavia quella che era più secoli indietro. Mi sia permesso di azzardarne una congettura, che se non sarà un'adeguata e soddisfacente soluzione al problema proposto, potrà almeno servire di stimolo a' più valorosi di me per darne una completa. A me sembra che la mancanza de' progressi di quest'arte abbia la sua ragione sufficiente in tre classi di persone; cioè quella de' Scrittori stessi di siffatti libri, in quella de' Legitori, ed in quella finalmente degli Agricoltori. Per ciò che agli Scrittori si appartiene, costoro per lo più senza aver veduto campagne, racchiusi ne' loro gabinetti, dopo aversi messi sul tavolino una dozzina di libri di Agricoltura ne hanno fatto nascere uno di più in guisa che se dalla loro nuova produzione una sana critica vada a separarne

(4) Cfr. D. Cosimato. « Un Presidente della Soc. Ec. di Salerno: Giacinto Farina » in « Il Picentino » N. S. anno IX n. 1-2 del 1965.

(5) Cfr. Archivio di Stato di Salerno, Intend.: Soc. Econ. busta 1727, fasc. 10.

(6) Fu redatta nel 1816 a cura del Presidente della Soc. Ec. Vincenzo Curzio e del Segretario perpetuo, Gennaro Fiore, e se ne conserva copia in A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1727, fasc. 18.

(7) E' conservato in A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1726 fasc. 11.

(8) Su Gennaro Fiore, nativo di Coperchia e discepolo del Genovesi, professore di matematica nelle scuole ex gesuitiche e poi nel R. Liceo di Salerno, cfr. D. Cosimato « L'Istruzione pubblica in prov. di Salerno » Jovane, Salerno 1967.

ciò che è di altrui, niente resta di proprio all'Autore del nuovo libro, simile alla cornacchia della favola. Oltrecché non è raro imbattersi in campagna con alcuni di essi, che confonda la marna coll'argilla, il prugno con l'albicocco, mentre ambedue sono nella fioritura; ed intanto anche da costoro si scrivono libri di tal fatta, per la mania di comparire Autori...

Nella classe dei Legitori, gran parte di questi, dediti a tutt'altro che alla Agricoltura, ed in conseguenza negati alla lettura delle opere di sommi celebri Autori, si provvegono di questi nuovi libriccini per curiosità e, dopo averne scorso il frontespizio e l'indice, li lasciano nelle biblioteche condannati al tarlo e alla polvere. Che se per sorte siffatti libriccini provengono in mano ad accorti Legitori, che vogliono verificarne colla pratica qualche progetto, essi trovano lo ostacolo negli esecutori. Gli Agricoltori appunto, i quali, invece di prestarsi docili ed ubbidienti a' consigli di chi ha saputo leggere, oppongono tutti ostacoli, allo oggetto di sostenere i loro antichi pregiudizi. E' ben facile a conoscere da chi si da la pena di trattar questa classe di Uomini, quanto siano essi tenaci a conservare le tradizioni trasmesse da li Avi... Su tale proposito, sembrerà un paradosso se io dico che la quantità di grano, che si semina, come dicono a getto, su di una data porzione di terreno, ne' tempi nostri sia quella stessa che si seminava ai tempi di Plinio; e pure è una verità da me messa altrove in chiaro col calcolo di paragone tra il jugero de' Romani ed il moggio Napoletano non che del modio, misura cava di quelli, col tomolo nostro.

Alla indicata mancanza dei progressi di quest'Arte potrebbero benissimo apportare un riparo le Società Economiche, qualora queste venissero provvedute non solo di un locale per le sedute private, ove potesse serbarsi le carte ed i libri, i registri e qualche macchina, che sia a portata comune dei valorosi Soci, ma ancora un Orto per gli esperimenti agrari (9). Si avrebbe in questo il vantaggio di potersi da' Soci scrivere memorie fondate su i fatti non già sulle astratte inchieste ed avrebbero gli Agricoltori non semplici consigli, che rifiutano, ma una scuola pratica, in cui ricredersi dei loro pregiudizi... » (10).

Si delineavano dunque chiare ed evidenti fin dal 1816 le cause della decadenza dell'agricoltura salernitana, che sono, in sostanza, le stesse cause della crisi agricola di tutto il Regno. Negli anni successivi la Società non tralascia occasione per ritornare sull'argomento. Nel 1818,

(9) Il sogno del Fiore dovrà avverarsi soltanto nel 1845, nonostante tutte le ripetute ed insistenti richieste avanzate dalla Società Economica in varie epoche, di cui sono zeppi i verbali delle sedute.

(10) L'« *introduzione* » continua dando ragguagli sull'attività della Società dal maggio 1815 all'aprile del 1816. Si tratta di ordinaria amministrazione; solamente può riuscire interessante sapere che la Società dovette esprimere il suo parere tecnico-giuridico sul diritto dei poveri di Pagani di « legnare » nei boschi demaniali e che il Segretario perpetuo Gennaro Fiore lesse una lunga memoria dal titolo: « *Saggio fisico-georgico sulla malattia degli alberi, cagionata dal cielo* », nella quale in polemica col Duhamel, sostiene che il danno si produce « *al momento dello agghiacciarsi i fluidi, che, com'è noto, crescendo di volume, lacerano le fibre dei vasi* ».

quando, dopo un periodo d'inerzia (11), la Società riprese lena e vigore, il socio Raffaele Rocco in una relazione a stampa sull'afta epizootica, propagatasi dalla Basilicata al Cilento prima e poi a tutta la Provincia (12), si sforzava di « dimostrare quello spirito pubblico, che... fin adesso rimane inceppato tra astratte e stirili Teorie, affatto inutili alla popolazione agricola della Provincia » (13).

Allo scarso apporto offerto all'economia agricola salernitana dalla Società dunque fa riscontro una rifioritura di iniziative culturali e scientifiche: l'agricoltura e la pastorizia diventano argomento di studio sempre più approfondito (14), mentre intervengono contatti con la R. Accademia Economica Agraria dei Georgofili di Firenze, il cui Segretario, Filippo Gallizioli, è nominato socio corrispondente della Società salernitana (15). Si affinavano, insomma, « i filantropici sentimenti, che caratterizzano lo stesso spirito pubblico » e si dava all'azione della Società un'impronta di sviluppo e progresso. La Società divenne, come ebbe a dire il Guida nel rapporto all'assemblea del 30 maggio 1819 (16), una fucina, nella quale dall'esperienza e dall'apporto scientifico e dialettico dei vari soci nacquero concetti concreti e « materie di fatto » da offrire concretamente agli agricoltori. Il Guida allora accennò agli esperimenti sulle « migliorie » da apportare alle viti locali, agli armenti, alle culture in genere ed in particolare a quella della patata che, secondo quanto è detto nelle istruzioni del 1816, era « prodigiosa nelle montagne di Cava ed in quello della Costiera Amalfitana », ma che a Castiglione del Genovesi nel 1818 aveva dato pessimi risultati (fu raccolto meno del quantitativo seminato).

Dall'attività della Società Economica, e sarebbe impossibile parlare di economia senza passare attraverso quest'organo propulsore di economia e progresso, nascono appunto le relazioni di cui discorriamo e che riescono a dare un quadro, anche se privo di dati precisi, almeno sufficiente a farci un'idea delle condizioni dell'agricoltura, dell'allevamento e delle industrie manifatturiere nel 1820 e 1821. Alla quale idea bisogna aggiun-

(11) In una lettera del 23 settembre 1818 il Ministro dell'Interno si lamentava con l'intendente Ferrante del disinteresse della Società, invitandolo a « rimetterla in attività » (A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1727, fasc. 10).

(12) A.S.S. idem, fol. 57, 58, 59.

(13) A.S.S. idem, fol. 61.

(14) Nella seduta della Società del 27 aprile 1819, ad esempio, vengono distribuite sette copie dell'opera del Thall sull'Agricoltura e Pastorizia, che è letta e discussa seduta stante (A.S.S. idem, fol. 53).

(15) A.S.S. idem, fol. 51.

(16) A.S.S. idem, fol. 45, 46, 47, 48.

gere, come già abbiamo avvertito, un senso ed un significato politico, che forse suscita qualche riserva. D'altra parte, non poteva essere altrimenti, dato che alla Giunta di scrutinio, nominata dopo l'infausta giornata di Rieti, risultarono carbonari gran parte dei soci della Società Economica salernitana.

Non possiamo però cominciare alcun discorso sull'economia salernitana, sia pure limitatamente ai soli nove mesi « costituzionali », senza accennare ad una circolare a stampa, inviata l'8 settembre 1819 dal *Burò* di statistica del Ministero dell'Interno agli Intendenti delle province napoletane al di qua del Faro.

In questa specie di questionario, compilato sull'esempio di quello del Cagnazzi per la « *statistica* » del 1811, il Ministero chiede notizie sulle manifatture di lino e canapa, del cotone, della lana, della seta, del legno, ferro e cuoiami, del vetro e delle stoviglie.

Generalmente si vuol sapere il costo per ciascuna fase della produzione di ogni singolo genere e quello globale, secondo le varie qualità e le varie scelte del prodotto. Ci si informa delle varie tecniche ed innovazioni, delle cause che ostacolano lo sviluppo delle singole industrie, dei provvedimenti che si rendono necessari, delle « manifatture che mancano per sostegno dell'agricoltura e de' mestieri di prima necessità ». Né viene trascurato il salario, secondo le categorie dei lavoratori, il lavoro minorile e quello delle donne, le capacità della mano d'opera in genere.

Si nota nella formulazione di queste domande un desiderio concreto di innovazione e di progresso, che non si limita all'aspetto tecnico e commerciale, ma s'interessa anche di quello sociale ed assistenziale. Il Ministro infatti vuol sapere se vi sono « scuole, conservatori, o altri stabilimenti per istruire i fanciulli o fanciulle in differenti rami di manifatture », se vi sono « stabilimenti da soccorrere gli artieri mancanti di ordegni delle loro arti per povertà ». Si chiedono inoltre notizie sull'eventuale esistenza di « confraternite o congregazioni di arti », se esse « si versino solamente ad atti di pietà o pure a mutui soccorsi in caso di infermità, inabilità, o vecchiaia per gl'individui dell'arte e se tali soccorsi si estendono alle loro vedove e pupilli », se infine queste congregazioni « estendono le loro convenzioni sui regolamenti ed economia delle arti, costituendo nel tempo stesso quelle che si dicono corporazioni delle arti ». E quest'ultima domanda non cadeva del tutto inopportuna, poichè corporazioni laniere erano esistite a Salerno, nella valle dell'Irno, in quella del Picentino, a Cava, sulle quali si rimanda all'opera di Andrea Sinno « *Commercio ed industrie nel Salernitano* », a quella di Michele Cioffi su San Cipriano Picentino e al nostro ben più modesto articolo su « *L'arte dela lana nella Valle dell'Irno* » ne « *Il Picentino* », n. 3 del 1964

Al questionario, che l'Intendente aveva rimesso alla Società, mancò una risposta immediata; non se ne trova traccia infatti neppure nei verbali della Società relativi a quell'epoca.

La risposta invece, sia pure indiretta ed incompleta, si ebbe solo il 26 settembre 1820, cioè in piena « costituzione », quando, sia pure provvisoriamente, alcune cose erano cambiate nel Regno e altre accennavano a mutare. Le « circostanze dei tempi » infatti avevano indotto i soci salernitani a soprassedere ad ogni risposta, fino a quando, il 21 luglio, non pervenne un « ufficio del Ministero dell'Interno, che domandava le cause della decadenza dell'agricoltura ed il di lei stato attuale, lo stato delle arti e delle manifatture, il miglioramento di cui van capace e se in questa provincia potrebbero introdursi nuove speculazioni ». Il 20 luglio 1820 l'Assemblea (17) deliberò di affidare la relazione sull'agricoltura al segretario perpetuo Gennaro Guida e quella sulle industrie e manifatture ai soci ordinari Giacinto Farina e Bonaventura Consiglio. Le relazioni furono pronte il 26 settembre e vennero riunite in una sola nota, sottoscritta dal presidente Luigi Rinaldi.

A questa relazione, inviata all'Intendente della Provincia per l'invio di competenza, ne fece seguito il 27 settembre un'altra dello stesso cav. Mandrini, che prende in considerazione soprattutto l'« economia civile ». A proposito del Mandrini è significativo ricordare che al tempo dell'inchiesta per la statistica generale del 1811 fosse, come nel 1820, Intendente della Provincia ed avesse collaboratore validissimo il Guida, estensore anche allora della relazione sullo stato di sussistenza e di conservazione della Provincia.

Il Mandrini infatti, che già nel 1809 aveva protestato il suo attaccamento ai suoi « doveri, al servizio al bene degli amministrati », come ebbe a scrivere ad A. Matteo Guida, direttore della pubblica istruzione, a proposito dell'istituzione del R. Liceo di Salerno (18), dopo i fatti del luglio 1820 era ritornato a Salerno e vi aveva assunto la carica di intendente. Per quanto riguarda le relazioni in sé e per sé non è forse inutile qualche considerazione sui rilievi tecnici fatti dagli estensori.

In quella che riguarda l'« economia rurale », divisa in Agricoltura e Pastorizia, « gemella » della prima, il Guida è convinto che lo stato di guerra precedente alla restaurazione abbia giovato all'economia agricola

(17) Erano presenti in casa del presidente Rinaldi, dove si tenevano le sedute private in mancanza di una 'casa' apposita, il segr. perpetuo, Gennaro Guida ed i soci ordinari Raffaele Rocco, Giuseppe Can. Galdi, Gregorio Luciani, Giuseppe Di Gregorio, Francesco Cavaselicca, Matteo Della Corte (A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1727, fasc. 1216, fol. 83).

(18) A.S.S. Int. pub. ist., B. 1859, fasc. 121.

salernitana, favorendone il commercio nell'ambito delle nazioni del blocco napoleonico. La cessazione dello stato di guerra invece, cui bisogna aggiungere il sopravvenire di trattati commerciali con l'Inghilterra, 25 settembre 1816, con la Francia, 26 febbraio, con la Spagna, 15 agosto 1817, espose l'agricoltura salernitana alla concorrenza dei prodotti esteri, che invasero perfino il mercato nazionale. La carestia del 1816 inoltre aveva agevolato l'importazione dei prodotti esteri, che, specialmente per quanto riguarda il frumento, si protrasse fino al 1824! (19). Il Guida pertanto vede in provvedimenti governativi di protezione e garanzie il rimedio principale alla crisi, propugnando nello stesso tempo autarchia commerciale ed una specie di austerità, sempre valida in ogni epoca nei momenti di crisi e di difficoltà economiche e finanziarie. Non mancano infatti nella relazione sull'agricoltura puntate tra l'ironia e lo sdegno contro la moda per l'esotismo di prodotti, specie vino, oli, formaggi, cavalli, bovini, cui, a dire del Guida, i nostrani non avevano nulla da invidiare.

Eppure, non più di sei anni prima, il Guida aveva creduto nella libertà degli scambi internazionali piuttosto che nella protezione doganale dei commerci napoletani. Tempi diversi, evidentemente, legavano in maniera molto realistica quest'uomo, che nel '99 s'era visto andare in giro assieme ai più scalmanati giacobini « con un bastone in mano », alla politica delle cose attuali e correnti. Nel discorso per l'Accademia del 1° maggio 1814 (20) aveva detto di Gioacchino Murat: « Un Sovrano quanto saggio e politico, altrettanto forte e guerriero, mentre innesta alle nostre già Società Agrarie le Arti, le Manifatture, il Commercio al fianco assiso delle Muse e della Pace, egli stesso ne' campi di Marte ricoglie degli eterni allori, che al pacifico ulivo innestando, ci spiana per il commercio la strada delle altre Nazioni, fa meritare per lui e per noi l'amicizia ed il politico contatto, onde possa a nostro vantaggio risultarne quella comunicazione scambievolmente di Beni, quando si offeriscono o quando si dimandano, la quale dà alle produzioni, di cui ciascuna parte contraente gode la superfluità, un valore venale, che la fa divenire ricchezza ».

Per quanto riguarda invece l'« economia civile » il Farina ed il Consiglio individuano le cause della crisi nella carenza di macchinari, inesistenti o inadeguati, e nella scarsità dei capitali impiegati. Ma gli

(19) Lo « *stato di semina* » per il 1822 (A.S.S. Inten. Soc. Ec. B. 1727 fas. « *stato di semina* ») in tutta la Provincia dava: 72312 tomoli a grano, 9985 a germano, 38290 a granone, 7625 ad orzo, 15796 ad avena, 7041 a legumi per complessivi 141,050 tomoli.

(20) A.S.S. idem B. 1728 fasc. II.

estensori non trascurano l'assenza di mano d'opera specializzata, naturale del resto in una regione, quale la provincia di Principato Citeriore, ad economia prevalentemente agricola; essa è ritenuta corresponsabile della crisi manifatturiera, rivelandosi ormai impreparata perfino la mano d'opera laniera che nei secoli precedenti dalle Valli dell'Irno e del Picentino veniva « esportata » in tutto il Regno (21). Ed è interessante la proposta di porre come condizione ai beneficiari di privative l'istruzione di un dato numero di operai specializzati per garanzia sul futuro delle manifatture, alla cessazione della privativa.

STATO DETTAGLIATO DELLA PROVINCIA
RIGUARDANTE L'AGRICOLTURA, MANIFATTURE, COMMERCIO
ED ALTRI OGGETTI TENDENTI ALLA PROSPERITA' DELLA NAZIONE

Sig. Intendente.

Per secondare le giuste e savie vedute del Sig. Ministro degli Affari Interni questa Società Economica, riunita in una particolare seduta si è occupata ad analizzare lo stato dell'Agricoltura presente, non che quella de' passati anni, non trascurando la Pastorizia, che ne fa una parte, ed ha riguardato ugualmente le manifatture ed i commerci.

Senza punto lusingare l'aspettazione di chi ama la floridezza dello stato e la prosperità dei cittadini, dobbiamo con dispiacere confessare che l'Agricoltura da qualche anno è andata a decadere da quella bontà in cui era giunta per le cure dei diligenti proprietari e degli accorti coloni (22), questi, istruiti dalla Società Economica dei vantaggi di una perfetta coltura, comprovata in seguito dall'esperienza, l'avevano a poco a poco portata a quella perfezione che non era

(21) Cfr. D. Cosimato, l'« *Arte della lana nella Valle dell'Irno* » già citato.

(22) Un insegnamento vero e proprio di agricoltura come scienza si era avuto in Salerno fin dal secolo precedente, al tempo delle scuole ex gesuitiche, delle quali abbiamo trattato a lungo nella nostra citata pubblicazione sull'istruzione salernitana. Basti qui accennare che in quelle regie scuole, sostenute con le rendite dei beni ex gesuitici ed amministrati da un'apposita azienda, il 4 ottobre 1788 fu istituita una cattedra di agricoltura affidata a Fra Nicola Onorato Columella O.F.M. da Craco, che tenne per l'occasione una dotta conferenza, ispirata ai concetti del Genovesi, pubblicata poi nelle sue « *Opere* ». Nel 1798 però egli si trasferì a Napoli, dove aspirò alla cattedra universitaria, che gli fu negata per la sua condotta non irreprensibile durante il '99. In una petizione a Ferdinando IV (A.S.N. Min. Int. 2° Inv. B. 2303) per ottenere una sovvenzione una tantum di cento ducati per la pubblicazione di una sua nuova opera, si vantava di essere stato « *il primo a scrivere in Europa, nonché in Italia, dell'Agricoltura secondo i principi della chimica moderna* » e di aver per primo scritta « *la Geografia georgica di queste Province, dando al pubblico un'opera, che a ragion si può dire tutta paesana* ».

da sperarsi in sì poco tempo. Alle ubertose raccolte si aggiunsero le richieste delle Estere Nazioni di molti prodotti della terra, come sarebbero il Grano, Granoturco Civaje, Oglio, Vino, Canapa, Cotone, per i cui pregi delle derrate erano da allettare il coltivatore e a dargli dei mezzi alla maggiore perfezione.

Nel mese di marzo del 1816 un panico timore di mancanza di sussistenza fino alla nuova raccolta allarmò le popolazioni e si avanzarono delle domande al Governo onde farle provvedere all'Estero di Grani ed altre vettovaglie (23). Non mancò il Governo incaricare diversi negozianti di tali importazioni, promettendoli anche dei premi. Gli speculatori non trascurarono profittare di questo incontro, introducendo delle annose granaglie, che se allontanavano il timore e la fame, introdussero pur anche le malattie e la morte per le di loro cattive qualità.

L'introduzione di tali grani non si arrestò quell'anno, ma ne fu prolungato il permesso fino all'anno 1824. Questa libertà pregiudizievole al nostro commercio attivo è stata la patente causa della decadenza dell'agricoltura; da ciò nacque l'avvilimento dei prezzi e quindi l'abbandono dell'agricoltura. Il proprietario ed il colono depauperato non sa trovare de' mezzi onde occorrere alle spese di coltivazione.

Il cotone fu uno dei prodotti del nostro suolo, che arricchì i coltivatori. La buona qualità ne facilitava il commercio con l'Estero; molti milioni in oro straniero si videro circolare nelle nostre contrade; ed i terreni, mediante questa coltivazione, divennero più fertili di cereali negli anni avvenire: fu paralizzato questo commercio per le politiche rivoluzioni d'Europa; il cotone non fu più estraregnato; che anzi per detrimento dell'agricoltura lo vediamo tuttogiorno a noi approdare dall'Estero; abbandoniamo quest'industria (24) perché il risultato non ci compensa la spesa del coltivo.

La coltivazione della pianta del tabacco fu sostituita a quella del cotone; la vessazione degli agenti del Governo ne hanno in buona parte arretrata l'industria.

Gli ottimi vini delle nostre fertili vigne non soddisfano i gusti dei grandi e dei piccoli. I spesosi vini del Reno, di Francia, dell'Esperia non tralasciando quelli delle Canarie e del Capo, forniscono le nostre mense; si fanno marcire i nostri vini nelle cantine (25) ed a poco a poco si consumano gli arbosti.

(23) Certamente concorse alla carestia del 1816 l'epidemia di 'bufo', per l'eliminazione del quale sappiamo che fu stabilito un premio di dieci ducati ed una medaglia d'argento per colui che avesse trovato un antidoto nuovo, più efficace della semplice calcinatura (cfr. « *Il Giornale dell'Intendenza del 1818*, n. LXIV, nel quale è tracciato il programma della Società per il 1819).

(24) La produzione del cotone nel 1811 (Cassese: op. c., pag. 175) risultò di 8000 cantari; ma in seguito si ridusse a mano a mano fino ai 1300 cantari del 1848, quando la coltivazione ne risultò limitata ai soli terreni di Nocera, Sarno e Sanseverino, « *territori tutti irrigui* » (cfr. *Relazione* di Anselmo Macrì, Segretario perpetuo, in A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1727, fasc. « *coltivazione del cotone* »).

(25) Significativo il premio proposto dal Governo — 10 ducati ed una medaglia d'argento — a chi avesse trovato « *un metodo per conoscere il termine della fermentazione vinosa ed il principio della fermentazione acida per svinare a tempo il mosto dai nostri tini* » (cfr. « *Giornale dell'Intendenza* » del 1818 già citato). Forse, per altro, il Guida generalizzava troppo, estendendo a tutta la provincia l'ottima qualità dei vini salernitani. A Baronissi infatti nel 1811 i vini risultavano di « *mediocre qualità* », come esplicitamente è detto nello « *Stato di conservazione e di sussistenza* » di quel Circondario, da noi pubblicato nel 1962.

Si è giunti anche alla mania di far uso nelle tavole di oli oltramontani, che non hanno altro pregio che un costo maggiore.

La seconda parte dell'Economia rurale è la Pastorizia; questa è gemella dell'Agricoltura e si può dire la stessa.

Il numero del grosso bestiame (26) atto al travaglio dei terreni, aumentato in proporzione dei terreni rimasti a pastura, fa sì che avanzi di molto. Il superante è destinato al macello; la quantità ne rende più difficile lo spaccio anche a prezzo vilissimo e a far dei conti il massaro non rimborsa la spesa del pascolo e della custodia. E pure in questa circostanza si son veduti degli animali cornuti essere introdotti da oltremare per maggiore rovina dei proprietari.

Le pecore una volta formavano la ricchezza delle nostre contrade; e pure a poco a poco gli industriosi se ne dis fanno per non trovarsi il lor conto (27).

Le lane, avviliti di prezzo per la decadenza delle manifatture in Inghilterra e Germania, che non ci fa commerciare con l'Estero le lane grezze. Le fattorie del nostro Regno sono imperfette per mancanza di macchine e di abili manifatturieri, ciò che maggiormente l'avvilisce. Ma di ciò ne parleremo più diffusamente più appresso.

L'altro prodotto che ci dà il grosso ed il piccolo bestiame è il cacio. Il nostro Regno ne è fornito abbastanza da supplire al bisogno; travagliato con diverso mestiere dà diverso sapore ed è adatto a tutti gli usi di cucina. I caciocavalli di Pollino e di Foy, i formaggi del Marchesato, della Basilicata hanno un gusto sopraffino; eppure non soddisfano il gusto dei fanatici ed il solo cacio della Svizzera e di Lodi devono guarnire le mense con discapito delle proprie finanze e col discretito dei nostri prodotti.

L'introduzione dunque di questi generi esteri ha prodotto l'avvilimento dei nostri formaggi e per conseguenza la decadenza della Pastorizia.

Cosa poi dire delle razze dei cavalli (28)? Il gusto presente ne fa temere la distruzione. Innumerevoli cavalli inglesi, normanni, lusitani riempiono le scuderie dei grandi e dei medi nella Capitale non meno che nelle Province ed i nostri generosi cavalli, avviliti di prezzo, sono condannati alle some e alle carrozzelle. Sarebbe stato più a proposito che questi cavalli fossero serviti per migliorare ed ingentilire le razze e non già destinarli al fasto e all'orgoglio; dall'accoppiamento ne risulterebbero forti e generosi cavalli, come i nostri, e grandi e ben disposti, simili a quelli oltramontani.

Da tutto ciò può facilmente dedursi che l'Agricoltura e la Pastorizia son in decadenza, né potranno mai giungere a quella perfezione che si desidera se non si allontanano gli ostacoli all'economia campestre nocivi: vietare l'importazione di molti generi di cui ce n'è a sufficienza ed esportar degli altri che ci sovrabbondano, onde a mantenere un equilibrio di prezzo, supportabile dal consu-

(26) Nel 1811 si contavano nella Provincia 12.000 capi bovini, a quanto risulta dalla « *Mappa ecc.* » riportata dal Cassese in appendica all'op. cit.

(27) 220.000 capi ovisi registra la « *Mappa* » menzionata nella nota precedente, mentre nell'« *Annuario Statistico per il 1865* » se ne trovano 273.000.

(28) La « *relazione* » per la Statistica del 1811 registra quindici razze pregiate di cavalli per complessivi 2.500 capi, oltre a quelli da tiro e da soma. Nel 1861 invece l'« *Annuario* » conta 812 fattrici e 2111 capi scelti, oltre 8550 tra cavalli, muli ed asini da tiro e da lavoro.

matore e proporzionato alle spese del coltivatore. Lo stomaco pieno fa nausea ed eccita il vomito ed all'opposto si gusta il cibo quando è vuoto il ventricolo.

Di più mi fo un dovere rappresentare che esistono in questa Provincia le seguenti officine di pubblico lavoro. Fabbriche di Paste(29), Acquavite, Faienze, Rame, Creta, Cojame (30), Cristalli, Lane, Tele, Cotone, ed altri simili di minor riguardo.

Sono in attività pasta, acquavite, faienze ordinarie, rame, ferro.

Egualmente agiscono quella della carta, cristalli, cojami, ma hanno bisogno di qualche miglioramento.

Vanno a crollare quelle della lana, tele, cotone se protette non vengono dal Governo (31), nell'atto che sono le più interessanti per dar un sostentamento a quasi due terzi della popolazione (32).

E' ben chiaro il conoscere che le cartiere (33) sono suscettibili di migliorazioni, se appena si riflette che gli stracci del nostro Regno passano a Genova, Livorno, Olanda e Londra, pagando ducati quattro a cantaro di sortita, oltre le spese di nolo, sicurtà e commissione e la mano d'opera, colà non certamente che non è così a baratto come la nostra, ed un dazio dovrà esservi sull'immissione di detto genere. Le carte di quelle fabbriche, in Regno ammettendosi, vi è un dazio del 40 per cento sul valore; la qualità è superiore a questa delle nostre e pur si vendono a prezzo minore. Qual si è dunque la ragione? Mancano le macchine ed i cilindri che agevolano la manipolazione e l'arte finalmente di ben fabbricarle. Perfezionarla, ma come? Ritrovare fabbricanti attivi, animarli con

(29) Nella « *relazione* » di cui sopra (pag. 206 dell'op. cit. del Cassese) si contano 17 « *ingegni* » grandi per maccheroni e 9 piccoli per paste sottili ad Amalfi, 8 e 2 ad Atrani, 8 e 17 a Minori, 3 e 15 a Maiori, uno grande a Conca de' Marini.

(30) Cfr. in proposito A. Sinno « *Commerci ed industrie nel Salernitano* » I, pag. 137 segg.

(31) Fino a quell'epoca il Governo non era stato molto generoso in privative, almeno per quanto riguarda la provincia di Salerno, ad eccezione di quella concessa al Maglione di Vietri — vedi oltre—.

(32) Per quanto riguarda la mano d'opera impiegata nell'arte della lana confronti il nostro articolo sullo stesso argomento ne « *Il Picentino* » già citato.

(33) L'industria della carta è molto antica in Provincia, localizzata specialmente lungo la Costiera, da Vietri ad Amalfi. Nel sec. XIV essa sorse come appendice a quella della pergamena, ancora più antica — cfr. A. Sinno, op. cit. pag. 83 segg. — favorita dalla presenza del mirto, che ne permetteva la confezione. Dopo periodi di vera prosperità nel sec. XVII, cominciò un lento regresso. Nel 1811— cfr. Cassese, op. cit. pag. 205 — si avevano ancora 14 cartiere ad Amalfi, 15 tra Maiori e Tramonti, 8 a Minori, 3 nella Valle di Scala, dove però « *d'estate cessava la lavorazione perchè mancava l'acqua per circa sei mesi* ». In molte di queste cartiere però « *manipolavasi la sola carta ruvida* » per mancanza di attrezzature e mano d'opera specializzata; già nel 1811 infatti la relazione del Guida chiedeva « *una dote maggiore* » da parte del Governo. Nè in migliori condizioni si trovavano la cartiere di Vietri e quella di Acerno, l'unica di cui si hanno notizie oltre i confini della Costiera, e l'altra più recente a Scafati, di cui farà menzione la relazione del Mandrini.

promesse di privative a tempo, soccorrerli con mezzi e danaro se ne han bisogno per provvedersi all'Estero dei suddetti utensili, non che dei costruttori medesimi ed abili lavoratori, con l'obbligo però di dare a loro spese in ogni anno un numero di apprendisti alla Nazione. Per divenire a questo intento, bisogna anche minacciare gli attuali fabbricanti di ribassare il dazio di sortita alli stracci, non che il dazio di immissione dall'Estero di carte, per così forzarli a migliorare il lor lavoro.

La Fabbrica di bottiglie e cristalli all'uso di Francia è già data in privativa e si è conosciuto che in questo Regno vi sono i materiali necessari per la produzione della medesima, osservandosi chiaramente da l'eseguiti lavori. Manca l'obbligo di tenere un numero di alunni. Dunque niun vantaggio ne ricaverà la Nazione, giacché finirà l'arte nel Regno, tosto cesserà la privativa. Sarebbe giusto obbligare l'attuale Direttore onde, finita la privativa, non si abbia più bisogno di lavoranti esteri. Questa fabbrica dovrebbe essere avvalorata, promettendo al fabbricante favori a proporzione della riuscita, coll'aumentare il dazio d'immissione di ciascun estero lavoro, che dimostrerà d'essersi quasi imitato a perfezione.

Le fabbriche di cuojo languiscono (34) perché i vitelli ed i buoi di Francia, Lisbona, Toscana si ottengono a minor prezzo e sono in migliori condizioni. Non si conosce da noi il modo di preparare i cuoi con cortecce d'alberi (35), come nei suddetti paesi. Bisogna: privative a tempo, mezzi per ottenere buoni artefici, danaro a coloro che dimostrano di averne bisogno e fare società tra il Governo e persone intraprendenti, coll'obbligo di tenere allievi, aumento del dazio ai prodotti esteri ed infine, quando tutto manca, stabilimento di Fabbriche per conto dello Stato ed ecco acquistata l'arte e non si ha più bisogno di alcuno.

Fabbriche di Panno ed ogni altro lavoro di lana, come bensi di tele e cotoni, abbisognano non solo di migliorazioni, ma bensi di positivo sostegno del Governo, perché già decadute. Queste, replico, ma volta davano a vivere a buona parte di questa Provincia e sono sicuro che lo farebbero pel tratto successivo se vengono garantite. I progetti sopra additati per altre manifatture sono ugualmente applicabili a questi, ma per sostenerle nell'attuale avvilito, sarebbe necessario un aumento di dazio forte nell'immissione dei cotoni filati e di ogni altro tessuto di cotone e lana ed un ribasso del cotone in stoppa. L'arte di manipolare questi generi si conosce, ma non alla perfezione, perché mancano le macchine per battere e filare i cotoni, nonché quelle per filar le lane e prepararle, come bensi l'aiuto della chimica per darle i colori. Vi sono state le Nazioni che a tanto si sono occupate e ne hanno ottenuto l'intento; dunque a noi non resta che prendere gli insegnamenti. La Francia e la Spagna possono ben istruire. Ad esempio delle grandi Nazioni, i Ministri nostri che sono all'Estero e particolarmente nei divisati Regni possono ben provvedere di macchine, macchinisti e fabbricanti, persuaso che col danaro tutto si ottiene.

(34) Sviluppata a Cava, Salerno e nella Costiera fin dal XIII sec., aveva raggiunto grande floridezza nel secolo successivo. — cfr. A. Sinno, op. cit. II, 82 —; ma era successivamente decaduta, tanto che la « *relazione* » del 1811 non fa cenno di queste conerie, limitandosi a ricordare quelle di Solofra e di Vallo della Lucania — cfr. Cassese: op. cit. pag. 193.

(35) Sulla concia al tannino ed ai tentativi fatti per estrarre l'assenza dalla ginestra, si confronti la nota n. 51 del nostro articolo sull'argomento nel numero speciale de' « *Il Picentino* » già citato..

Se il buon padre di famiglia è in dovere, quanto possono le finanze, di educare i figli, molto più lo è lo Stato di istruire i suoi cittadini, che lo sostengono e formano la sua grandezza e, se si spende per un anno, più renderà il quadruplo la spesa per il tratto successivo.

Maggior vantaggio avrà la Nazione se si faciliterà la Navigazione, tanto più che questo Regno è una Penisola. Ogni Potenza protegge la sua Bandiera, la nostra è oppressa dovunque.

Oltracciò la Società le passerà un notamento di alcuni soci ordinari da nominarsi e approvare la S. M., attesa la mancanza di alcuni di essi per malattia o per morte, onde migliorare la traccia dei travagli della Società.

In ultimo ho l'onore rappresentarle che questo Segretazio Perpetuo pel maggiore utile pubblico ha progettato di voler egli redigere un Giornale da cominciare nel venturo anno (36) e dare un foglio per mese, se ella li crederà propizio e se si approverà da S. E. il Ministro degli Affari Interni.

Ella però, più che per ogni altro oggetto, deve ottenere per questa Società un locale ove possa riunirsi per le sue sedute. Più: perché venga abilitata per l'acquisto di un terreno, che fin dalla istituzione della Società medesima non si è mai avuto, i a malgrado continue insistenze. Sarà allora che col fatto e non colle astratte dissertazioni potrà mostrarsi il travaglio della Società.

IL PRESIDENTE RINALDO

La relazione ufficiale della Società all'Intendente ebbe due 'appendici': l'una da parte del Farina, già estensore della relazione sull'economia 'civile', l'altra dello stesso Segretario Perpetuo.

Di entrambe non conosciamo il testo integrale, per quanto quella del Farina, come risulta dagli atti della Società (37), sia stata data alle stampe per essere diffusa tra i soci. Dell'una e dell'altra tuttavia si hanno ampi riassunti nei verbali delle sedute, durante le quali furono lette, e nel rapporto consuntivo dell'attività sociale per il 1821, tenuto dal Guida all'assemblea plenaria dei soci.

La prima delle due memorie fu letta nella seduta dell'8 gennaio 1821 ed ebbe il titolo di « travaglio concernente le manifatture, le arti e le industrie della Provincia ». In essa il Farina lamenta « il torpore di questi naturali del Principato Citeriore pel commercio e le manifatture e nel tempo medesimo dimostra quanto facili e quanto attevoli siano

(36) Il 10 febbraio 1821 però il giornale non è ancora pubblicato, tanto che nella seduta di quel giorno si dà lettura di una lettera inviata dai compilatori del «Giornale del Sannio», i quali propongono un'associazione, «non avendo ancora la Società un suo foglio» (A.S.S. idem. fol. 91). Un « Foglio trimestrale di Economia rurale e civile » invece si pubblicherà solo dal 1° gennaio 1833 e nell'A.S.S. — idem — se ne conservano tredici numeri, fino a quello del gennaio 1836.

(37) A.S.S. Int. Soc. Ec. B. 1727 fasc. « 1819 », fol. 10.

i mezzi dei quali va fornita la posizione topografica della Provincia, la qualità del suolo, la vicinanza del mare, la temperatura del clima » (38). La memoria fu a lungo applaudita ed elogiata ed il Segretario Perpetuo la cita nel suo rapporto annuale, quando ormai l'autore era già in angustie per via delle sue convinzioni politiche, che più tardi lo porteranno esule in Tunisia (39).

La seconda invece riguarda l'economia « rurale » ed in particolare il « perfetto parallelo dei vini stranieri tanto ricercati e dei vini indigeni, negletti da noi medesimi ». La memoria, a sua volta, è ampiamente commentata nel rapporto per il 1821, nel quale il Guida si lamenta che i vini salernitani « tante fiate si spediscono all'Estero malfatti, colla più scarsa esattezza, o direi meglio con la più punibile negligenza; ed all'opposto con tanta premura si profondono tanti scudi per l'accatto di una sola bottiglia di straniero vino.

Ma donde tal doppia mania ?

Si disprezzano i nostri prodotti con la più inconseguente sconoscenza e con altrettanta illusione si prezzano i prodotti d'oltremare. Intanto ci contentiamo della naturale eccellenza del suolo, della buona qualità delle nostre viti e neghiamo alla manovra de' vini tutta l'arte non dico, ma nemmeno quella parte di essa che valga a corrispondere almeno alla bontà di natura.

Dove e quando mai nella nostra Provincia il Proprietario si è dato di conoscere la qualità delle sue uve, di migliorarne ed uguagliarne la genia? Chi de' Coloni tra le cui rustiche braccia i neglienti Proprietari affidano le loro ricchezze, chi conosce il grado di maturità, di perfezione delle uve istesse? Chi s'incarica della di loro scelta, chi di prosciugarle, rinnettarle prima che vengano pigiate? Siano di qualunque cattiva condizione i tini ove si lasciano fermentare, così che siano i soliti pochi giorni onde si va a svinare. In qual grado e di quale fermentazione sia proprio il tempo di svinare e con quale economia abbia a farsi tal'importante operazione, chi seppe mai discernere? Tali vocaboli, ignoti ed inusitati anzi, chiamano sulle labbra de' contadini, e forse de' Proprietari, sprezzevole riso, contenti di quel che sempre si fece da' loro ignoranti antenati, il di cui solo pregiudizievole codice conoscono, adorano a dispetto di qualunque evidenza si opponga loro, che scandalosa dichiarano, sol perché nuova ed ignorata.

Possa almeno lo spirito d'interesse e di preferenza convertire tali ostinati rustici Automi ».

(38) A.S.S. idem.

(39) Cfr. D. Cosimato « *Uu presidente ecc.* » già citato.

IL RAPPORTO DELL'INTENDENTE MANDRINI

Il 27 settembre, cioè un giorno dopo la relazione della Società Economica, l'intendente Mandrini ne inviava copia al Ministro dell'Interno, accompagnandola con un suo rapporto, che riguarda esclusivamente l'economia 'civile'. Egli si sofferma soprattutto sulla decadenza delle manifatture ed aggiunge a quanto già detto nella relazione della Società alcuni « raggugli », che per noi sono preziosi per le notizie fornite, e risultarono utili elementi per il Ministro sullo sviluppo da promuovere nell'economia salernitana e nazionale.

L'analisi è lucida e lineare: lo stato di guerra favorì le industrie e le manifatture salernitane, il dopoguerra invece, con la ripresa dei traffici e dei commerci d'oltremare, apportò un « rigurgito di generi esteri » a grave detrimento dei prodotti nazionali.

Altrettanto semplici e chiari sono i provvedimenti proposti, quale si conviene ad un funzionario, che, per quanto abbia « a cuore il benessere dei suoi amministrati », deve dimostrarsi lineare ed obiettivo. I rimedi proposti per la ripresa delle manifatture in sostanza sono gli stessi proposti sia dal Farina e dal Consiglio, sia dal Guida: dazi protettivi, introduzione di macchinari nuovi, mano d'opera specializzata, prima importata e poi istruita in loco come contropartita alle privative da concedersi a tempo determinato, per evitare, evidentemente, forme monopolistiche.

Ed ecco il testo del Rapporto (40).

Intendenza dalla Provincia di Principato Citeriore — Uff. 2°, n. 381.

Eccellenza,

Per effetto delle ministeriali del 12 luglio e 13 settembre corrente ho l'onore inviarle un rapporto fattomi dalla Società Economica per ciò che la concerne. Vostra Eccellenza potrà rilevarne le circostanze. In quanto al locale per le riunioni ed all'orto agrario che si trova cennato, osservo che il Consiglio Provinciale nell'anno scorso propose che la Società si riunisse in una delle sale del vasto edificio del R. Liceo e che l'acquisto del terreno per l'orto si pagasse in tre anni, onde è che trovasi annessa nello stato discusso delle Opere Pubbliche la somma di ducati 400 per quest'anno.

Relativamente alle manifatture, della cui decadenza si è parlato nel rapporto della Società Economica, ho l'onore di aggiungere i seguenti raggugli, che potranno servire di elementi a ciò che la sua saggezza e le sue alte cognizioni stimeranno di promuovere pel vantaggio e la prosperità Nazionale.

Lavori di cotone e lana in Cava. (41)

Quelle manifatture consistenti in roba per tavola a diversi disegni ed in rigatini ed altro, migliorarono quando il commercio, chiuso per la guerra che agitava l'Europa, non immetteva simili lavori dall'Estero se non a carissimo prezzo. Quindi fu interesse dei Manifatturieri di Cava migliorare le loro manifatture onde farle preferire nella compra. Ma questa preferenza, che si ottenne per la sola ragione del prezzo, cessò nel momento, che la libertà del commercio ed il rigurgito de' generi esteri apportarono migliori lavori e prezzi discretissimi.

Così i lavori di Cava son rimasti al punto a cui erano arrivati e la mancanza di macchine e di lavoranti istruiti non potrà mai far sperare un raffinamento del lavoro, che possa concorrere con quello Estero. Ciò si potrebbe ottenere con le seguenti misure:

- 1°) Far venire delle macchine, che rendano meno spesosa la mano d'opera;
- 2°) Vietare l'importazione delle manifatture che si possono avere nel Regno;
- 3°) Far venire degli artefici per migliorarle e diffonderne l'arte.

Ferriere

Vi è una ferriera in Amalfi, una in Vietri, un'altra in Acerno. Recentemente se n'è stabilita un'altra più cospicua a Salerno.

Carta

Molte cartiere sono nella costiera di Amalfi e di Vietri. Essi travagliano carta comune senza essersi sinora ottenuto alcun miglioramento notevole, perché mancano buone macchine, i locali sono poco estesi. A Scafati però è una cartiera stabilita dal fu Matteo Dino all'uso forestiero con molta spesa e con macchine inservienti e fabbrica carta velina di tutte le dimensioni. Il concorso della carta forestiera e la estrazione degli stracci sono gli ostacoli al miglioramento delle nostre carte. Converrebbe dunque escludere la carta forestiera richiamando ad osservanza il decreto, che ne vietò indarno l'uso in tutte le officine, e proibire la estrazione degli stracci ed almeno aumentarne il dazio per conciliare così la veduta finanziaria con l'aspetto economico.

Cristalli, Lastre e Bottiglie in Vietri.

Un vasto locale esistente in Vietri fu dal Governo concesso in fitto al Signor Angelo Maglione per la fabbrica controscritta, accordandosi al medesimo una privativa di 10 anni. Maglione fallì, la fabbrica è ora della ragione Forguet e Giusto, ma in 3 anni non si è avuto altro risultato che bottiglie nere. Da poco in qua lastre, bottiglie e bicchieri di infima mediocrità.

Il concessionario dovrebbe esser obbligato perentoriamente ad adempiere ai suoi impegni, attivando la Fabbrica de' buoni cristalli, che sarebbe utilissima alla Nazione, la quale ne fa commercio tutto passivo con la Boemia e con la Francia.

(41) Erano le uniche esistenti a Cava — cfr. Cassese, op. cit. pag. 196 — prima che iniziasse la sua attività, nel 1825, la Ditta Mejer e Zollinger a Scafati, cfr. G. Wenner: « *L'industria tessile ecc.* » 1953, pag. 18 segg.

Lanificio

I comuni di Baronissi e Pellezzano han fabbriche di panni adoperati ordinariamente all'abbigliamento della Truppa. I fabbricanti han migliorato la qualità dei lavori in quanto si può ottenere senza grandi capitali e senza macchine. Esse dovrebbero avere dal Governo gli aiuti sopra indicati per le manifatture di Cottone.

E' lo stesso delle coperte di Lana, che si fanno in San Cipriano e che si adoperano negli stabilimenti Militari e Civili e da' particolari.

Fabbrica di Cuoja

Nel Comune di Vallo vi sono fabbriche di Cuoja e Sole, ma di poca buona preparazione ed assai dozzinali. Malgrado ciò tal fabbrica ed il commercio che ne risulta è vantaggiosissimo per quella popolazione.

L'INTENDENTE MANDRINI

Si era nel settembre del 1820, allo scorcio cioè dei primi tre mesi del « novimestre » costituzionale, che furono certamente i più lusinghieri di promesse e speranze prima del disinganno del dicembre successivo. Il problema sociale e politico, la stessa validità della costituzione del 7 luglio venivano posti a Salerno su basi estremamente positive e pratiche: la soluzione della crisi agricola e manifatturiera e del problema economico. Gli avvenimenti del marzo 1821 apportarono un ristagno nella crisi, corrispondente al disorientamento avvenuto in seno alla Società Economica, che è come il prodromo di uno dei periodi meno felici dei Borboni a Napoli. Il 20 marzo, ad esempio, convengono in casa del presidente Rinaldi per la seduta della Società solamente il Guida, il Cavaselice ed il De Gregorio; « i spessi allarmi avvenuti nella città nel corrente giorno e precisamente nelle ore pomeridiane » hanno vietato ai soci d'intervenire alla seduta, che è stata perciò sospesa (42). Peggio accadrà in seguito: il 25 aprile successivo Francesco Vulpes e Giuseppe Lanzillo vogliono recitare poesie e si prenotano a farlo nel « Santo giorno Onomastico di S. M. D. G. « Le Ninfe Picentine e Lucane, prostrate innanzi al Regio Soglio, come a quell'Iride variopinto... dietro le sofferte burrasche! » ed altre piaggerie del genere si odono sotto le volte della Chiesa dell'Annunziata in presenza di tutti i notabili della Città!

Ci vorrà, purtroppo ancora del tempo prima di giungere a qualcosa di positivo a favore dell'industria e dell'agricoltura salernitana e meridionale in genere. Ferdinando II, e non bisogna nascondere, per vie e con

(42) A.S.S. idem, fo. 94.

metodi diversi, giungerà a dare un certo equilibrio al problema economico nazionale, ma è certo che preziosi anni e validissime esperienze erano stati inutilmente sciupati, in omaggio a principi politici se non proprio sorpassati, certamente in declino. Le recriminazioni tuttavia non possono ignorare, anche in questo caso, l'aderenza ad una realtà, che non poteva mutarsi di punto in bianco, sia pure attraverso un moto rivoluzionario, certamente non limitato, come spesso si sente dire, ma, senza dubbio neppure tanto vasto e generale, da poter imporre ad un'istituzione oramai secolare i diritti della libertà e della democrazia.

DONATO COSIMATO

V A R I A

LA ROTONDA BATTESIMALE DI S. MARIA MAGGIORE IN NOCERA DEI PAGANI

La prima menzione del batistero paleocristiano di Nocera dei Pagani, un tempo chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore, è reperibile, in antichi documenti degli anni 841 e 1006 (1), sotto il nome di « S. Maria Plebis Nuceriae o Sanctae Mariae Plevis o plebem S. Mariae de Nuceria ».

Tuttavia la fabbrica è assai più antica; e, sebbene alcuni studiosi propongono di attribuirla all'età costantiniana (2), seguendo una diffusa

(1) Cfr. Gennaro D'Alessio, *Il tempio battesimale di S. Maria Maggiore in Nocera Superiore* in « Archivio Storico della Provincia di Salerno » III (1935), pp. 202, 208 e 227, 244. Questi cita il documento del « Codex diplomaticus Cavensis », Tom. IV, p. 67, dell'anno 1006, dove è scritto: « Trippualdus presbiter et abbas ecclesie sancte Marie plevis Nucerie », ed il diploma dell'anno 841 del Principe di Salerno Siconolfo, inoltre afferma che i nomi di S.^a M.^a della Rotonda, Tempio, La Rotonda vengono usati in molti documenti per individuare il Battistero nocerino.

(2) Questa tesi è sostenuta da alcuni studiosi locali quali D'Alessio, op. cit. pag. 204 e P. E. Bilotti, ne *Il Tempio di S. Maria Maggiore* in « Archivio Storico della Provincia di Salerno IV (1934) e V (1936). Altri quali Orlando, *Storia di Nocera dei Pagani*, Napoli 1884, cap. XX del I^o Vol. e S. Lunadoro, *Copia di una lettera scritta dal molto illustre e reverentissimo mons. Lunadoro vescovo di Nocera dei Pagani intorno all'origine della città e suo Vescovado al Signor Alcibiade Lucarini gentiluomo lettore ordinario ne lo studio di Salerno*, Napoli, 1860, riferiscono la ipotesi che vuole il Monumento in origine costruito quale tempio pagano con materiali provenienti da tempi classici del terzo secolo, divenuto poi chiesa cristiana. Questa tesi è sostenuta anche da A. Avena, *Monumenti dell'Italia Meridionale* MCMM e da D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale* del sec. IV al sec. XIII, Napoli, 1871 — 1872.

tradizione ripetuta per tutti i monumenti paleocristiani della Campania, sembra invece più probabile collocare il battistero nell'ambito dell'arco cronologico che va dal V al VI secolo.

Tale datazione è infatti sostenuta dallo Stettler, dal De Angelis D'Ossat e da altri (3).

La presenza in Nocera di un grande battistero induce a considerare la possibilità che tale monumento fosse originariamente inserito in un complesso basilicale, quale elemento complementare di una chiesa di grandi dimensioni. Pur non scartando a priori questa ipotesi già avanzata dallo Stettler in base alla tipologia basilicale tardo-antica (4) — dal Santo Sepolcro di Gerusalemme, ai complessi di Grado, Aquileia, Torcello, ove troviamo sempre battisteri affiancati a basiliche in posizione laterale o al di là di quadriportici — va pur detto che non è stato ritrovato alcun resto della presunta basilica, nonostante siano state condotte apposite indagini e a sud della strada ferrata, e a nord, e nella zona cimiteriale alle spalle del battistero (5). Se si volesse tener conto di quanto affermato dallo Stettler che fa risalire la distruzione della chiesa basilicale al 1138 (6), quando Ruggiero II, occupata Nocera, la rase al suolo, risparmiandone soltanto il battistero (7), sicuramente tracce di fondazione sarebbero dovute venire alla luce durante gli scavi per la costruzione degli edifici limitrofi. Le uniche strutture di una chiesa, emerse negli scavi condotti dalla Soprintendenza ai monumenti nel 1955 (8), fanno parte di una cappella-oratorio del XIV secolo appartenente alla confraternita di S. Caterina (9).

(3) Cfr. M. Stettler, *Das Baptisterium zu Nocera Superiore*, in « Rivista di Archeologia Cristiana » XVI, (1939) — e G. De Angelis D'Ossat, *La chiesa di S. Angelo di Perugia*, in « Atti del XIII corso di cultura sull'arte Ravennate e Bizantina » — Ravenna 1966.

(4) Cfr. M. Stettler, op. cit., pag. 90.

(5) Cfr. M. e A. Fresa, *L'antico Ospedale e la Confraternità di S. Caterina in Nocera Superiore*, Napoli, 1961 figura 1.

(6) Cfr. M. Stettler, op. cit., pag. 91.

(7) Il D'Alessio, (op. cit., p. 234), ricordando quanto riferito dall'Orlando circa la distruzione della città, ed il salvataggio del tempio per intercessione di Albiria di Castiglia, moglie di Ruggiero II^o, quando già le fiamme avvolgevano il tempio, ascrive a Sibilla, sorella del Duca di Borbone e seconda moglie di Ruggiero II^o, il merito di aver salvato il tempio.

(8) Nel 1955 il Soprintendente ai Monumenti della Campania, ing. Rusconi, ordinò dei saggi, all'esterno del battistero, per ritrovare le antiche canalizzazioni di raccolta delle acque. Gli scavi ed i saggi furono eseguiti sotto la sorveglianza del Prof. Teolato, che provvide anche al rilievo e disegno dei rinvenimenti.

(9) Cfr. Fresa, op. cit., pag. 4.

Alla luce dei notevoli risultati scaturiti da questi saggi di scavo, è utile sottoporre ad un riesame critico le ipotesi sinora formulate sul monumento; d'altronde una più esatta collocazione dell'opera — che è tra le più importanti testimonianze dell'architettura cristiana dei primi secoli in Campania — è necessaria anche nella previsione di un eventuale restauro del monumento.

Il battistero si presenta all'esterno nella veste assunta dopo i restauri dell'arch. Rizzi e dell'ing. Fortunato del 1860 (10), che ne variarono

(10) Il D'Alessio, (op. cit., passim), dà notizia di una serie di restauri e progetti di restauro, che furono eseguiti nei secoli e specialmente dopo il 1805 quando la Chiesa per effetto del terremoto, detto di S. Anna, non potette più funzionare.

La prima data certa di lavori di restauro è incisa sull'architrave della porta d'ingresso :

RESTAURATUM ANN. MDCCXI

Nel 1841, l'ing. Michele Santoro di Salerno fu incaricato del restauro, « il 27 ottobre 1842, presentò il progetto e lo stato estimativo corredati della pianta ».

Il 20 giugno 1853 l'architetto napoletano Gavandan ebbe incarico di preparare una perizia per i lavori di restauro. La perizia fu presentata, corredata da una breve relazione, pianta e sezione, il 13 settembre 1856.

Nessuno dei due progetti fu mai eseguito.

Nel 1857, Ferdinando II di Borbone, visitando il monumento, rimase impressionato dallo stato della costruzione ed ordinò che venissero eseguiti restauri completi. Il progetto dell'arch. Ulisse Rizzi e dell'ing. Andrea Fortunato del Genio Civile venne diviso in quattro parti, di cui il primo riguardante l'isolamento del tempio e la irregimentazione delle acque, di L. 2000, venne approvato con rescritti del 14 sett. 1857 e del 15 marzo 1858; il secondo per il Restauro del tempio, di ducati 6863, fu approvato dal Re il 27 luglio 1858; il terzo per il campanile della nuova parrocchia di S. M. Maggiore fu approvato con rescritti del 15 nov. 1858 e 28 sett. 1859; il quarto, suppletivo, di ducati 3590, fu approvato il 28 sett. 1859.

I lavori non furono terminati per gli eventi politici del 1860. Nel 1865 il Consiglio Superiore dei LL.PP. approvava i rimanenti lavori per una spesa di L. 56364,99 per il battistero e L. 28889,65 per il campanile della chiesa parrocchiale.

Altri restauri furono eseguiti nel 1883 a cura del Comune di Nocera, dalla R. Delegazione per la Conservazione dei Monumenti delle Province Meridionali, su progetto dell'ing. Luigi Fulvio nel 1890. Un preventivo di restauro fu presentato al Ministero nel 1908. Restauri furono eseguiti nel 1925 e nel 1934.

Il Bilotti, (op. cit., pag. 93), dà notizia di un incarico di restauro conferito nel 1807 all'arch. Bonucci, che « pone in evidenza la necessità dei ripari ». Lo stesso Bonucci e l'arch. Giulio Minervini si interessarono al monumento nel 1838 e nel 1843.

L'Avena, (op. cit., pag. 348), dà notizia di un progetto, redatto nel 1900 dell'ing. Cav. Giuseppe Bellotti, che per disaccordi tra Ministero dei LL.PP., Ministero di Grazia, Giustizia e Culto, Provincia e Comune, non venne mai realizzato. Il progetto comprendeva lavori per la pulizia dei fossi di raccolta delle acque pluviali, la

notevolmente l'aspetto con gratuite trasformazioni, specialmente nel vestibolo, nel tiburio e nelle finestre del muro esterno (11).

Il portico d'ingresso, sorretto da quattro pilastri — che ancora in una stampa del 1840 si presentava con una copertura piana (12) — è oggi coperto con un tetto a capanna che interrompe la visione continua della volta estradossata del corridoio anulare. Le finestre del muro esterno, in origine più alte delle attuali e diversamente disposte, ripetute anche nel tiburio e nel fondo dell'abside, hanno forma leggermente più allungata di quelle originali, emerse nei saggi condotti nel muro perimetrale nel 1955.

L'alto cilindro sormontato da tetto, che assume funzioni di tiburio, proteggendo la cupola, in origine estradossata, non consente di cogliere all'esterno la distribuzione strutturale interna, facendo pensare alla mediazione di un tamburo tra la cupola e l'ambiente sottostante.

All'interno, un'aula centrale — che accoglie la vasca ottagonale per il battesimo ad immersione — si conclude con una cupola impostata mediante un brevissimo tamburo su arcate, sorrette da quindici coppie di colonne di spoglio, in marmi pregiati (13); intorno a questo vaso corre un deambulatorio coperto da una volta a botte anulare, interrotta da tredici arconi trasversali su pilastri, aggiunti per il consolidamento della struttura in occasione di un malaccorto restauro. Sui capitelli delle

costruzione di una gradinata d'accesso, restauri alle murature, la demolizione di un altare barocco, il consolidamento con una cerchiatura metallica di una colonna, la protezione dei vani con infissi vetriati ed il restauro dei tetti.

L'Avena riporta ancora notizia dei lavori del 1893 per l'incanalamento delle acque piovane, sempre carente nella rotonda nocerina, o del preventivo del 1894 per riparare il tetto sconvolto da un uragano e dei lavori di restauro del tetto dello stesso anno.

(11) Il Bilotti, (op. cit., pag. 94), giudica molto severamente i restauri del 1860: « Finalmente nel 1856 Re Ferdinando II^a di Borbone... rimase così impressionato da ordinare un immediato riparo. E questo venne: però invece di giovare produsse danno giacchè vi furono adibiti due imprevedenti architetti tali Rizzi e Fortunato, i quali invece di restaurarlo deturparono il tempio barbaramente, tutto manomettendo nell'interno e rivestendo l'esterno di decorazioni affatto moderne e tali da far perdere al venerando monumento la sublime poesia dell'antico ».

(12) Cfr. H. V. Schultz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter Italien*. Dresden, 1860.

(13) Piccole variazioni si riscontrano negli interassi delle colonne binate, variabili da cm. 186 a 198 per quelle verso la sala centrale e da 213 a 240 per quelle verso il deambulatorio. La distanza tra colonna e colonna varia a seconda dello spessore dei punti larghi da cm. 54 a 61, da cm. 16,7 a cm. 28. I fusti, di marmo cipollino, granito grigio, travertino, giallo antico, alabastro orientale, evidenziano la loro origine classica.

colonne, anch'essi di spoglio e di varia forma (14), troviamo un abaco marmoreo, di circa venti centimetri di spessore, che unisce le colonne binate costituendo l'architrave d'imposta degli archi. Se tra i capitelli dobbiamo segnalarne uno con coppie di delfini, affine a quelli impiegati nella villa adrianea a Tivoli, va altresì segnalata la raffinata eleganza delle basi delle colonne del tipo attico, anch'esse di provenienza diversa, delle quali alcune presentano i cuscini lisci, altre fasciati da piccole foglie di quercia.

Si accede oggi nell'interno attraverso una porta decorata con una semplice riquadratura di marmo bianco, su cui poggia una cornice di spoglio, fortemente chiaroscurata, che fa da architrave.

Quasi in asse con l'ingresso, dalla parte opposta, si apre nel muro perimetrale, in corrispondenza di un intercolumnio, all'incirca doppio degli altri (15), una profonda abside a ferro di cavallo conclusa da una semicalotta. All'altezza dell'abside, la volta a botte anulare è interrotta da due arconi, che a differenza di quelli impiegati come contrafforti del deambulatorio laterale in corrispondenza delle colonne (16), non poggiano su pilastri ma nascono dal muro perimetrale. Tra gli arconi una volta a vela, a sesto molto ribassato, segue quasi la curvatura della volta a botte anulare. In tal modo viene suggerita, al modello centrico, una direttrice longitudinale ingresso-presbiterio.

Per una più chiara saldatura spaziale tra il deambulatorio ed il presbiterio, la continuità del pavimento a commesso marmoreo s'infrange contro due ampi gradini con gli angoli smussati, che avanzano dall'abside per oltre la metà della larghezza del deambulatorio anulare: l'ignoto architetto ha ottenuto, con tale sapiente soluzione, un ampio ripiano per collocarvi l'altare che, insieme alla vasca battesimale, forse originariamente coperta dal tegurium, costituisce, dal punto di vista formale e liturgico, l'altro elemento primario della composizione interna. Che a questi due poli spaziali principali ci si dovesse sempre riferire all'interno del battistero, nel tempo in cui esso assolveva la sua funzione, è sottolineato, oltre che dall'icnografia, dalla stessa saldatura poc'anzi indicata

(14) I capitelli sono corinzi, ad eccezione di quattro che presentano scolpiti, al di sopra della prima colonna di foglie d'acanto, due delfini e sono dello stesso tipo di quelli della Villa Adriana di Tivoli. Cfr. Salazaro, op. cit., p. 38.

(15) L'intercolumnio centrale misura m. 3,44 all'interno e 3,90 verso il deambulatorio.

(16) I profondi archi, che spezzano la continuità della volta a botte laterale, davanti l'abside, appartengono alla costruzione primitiva; infatti la loro imposta è allo stesso livello della trabeazione delle colonne dell'abside e la tecnica costruttiva è quella degli archi girati sul colonnato centrale.

e soprattutto dalla luce che, assente o limitata nel deambulatorio in penombra, si concentra nell'abside presbiteriale e nella rotonda centrale.

L'altare attuale, in muratura, è rivestita con lastre di marmo, delle quali soltanto quella frontale è decorata con una rosetta che accoglie al centro una croce. Ai lati dell'abside coppie di colonne di spoglio — prive di base, scanalate per due terzi, e sormontate da capitelli corinzi con foglie di acanto nella corona inferiore e foglie di palma nella corona superiore — reggono due frammenti di architravi analoghi a quello sulla porta di ingresso.

S'inserisce nel deambulatorio, sulla sinistra dell'ingresso attuale, un'edicola costituita da due vani paralleli voltati a botte, aperti da arcate su colonnine di spoglio: la maggiore corrisponde in parte all'originario accesso al cimitero medievale come appare dall'iscrizione sull'arco di fondo, poggiato su colonnine, oggi murato (17). L'interesse dell'edicola, che sembra rifarsi a temi già espressi a Cimitile (18), è accresciuto dagli affreschi, distesi sulle pareti e sulle volte, databili ai secoli XIV e XV (19). La cappella, un'aggiunta alto-medievale all'edificio, è denunciata allo esterno, sul lato sinistro del vestibolo d'ingresso, da un avancorpo corrispondente al vano maggiore.

A sinistra dell'abside è incassato nel muro perimetrale un basso-rilievo settecentesco della Madonna del Carmine in forma di edicola cuspidata, nel sito ove — come riporta il D'Alessio — la tradizione locale vuole sia stato sepolto un vescovo nocerino (20).

(17) In un'iscrizione nei pennacchi dell'arco si legge :

MEMOR E (STO)	SSIMO ET
MEI SIC E	RA SURRECTU
MHI HIERI ET	RUS SUM
ECCLE 38	JOB 18
V. 83	V. 25

Cfr. D'Alessio, op. cit., p. 230.

(18) Per l'impiego delle colonne di spoglio e per la transenna a maglie diagonali, incastrata presso la colonna di sinistra, possono cogliersi talune analogie con l'edicola del martyrion di S. Felice nel rifacimento di S. Paolino. Quanto poi alle volte a botte che si profilano in archi, all'ingresso della duplice cappellina, si veda il protiro d'ingresso alla chiesa cimiteliana dei SS. Martiri.

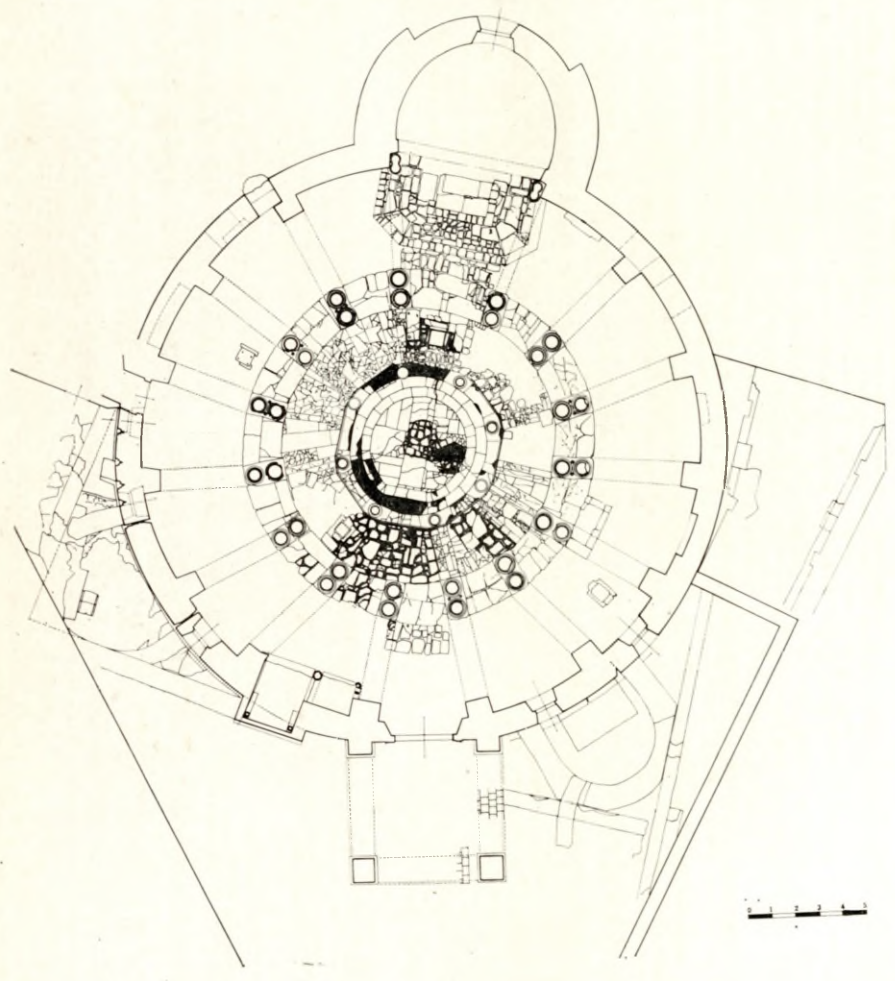
Cfr. G. Chierici, *Cimitile*, in « Archivio storico di Terra di lavoro », Caserta, IV (1959), pp. 159, 169;

H. Belting, *Die basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr Frühmittelalterlicher Freskenzyklus*, Wiesbaden, 1962.

(19) Tali affreschi presentano notevoli analogie con quelli venuti alla luce durante gli scavi del 1955 nella Cappella-oratorio di S. Caterina.

(20) Cfr. D'Alessio, op. cit., pag. 231.

1-2 Nocera Superiore.
S. Maria Maggiore.
Veduta esterna e pianta.



3-4 Particolare dei capitelli e veduta interna dalla cupola.



L'ampia piscina ottagonale, dagli angoli smussati, è, dopo quella di S. Giovanni in Laterano, la maggiore tra quelle dei battisteri paleocristiani italiani, misurando circa metri sei e ottanta di diametro contro i metri nove e trenta dell'episodio lateranense (21). La vasca, circolare all'interno, con due alti gradini, è profonda circa un metro e mezzo; all'esterno il parapetto, alto circa ottanta centimetri, è ancora in gran parte rivestito, nei lati lunghi, con le originarie lastre marmoree (22), la cui unica decorazione è una croce. L'influenza bizantina si manifesta nella seconda lastra a destra dell'ingresso, che reca incisa ai lati dei bracci di una croce le simboliche lettere A e Ω (23). Del resto il gusto orientale si ritrova nelle superstiti lastre che rivestono le smussature degli otto spigoli della piscina, larghe circa sessanta centimetri, riquadrate e decorate a rombi, triangoli, cerchi concentrici e dentelli, e che, come già da altri affermato (24), ritroviamo in balaustre di chiese romane del sesto secolo quali S. Maria in Cosmedin, S. Cecilia, S. Clemente. Motivi romboidali sono offerti da pannelli marmorei in edifici bizantini del VI secolo, tra cui possono ricordarsi la chiesa della Koimesis di Nicea e Hagia Sofia di Costantinopoli ove appaiono impiegati nel parapetto del matroneo. Frammenti di altre lastre analoghe sono riconoscibili anche nel pavimento, il che fa supporre rimaneggiamenti successivi. I rivestimenti marmorei, costruiti espressamente per la piscina, come dimostra il loro perfetto inserimento nella forma ottagonale e nelle smussature angolari del parapetto, forniscono utili suggerimenti per la datazione della vasca, e, per conseguenza, del battistero. Sul parapetto, in corrispondenza delle smussature, sussistono cinque delle otto colonne di spoglio sormontate da capitelli corinzi (25), mentre delle altre ci resta soltanto la base. Nessun segno sui capitelli suggerisce la possibilità che in origine vi fosse un architrave superiore a reggere una cuspide a lastre marmoree, come propongono invece le ricostruzioni dello Hübsch e del Fletcher (26). Tuttavia quest'ipotesi non può essere del tutto scartata. I gradini interni della piscina, circolari e rivestiti con lastre di marmo, in corrispondenza

(21) Cfr. A. Khatchatrian, *Les Baptisteres Paléocrétiens*, Paris, 1962, pp. 48, 52.

(22) Cfr. Stettler, op. cit., p. 126.

(23) Cfr. D. Salazaro, op. cit., p. 38.; D'Alessio, op. cit., p. 208.

(24) Cfr. Stettler, op. cit., pag. 131.

(25) Uno dei capitelli della vasca presenta lo stesso disegno dei capitelli dei binati ai lati dell'abside. Dei fusti delle tre colonne mancanti, secondo il D'Alessio, op. cit., pag. 239, uno, di granito, è sistemato nella Villa Comunale di Nocera Inferiore, gli altri due, spezzati, sono poggiati al muro perimetrale dell'edificio.

(26) Cfr. le sezioni di B. Fletcher, *A history of architecture on the comparative method*, London, 1961, pag. 295.

dell'ingresso, interrompendo la curvatura, diventano rettilinei. Nessuno vani per il passaggio alla vasca è aperto nel parapetto, segno che, di volta in volta, dovevano essere utilizzate delle scale asportabili in legno per consentire l'immersione dei fedeli.

Il pavimento, in commesso marmoreo, presenta botole chiuse da lastre con iscrizioni cimiteriali (27), che conducono a sottostanti ambienti sepolcrali di scarso o nullo interesse architettonico, semplicemente ricoperti da volte a botte. Notevole importanza assumono le osservazioni dello Stettler, che sottolinea l'assenza di tracce di muratura romana in questi ambienti (28); ciò fa escludere le ricorrenti ipotesi di un preesistente edificio romano che avrebbe suggerito la forma centrale.

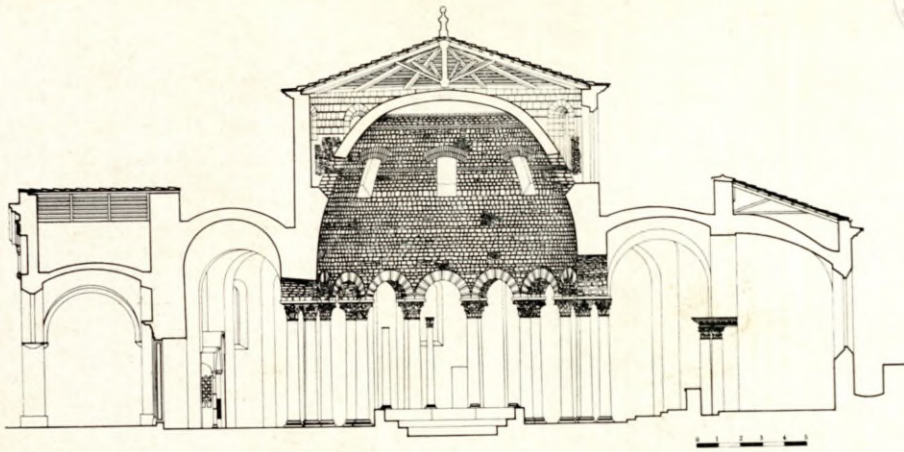
Le originarie parti strutturali del battistero sono realizzate con una tecnica costruttiva di tradizione romana: infatti si leggono la muratura a blocchi di tufo grigio o bianco squadrato, con listature di cotto, gli archi a conci di tufo, intervallati da due mattoni, del tipo a cassetta, ove i conci di tufo e le listature laterizie hanno soltanto funzione di paramento, mentre l'anima centrale di tufelli, rozzamente squadrati, presenta filari di mattoni che, posti in opera, ad intervalli maggiori di quelli delle listature degli archi, ristabiliscono la continuità tra i due paramenti della muratura.

Nella struttura della cupola la tecnica costruttiva romana è ancora più evidente: dopo una prima zona d'imposta realizzata con una muratura di tufelli squadrati, una listatura di tre filari di mattoni, all'altezza dell'imposta dell'arco di scarico delle finestre, crea una prima zona di appoggio e di ripartizione dei carichi per le parti superiori. Una seconda listatura, di tre filari di mattoni, dopo tredici assise di tufelli, crea una seconda pausa delle murature. Nella parte terminale della cupola, dopo tre filari di tufelli, dalla seconda listatura, una corona di due assise di mattoni separa la muratura dalla zona terminale della calotta realizzata con un getto di conglomerato cementizio, con blocchi di pomice di alleggerimento; gli appoggi per la centina sono chiaramente visibili nella muratura della cupola. Nella zona di getto una croce laterizia assolve la funzione delle nervature di cotto delle volte romane.

La configurazione generale dell'edificio non meno che i suoi dettagli — le colonne e gli architravi di spoglio, le irregolarità degli interassi delle colonne e dei lati della vasca battesimale — ha contribuito a classificare questo monumento tra gli edifici tardo-antichi. Va inoltre rilevato che ben diverso doveva essere l'aspetto originario del battistero

(27) Cfr. D'Alessio, op. cit., nelle pagine 232 e 233 sono riportate tutte le iscrizioni cimiteriali inserite nel pavimento.

(28) Cfr. Stettler, op. cit., pag. 105.



5 Sezione longitudinale (atrio - battistero - abside).



6 Veduta dell'abside con l'altare.



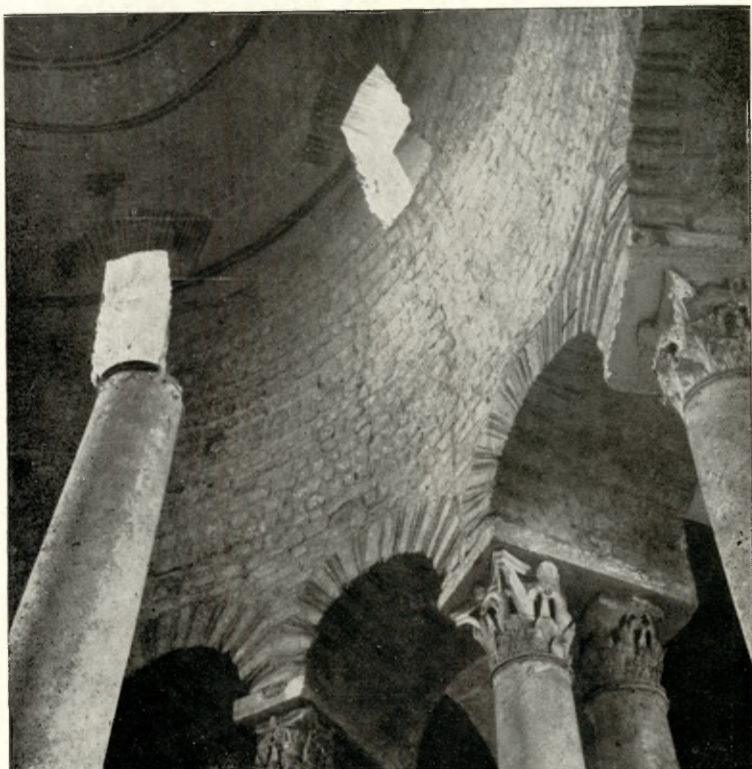
7 Il vano interno con la vasca.



8 Interno della cupola.



9 Particolare del raccordo tra piedritto e cupola.



10 Veduta del vano centrale
dal deambulatorio.



11 Particolare del deambu-
latorio con la cappella di
ingresso al cimitero me-
dioevale.

nocerino, sia all'interno che all'esterno, e i ricordati saggi della Soprintendenza, consentendo di suggerire una nuova ipotesi di lettura del monumento, creano i presupposti per una conferma di quanto da noi affermato poc'anzi circa la derivazione orientale della rotonda e la sua collocazione nel VI secolo. Nei saggi condotti sul muro perimetrale ai lati del vestibolo d'ingresso è emerso sul lato sinistro, subito dopo la seconda finestra, un alto arco tompagnato che, isolato dalla muratura, presenta, nello spessore murario, affreschi databili al XIV e XV secolo. Inoltre, le tracce di un altro arco, leggermente più piccolo e anch'esso murato, appaiono evidenti a fianco del precedente. A destra del vestibolo, tra la prima e la seconda finestra, si notano i piedritti e la curvatura di un arco murato, che all'interno del battistero è denunziato dalle ammorsature della muratura di restauro al muro originario, che si ripetono ogni quattro assise. Anche a lato di quest'arco, dalla parte esterna del monumento, è chiaramente visibile un'altro arco tompagnato. I saggi di scavo eseguiti, al di sotto dell'attuale piano di campagna, in corrispondenza dei due archi più grandi, riportarono alla luce le murature di fondazione di due profondi nicchioni, le cui forme richiamano quelle dell'abside, ora esistente nell'edificio. Il muro di fondazione della nicchia, a destra del vestibolo d'ingresso, era quasi del tutto conservato, eccettuati dei piccoli tagli praticati per la costruzione di altri muri rinvenuti nello scavo.

La traccia dell'abside a sinistra era meno completa, poichè lo scavo non fu protratto sotto il muro di contenimento del terrapieno alla sinistra del battistero (29). Eseguiti i rilievi delle murature emerse, lo scavo fu ricoperto, senza che ne venisse fatta alcuna comunicazione scritta sui risultati. Altri saggi, operati sul muro perimetrale, hanno riportato alla luce i vani delle primitive aperture del battistero, poste molto più in alto delle attuali. Una finestra originaria è stata rinvenuta in alto in posizione assiale rispetto al piedritto d'imposta dei due alti archi murati a sinistra dell'edificio; la sua posizione fa pensare ad un tipico arco di scarico romano — per la ripartizione dei carichi superiori — svuotato della muratura di tompagno.

Un altro arco murato, largo quanto quello a sinistra del vestibolo d'ingresso, notato anche dallo Stettler (30), è chiaramente visibile a destra dell'abside, dietro al primo pilastro di contrafforte del deambulatorio anulare.

(29) Il battistero, sottoposto a livello dell'abitato della frazione di S. Maria Maggiore, di m. 3,30, è oggi accessibile da una brutta scala di 26 gradini preceduta da un piccolo pianerottolo a cui si accede da una rampa di quattro gradini, costruiti per evitare allagamenti del piano del monumento.

(30) Stettler, op. cit., pag. 109.

L'analisi dei risultati dei saggi e degli scavi consentono di formulare più attendibili ipotesi circa la forma originaria dell'edificio, tenendo conto delle notevoli trasformazioni subite nei secoli e nei molteplici restauri di consolidamento; tale analisi contribuisce peraltro ad individuare quelle componenti di gusto che hanno determinato l'aspetto della rotonda nocerina.

Innanzitutto, l'eventuale presenza di altre nicchie, oltre l'abside, smentisce quanto afferma lo Stettler sulla aggiunta di questa alla fabbrica, come elemento a sè stante, « prodotto di una necessità rituale e non ricordo della possente tradizione costruttiva antica » (31); nè si può condividere l'opinione dello stesso quando afferma che lo spessore del muro diagonale è rapportato al peso della volta a botte del deambulatorio anulare (32). E' evidente piuttosto che l'antica struttura dell'edificio richiami la tecnica costruttiva romana di epoca classica che altri monumenti attestano viva in Campania almeno fino a tutto il VI secolo: pilastri sormontati da archi che li collegano, ove vengono concentrati i carichi, con archi superiori di scarico, per una migliore distribuzione delle forze, che nell'episodio nocerino sono svuotati, per essere utilizzati quali fonti di illuminazione del corridoio laterale. L'equilibrio statico dell'edificio, ritrovato con l'apposizione dei potenti pilastri ed archi di contrafforte nel deambulatorio anulare, era in origine condizionato proprio dalla presenza di absidiole, che dilatando lo spessore murario, contribuivano a realizzare una maggiore superficie resistente. Inoltre le nicchie contestavano la statica spazialità del deambulatorio, creando ampie zone di vuoto atmosferico, alternate alla massa piena del muro.

La presenza di nicchie — che, come per l'intercolumnio delle colonne binate e per i lati della vasca battesimale, non sono di eguali dimensioni — accentua la dilatazione spaziale del battistero nocerino, confermandone la derivazione bizantina. Il muro dilatato da absidi ricollega la rotonda alla tradizione dei battisteri romani, sia orientali che occidentali, quali quelli di Costantinopoli, Fréjus, S. Giovanni in Fonte, nel duomo di Napoli, ed a quelli italiani del VI e VII secolo, tra cui Grado e Torcello (33).

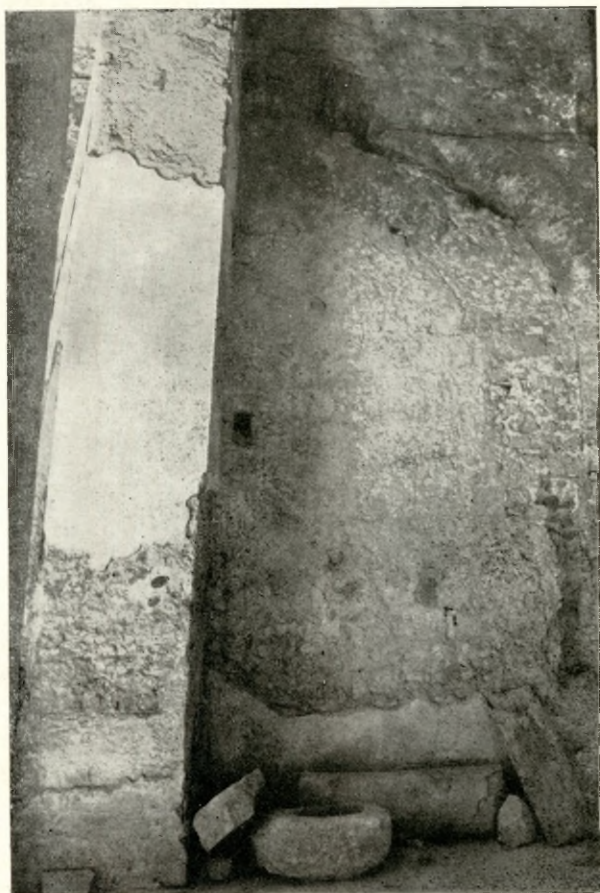
La posizione delle absidi rispetto all'ingresso, quella di destra ad esso adiacente, quella di sinistra intervallata dalle cappelle medievali, fanno pensare ad un originario doppio ingresso all'edificio (34), di cui

(31) Cfr. Stettler, op. cit., pag. 136.

(32) Cfr. Stettler, op. cit., pag. 140.

(33) Cfr. Khatchatrian, op. cit., pag. 22, 48, 51, 52.

(34) Un secondo ingresso è individuato dallo Stettler (op. cit., pag. 115) nel secondo arco murato a destra dell'abside.



12-13 Particolare della muratura del deambulatorio con le tracce delle absidi murate.

Risulta evidente che i pilastri costituiscono una aggiunta successiva.



14-15 Particolari della vasca e delle colonne.



uno corrispondente all'attuale, l'altro poi occluso nel medioevo per la costruzione della cappella laterale e del vano di passaggio al cimitero.

L'ipotesi di un doppio vano di ingresso riferito all'abside attuale, cioè al vano presbiteriale tuttora presente, contribuisce a suggerire una lettura dinamica dell'invaso, poichè, come nell'esempio giustiniano del S. Vitale di Ravenna, nessuno dei due vani d'ingresso è in asse con il presbiterio. L'asse tracciato a partire dall'abside sino al centro della rotonda, lungo il diametro della stessa, corrisponde all'intercolumnio dinanzi all'abside, taglia ortogonalmente un lato della vasca battesimale ottagonale e, infine, dopo aver tagliato secondo l'asse mediano due colonne del colonnato centrale, finisce sul muro laterale in posizione mediana tra i due ingressi. Anche il lato dei gradini interni della vasca, che ne spezza la circonferenza, sarebbe ortogonale all'asse mediano.

Il corridoio anulare, liberato dei pesanti archi e dei pilastri che ne interrompono il ritmo con la loro imprecisa disposizione, restituirebbe al battistero, sia pure con le riscontrate minime imperfezioni degli intercolumni e dei lati della vasca, l'originario ordine, accentuando la piena partecipazione spaziale del deambulatorio allo spazio della sala centrale.

Tali considerazioni contribuiscono inoltre ad escludere la tesi, comunemente sostenuta dai maggiori storici dell'architettura (35), circa la presunta derivazione del battistero nocerino direttamente da S. Costanza. Infatti, analizzando lo spazio interno di S. Maria Maggiore, sorge immediato il ricordo del notissimo episodio romano presso la basilica di S. Agnese. Se il confronto è legittimo, una più attenta lettura del monumento campano, una più approfondita analisi dei singoli elementi architettonici non meno che dell'insieme, pongono in crisi le presunte analogie e di conseguenza la suggerita derivazione: in S. Costanza l'idea della centralità classica è sottolineata da direttrici prospettiche confluenti verso il centro, che le fughe radiali dei lati e dei cusconi delle trabeazioni accentuano; le absidi alternativamente tonde e quadre della parete del deambulatorio non incidono nella massa muraria contestandola, come invece le perdute absidi dell'episodio nocerino. Le gravi trabeazioni sulle colonne binate e l'alto tamburo che regge la volta, accentuando la verticalità dell'edificio, creano una netta cesura tra aula centrale e deambulatorio, denunziando la piena derivazione classica dello spazio del mausoleo. Ancora, l'assenza a Nocera del tamburo, collocando in più diretto

(35) Cfr. P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927; G. De Angelis D'Ossat, *Le origini e lo sviluppo degli edifici occidentali a cupola nell'antichità cristiana* in «Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana», Roma, 1948 e op. cit., passim.

rapporto cupola e colonne, ne favorisce l'intimo colloquio, rimandando ad un tema costantemente perseguito dalla scuola di Bisanzio.

Concludendo, nella rotonda di S. Maria Maggiore, la mancanza della trabeazione sui capitelli delle colonne, l'assenza del tamburo sotto la cupola, lo slancio degli intercolumni, creano uno spazio dilatato, fruibile da ogni punto del tempio. La doppia curvatura della cupola — da alcuni giustificata come un ripensamento in fase di costruzione, ma invece suggerita dal proposito formale di contestare il nodo strutturale di raccordo (36) — accentua la dilatazione dello spazio.

Se si volessero determinare le matrici della rotonda nocerina, opportuni appaiono i riferimenti del Krautheimer all'influenza che ebbe l'architettura di derivazione romana dell'Africa del Nord sull'architettura paleocristiana nell'Italia meridionale, influsso attenuato in Campania, nel VI secolo, da un ritorno alla classicistica tradizione imperiale romana (37). Non bisogna inoltre dimenticare che la rotonda di S. Maria Maggiore, sorge nell'ambito della romana Nuceria Alfaterna, una città, che, come mostrano i reperti archeologici, ebbe una fiorente edilizia la cui tradizione costruttiva si è tramandata per lungo tempo.

L'uso dei doppi colonnati, che ritroviamo nel battistero nocerino, è tipico dall'architettura nord-africana, ed immediato si pone il riferimento al battistero di Bir-ben-Rekba (38). Va inoltre rilevato come la scoperta delle due absidi, ai lati del vestibolo di ingresso, consenta di far riferimento, per il muro perimetrale del battistero nocerino, a temi suggeriti dal Ninfeo degli Orti Liciniani, il cosiddetto Tempio di Minerva Medica.

L'analisi dello spazio interno dell'edificio, le considerazioni fatte alla luce dei saggi e degli scavi, insieme alla sicura datazione al VI secolo delle lastre di marmo della vasca, ed infine la constatazione che l'altare — per tipo di costruzione e decorazione è sicuramente coevo alla piscina — convalidano la collocazione dell'edificio già proposta dallo Stettler (39), negli anni successivi al 555, cioè alla conquista bizantina dell'Italia meridionale ad opera di Narsete. Giova a sostegno di questa datazione la

(36) Lo Stettler, (op. cit., pag. 122), si pone l'interrogativo dell'esistenza delle finestre nella cupola e se la doppia curvatura della volta sia giustificata dalla esigenza di raggiungere una maggiore altezza in modo da far diminuire la spinta sui piedritti laterali.

(37) R. Krautheimer, *Early Christian and Bizantine architecture*, Bungay, 1965, pag. 147.

(38) Cfr. A. Khatchatrian, op. cit., pag. 32.

(39) Stettler, op. cit., pag. 90.

notizia fornita dal Mommsen (40), che — visitando la rotonda intorno al 1860 in compagnia di Demetrio Salzaro — vi reperi la lastra marmorea relativa alla sepoltura del vescovo Onorio morto nel 548 circa.

Ritornando all'esterno dell'edificio, dobbiamo chiederci quale fosse in origine l'aspetto del battistero. Abbiamo già detto che il deambulatorio circolare è oggi sormontato da una volta a botte anulare estradossata, interrotta, in corrispondenza dell'altare, dal vano coperto a vela: il taglio è qui veramente brutale e la superficie piana dell'estradosso della vela mal si collega con l'estradosso della volta anulare. E' probabile che questa soluzione, con la trasformazione della volta a botte in vela, sia contemporanea alla ricostruzione dell'abside (41). In origine, invece, l'estradosso della volta anulare non doveva essere interotto nè nel suo sviluppo nè nella visione dal basso della giustapposizione di elementi estranei, quali il tetto a capanna dell'abside e quello del vestibolo d'ingresso.

Il cilindro della cupola, rifatto nel 1860, doveva essere molto più basso dell'attuale, come testimoniano i resti di antiche murature. Può sostenersi inoltre che la cupola sia stata in origine estradossata. Il Chierici (42), affermando categoricamente che la cupola fu « protetta fino dall'origine da un tetto conico contenuto dal sovralzamento del muro d'imposta », esclude completamente questa ipotesi, che ci sembra giustificata — oltre che dalla protezione di cocciopesto tuttora visibile sull'estradosso della cupola — dalle esigenze di illuminazione dell'ambiente centrale (43). Abbassata l'imposta attuale del tetto, le otto finestre della cupola, che oggi ricevono sufficiente illuminazione dalle otto aperture molto allungate del tiburio, avrebbero ricevuto scarsa luce da finestre più piccole (44), che inoltre sarebbero state ben visibili dall'interno dell'edificio. La doppia curvatura della cupola centrale, che all'interno sottolinea la dilatazione dello spazio, assume all'esterno carattere di necessità, se si considera che consente di raggiungere una maggiore altezza accentuando la visibilità dal basso della volta estradossata.

(40) Cfr. T. Mommsen, *Inscriptiones regni neapolitani Latinae*, Lipsia, 1852, pag. 108.

(41) La ricostruzione dell'abside, nella forma attuale, è da ascrivere ai restauri del Rizzi e Fortunato del 1860, come dimostra la perfetta rispondenza della tecnica costruttiva della muratura del tiburio con quella del presbitero.

(42) Cfr. G. Chierici, *L'elemento romano nell'architettura paleocristiana della Campania*, in « Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani », Bologna, (1934), passim.

(43) L'attuale intonaco suggerisce la presenza di una antica protezione di cocciopesto, ipotesi da verificare mediante opportuni saggi.

(44) Le finestre del tiburio attuale, aperte in stretta connessione con quelle della cupola, consentono la buona illuminazione dello spazio centrale.

Assai poco persuasiva è la soluzione dello Stettler che (45), partendo dalla constatazione della presenza di otto pilastri di muratura realizzata con elementi di tufo grigio ben squadrate, formula, per la copertura, la ipotesi di una soluzione di tetto a capanna poggiato su pilastri, richiamando il tiburio sulla cupola della chiesa di S. Andrea a Maderno; ma questa, oltre che appartenere ad un ben diverso ambiente di cultura, è assai più tarda dell'esempio nocerino, poichè è datata all'incirca al XII secolo. La tesi dello Stettler imporrebbe di considerare il tiburio sulla cupola di Nocera — prima degli interventi di rifacimento del 1860, che lo resero più alto — frutto di un rimaneggiamento romanico, di cui peraltro non si hanno tracce evidenti nè notizia alcuna.

Inoltre è da considerare che l'enorme peso del cilindro di muratura attuale grava, in maniera sproporzionata, sulle esili colonne dell'aula inferiore, accentuandone lo stato di deficienza statica. Basti considerare i tubi di sostegno metallici che ancora oggi deturpano alcune zone del colonnato e che vennero imposti al restauratore dei primi del nostro secolo da queste condizioni statiche.

Infine è da tener presente una recente segnalazione del bollettino « Italia Nostra » che pone l'accento sul problema della ricollocazione dei frammenti marmorei (46), ora poggiati al muro perimetrale del deambulatorio, che con le loro iscrizioni e decorazioni, sottolineando le vicende della rotonda nocerina, ne fanno rivivere la complessa storia, aumentandone la suggestione.

L'attuale stato di abbandono del battistero nocerino impone urgenti lavori di restauro che, a differenza di quelli eseguiti in passato — che hanno contribuito, in molti casi, ad appesantire murature antiche — restituiscano al monumento la primitiva articolazione spaziale, nel rispetto delle strutture originarie.

ALFONSO GAMBARDILLA

(45) Cfr. Stettler, op. cit., pag. 142.

(46) Cfr. *Il Tempio di S. Maria Maggiore in Nocera*, Segnalazione in « Italia Nostra », Roma, VIII (1964), p. 48.

Monasteri bizantini nel Cilento

1^o - I Monasteri di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina

S. Barbara, un raro toponimo di paese: appena tre frazioni di Comune in Italia, quattro città nel mondo, un gruppo di isole e un canale nel Pacifico, innanzi alle coste della California (1). Poco davvero per una santa-patrona la cui effige, un tempo, ornava tutti gl'ingressi di depositi e munizioni di navi e fortezze (2).

Del monastero in oggetto è prima interessante notizia in un diploma di Guaimario (III) IV, principe di Salerno; del suo territorio e ripartizione è accurata descrizione in donazioni successive e in un importante politico. Documenti notevoli, e non soltanto perchè atti a meglio chiarire il costituirsi e l'evolvere della grande proprietà fondiaria, laica ed ecclesiastica, dell'odierno Cilento o per stabilire l'esistenza di un gruppo di cenobi italo-greci ivi fiorenti, ma per gli utili indizi che certamente derivano dall'approfondito esame di essi per cui persino una carta topografica orientativa dei beni posseduti dal monastero in oggetto e chiese dipendenti dal finire dell'alto medioevo alla metà del sec. XVI. Tutto ciò, unitamente a quanto si rileva da permutate e vendite, anche tra eccle-

(1) S. Barbara di Ceraso, di Caserta e di Montalbano di Elicona (Messina); di recente una S. Barbara di Ariano Irpino. Città: U.S.A., Messico, Honduras, Repubblica Dominicana.

Nel Trinchera (*Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865) è notizia di vigne a S. Barbara (1201, gennaio, Indiz. IV, p. 341), di terreni a Barbara (1192, gennaio, Indiz. X, p. 308) e di un fiume nei pressi di Aieta (1269, marzo, XII Indiz., p. 458).

Sui monasteri in oggetto nessuna notizia utile mi è riuscito di reperire nei volumi del « Fondo Basiliani » dell'Archivio segreto vaticano.

(2) Secondo la leggenda Barbara fu uccisa dal padre, un pagano, perchè aveva ordinato a degli operai di praticare nella sua casa tre finestre in onore della SS. Trinità. La leggenda narra che il padre di Barbara fu punito per l'orribile crimine da un fulmine che l'avvolse di fiamme. Sulla veridicità di questo racconto indaga (sono 400 i santi sotto processo) una commissione di dieci studiosi istituita dal Concilio Vaticano II ed è da augurarsi che Barbara non venga eliminata dal calendario ecclesiastico.

siastici e privati, da fitti e contratti agrari (3) pare converga a confermare l'esistenza, verso la fine del X secolo, di un efficiente sistema di miglioramento fondiario e di proprietà private che fra alterne vicende finirono per disperdersi nei grandi complessi feudali dei Sanseverino e dell'Abbazia cavense e, localmente, in quello che poi si disse « Stato di Novi ». Senza dire delle più che interessanti notizie su concessioni di usi e prestazioni relative, su contratti agrari e tecniche agricole, sulle colture e produttività di quei terreni collinari e montani. I tipici di quell'acrocoro che per i suoi differenziati caratteri configura un'entità territoriale e politica ben distinta del Mezzogiorno della Penisola.

Il diploma di Guaimario, conservato nel preziosissimo Archivio dell'Abbazia di Cava (Arca Magna, arm. A, n. 22), ed evidentemente di provenienza dallo stesso monastero di S. Barbara, è stato sempre oggetto a partire dal Muratori, di attento esame perchè tra i più importanti dell'età longobarda per la cronologia dei principi salernitani e tra i più significativi per grafia (21 rr., ultimo in maiuscole) e stato di conservazione della pergamena dealbata sul *recto* e schiarita sul *verso* con tracce di umidità e qualche segno di piegatura. All'estremità del r. 6 una semilunare rosicatura di topi, sotto il r. 7, e propriamente tra le lettere *b* e *r* del termine *Bruca* un lieve strappo. Dall'acribia del Pratesi altri interessanti dettagli (4).

(3) Oltre le donazioni ai monasteri in oggetto, v. nel *Codex Diplomaticus Cavensis* (C d C) I 173, Anno 947 la donazione del monaco Ragimberto, figlio di Wiselperto, a Pietro, figlio di Wisone, suo genero, e ad Adelchisa sua figlia, di tutti i suoi beni « in monte quam in plano... ubi proprio casa Orsona (Laurito) vocatur » e C d C I 197, Anno 957 la vendita a privati di Atrani (Ligorio Atrianense, figlio del fu Giovanni) di diverse terre « in loco Lucania » per « duodecim libre argentei » fatta da Giovanni, vescovo pestano. Nel C d C VII 1803, Anno 1047, è notizia de « la vinea Iohannis, qui dictus est Griczutu ». Nel C d C IV 607, Anno 1008, Giovanni, abate del monastero di S. Michele Arcangelo della circoscrizione demaniale di Lucania, dà « una pecia de terra bacuum ad laborandum ad Kallino filio Iohanni greco, qui fuit natibus de Calabria ». V. in N. Acocella (*Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, « Rassegna storica salernitana » (RSS) 1961 e 1962 p. 14 e 17 ss. (estr.), sui contratti agrari e sull'appoderamento operato dall'Abbazia cavense.

(4) Il Muratori lo pubblicava (non lo lesse di persona; cfr. con l'originale) in *Antiquit. ital. medii aevi* (Mediolani 1739, Tomo I, Dissert V, coll. 183-184, B-C). Ne correggeva il testo G. Antonini (*La Lucania*, Napoli 1745, p. 286 n. 1), lo ripubblicava in parte Francesco Ventimiglia (*Memorie del Principato di Salerno*, I, Napoli 1788, p. 331) e ne accennava Domenico Ventimiglia (*Notizie storiche del castello dell'Abbate e suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827, p. 37). Ne dicevano ancora il Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli ecc.*, VI, Napoli 1801, p. 371), il Poupardin (*Etude sur la diplom. des princes ecc.*, « Melang. d'archeol. et d'hist. de l'Ecole franc. de Rome » 1901, p. 174), il Voigt

Con questo diploma il principe di Salerno concesse a Luca, abate del monastero di S. Barbara, nella circoscrizione di Novi del territorio salernitano, con tutte le cose attinenti al monastero stesso, il *mulino* posto sul fiume Bruca, il *castagneto* ai piedi del monte Tevorio e le *cesina* di là dello stesso fiume che il predecessore abate Cosma aveva fatto roncicare per estirparne i rovi. All'abate Luca veniva riconosciuta la piena libertà di disporre, durante la sua vita, dei frutti dei beni donati, con il divieto a tutti, giudici conti castaldi o altri agenti del principato, d'interferire molestando la piena disponibilità dei beni menzionati nell'atto.

cm. 29 x 57 Beneventano cancelleresco

1005 Iulii III

(A 22)

(v. *Codex Diplomaticus Cavensis*, T. VI, Milano 1884, p. 38 — n. 896 ad anno 1035)

+ In nomine Dei salvatoris nostri Ihesu Christi. Nos Guaimarius, divina opitulante clementia langobardorum gentis princeps, pro amore omnipotenti deo salutisque anime hac patrie nostre salvationes, quam et per postulationem Purpure principisse dilecte coniugi nostre Concedimus et confirmamus tibi Luca abbati monasterii Sancta Barbara, quod dedicatum est in pertinentia de Nobe finibus salernitanis, cum omnibus rebus pertinentes ipsius monasterii, et cum molinum qui dedi(catum) est in flubio de ipsa Bruca, et cum ipsum castanietum qui est in pede de monte qui vocad Teborio, et cum ipsa cesina que est ulter ipso flubio quod roncicare fecit Cosma abbas antecessore vestro. Ydeo, ut diximus, inclitum ipsum monasterium cum omnibus terris, et vineis seu silbis, et iamdictum castanietum, et predictum molinum vobis concessimus, cum omnibus infra se abentibus omnibusque suis pertinentiis et cum vice de (i)biis suis, securiter vos diebus vite vestre illut abendum, dominandum (dominandum), possidendum, et omnia de ipso frudium faciendum que volueritis. Et ha nostris iudicibus, comitibus, castaldeis, vel a quibuscumque agentibus, nullam exinde patiamini molestationes, set amodo et omnibus diebus vite vestre per hoc nostrum roboreum preceptum predicto monasterio cum omnia suprascripta, et cum omni sua pertinentia, securo nomine abere et possidere valeatis in iamdicta ratione; quod vero preceptum concessionis ex iussione supradicte potestatis scripsi ego Romoaldus in sacro palatio in anno septimo decimo principatus supradicti domni Guaimari gloriosi principis DE MENSE IULIO INDITIONE TERTIA.

(*Beiträge sur Diplom. der Langobard. Fürsten ecc.*, Gottingen 1902, pp. 9, 14 e nota 1, 15, 16, 29 e 33) e M. Schipa (*Storia del Principato Longobardo di Salerno*, « Arch. stor. delle prov. napol. », XII, pp. 228, 251 s e 752). Recentemente ne ha scritto il Pratesi, nella descrizione dei facsimili scelti dal Bartoloni (*I documenti originali dei princ. longob. di Benevento, Capua e Salerno*, I fasc., Roma 1965), a Tav. 9.

Il Muratori (*Antichità italiane*, T. IV, Napoli 1783 p. 67) ricorda un diploma di « Guaimario (non so quale) principe di Salerno che ha la bolla di piombo » inesistente nell'Archivio cavense. V. pure quanto il Muratori, *ibid.* p. 56, osserva a proposito dei documenti dell'Abbazia ritrascritti, come quello dell'841 in favore di Ajone, vescovo di Salerno (v. il transunto nei registi di A. Balducci, RSS 1951, p. 151, n. 1: *Chartularium Ecclesiae salernitanae*) e di quelli C d C II 296 e 299.

Il testo, nella lezione del *Codex* non è perfettamente aderente all'originale, come può anche rilevarsi dalla riproduzione (5). Sulle sillabe o parole contenute nel tratto mancante (estremità dx del r. 6) interpretazioni diverse, a partire dalla prima trascrizione nel monumentale *Dictionarium* di A. Venereo, il secondo grande archivista cavense (6) (1600-1638), e di cui era ineguagliabile copia, prima del fortunato rinvenimento dell'originale, nella sobria e linda scrittura (T. II, p. 219, col. 1) del benedettino succedutogli (C. Massaro, 1638-1653), da cui il Muratori, seguito dall'Antonini e da Francesco Ventimiglia (7).

(5) A r. 6 gli editori del *Codex* lessero « qui dedi... est ». Ma, nell'originale se il *q* con barra orizzontale è da leggersi « qui », per cui « qui » anche l'altro a r. 5, graficamente v'è identità tra le prime sillabe di « dedicatum » del r. 5 con le due che precedono il tratto mancante. La lettera che segue il corretto « dedi » della lezione del *Codex* è senz'altro una *c*, come si rileva dal confronto con quella dell'anzidetto termine a r. 5. Vi è di più. L'esame attento della pergamena e l'ingrandimento del margine lasciano scorgere un accenno dell'anello dell'*u*, per cui il piccolo tratto restante può contenere benissimo la sillaba « tu » con il comune segno abbreviativo della *m* sulla vocale. Anche questo, dunque, come il precedente « qui dedicatum est » avrebbero solo valore indicativo di posizione di luogo. A r. 10, poi, manca « et vineis » per cui « et cum omnibus terris et vineis seu silbis » e a r. 12 invece di « cum hie de biis suis » è da leggere « cum vice de (i)biis suis »; semplici errori dell'amanuense l'i che precede biis e la ripetizione del termine *dominandum* a r. 13.

(6) Sono vivamente grato all'archivista P. Leone Morinelli anche per le ottime riproduzioni fotografiche dei documenti che D. Aniello Scavarelli ebbe l'amabilità di ritirare e rimettermi; particolarmente ringrazio P. Simeone Leone che trascurando i suoi studi si è prodigato nell'aiutarmi nella ricerca, selezione e lettura di tanti documenti della *Sala diplomatica*.

(7) L'Antonini integrava il testo da una copia esistente « negli atti del sacro Consiglio di Napoli in Banca di Laviano fra i monaci della Trinità di Cava coll'Università di Novi e suoi Casali, per cui *et mulinum quod aedificatum est in fluvio de ispa Bruca qui descendit de Serrameczana supra Cucherum* (queste quattro parole mancano nel Signor Muratori) *et cum ipsum castanietum* ». Evidentemente, anche l'Antonini, come il Muratori non avevano visto il diploma sul cui verso il regesto, mi conferma P. Simeone Leone, è di mano del Venereo che lo datò 1005, datazione poi corretta (1035: inchiostro più scuro, recente) di certo dagli editori del *Codex*.

Tuttavia, non credo si possa dubitare dell'esistenza della fonte citata dallo storico della Lucania per le precise indicazioni fornite e perchè proprio nel suo secolo, noto per le accese polemiche tra gli studiosi, difficilmente l'Antonini avrebbe osato correre il rischio di una corale smentita per una notizia del resto insignificante per l'economia generale della sua opera. L'interpolazione nella fonte, perciò, è da ritenersi meramente esplicativa, probabilmente desunta da altri documenti del ricchissimo archivio cavense, da qualche altro diploma forse scomparso. Un diploma, o frammento di concessioni allo stesso abate o al precedente di cui è esplicita menzione nell'atto? Non meravigli: è noto che numerosi sono

Le perplessità del Muratori sul donante vennero superate dall'Antonini che attribuì il documento a Guaimario IV, assegnandolo al 1035 luglio, III Indiz., seguito, come s'è visto, dagli editori del *Codex*. Più tardi, però, lo Schipa, e recentemente lo stesso Pratesi, lo retrodatavano al 1005, confermando la primitiva del Venereo (8).

L'importanza del documento non deriva soltanto dalle caratteristiche paleografiche ma dalle notizie che se ne enucleano, per cui è possibile indurre sulla vita agricola, verso la fine del X secolo, di quella parte del territorio longobardo che confinava con il *tema* di Calabria e con quella parte del gastaldato di Lucania ch'era passato alle dirette dipendenze del « sacro palatio », e cioè la circoscrizione di Novi (9). Un cantone impervio e montagnoso con terreni in prevalenza coperti di annosi boschi d'alto fusto e, a parte alcuni fertilissimi pianori, per il resto piuttosto poveri ma ricchi d'acqua. Terreni buoni, perciò, più per il pascolo che per l'aratro e più per l'allevamento dei piccoli animali (pecore, suini, capre) che per bovini e cavalli. Ivi la popolazione si preoccupava, sì, dell'aratura e della semina ma insisteva nel creare efficienti orti e, per la particolare

i documenti della « Sala diplomatica » cavense ancora inediti, di cui alcuni, corrosi dall'umidità, vennero poi ritrascritti (v. n. 4). Non saprei spiegarmi diversamente l'interpolazione, inutile anche ai fini del giudizio, trattandosi di una evidente e controllabile realtà topografica del luogo di origine del torrente Bruca, approssimativa perchè non unica e non proprio « supra Cucherum ». Nè il più chiaro « aedificatum » piuttosto del « dedicatum » poteva assumere particolare rilievo ai fini del giudizio stesso sia per l'identità del significato estensivo di quest'ultimo, sia perchè tutti i mulini erano attigui ai corsi d'acqua, com'è larga testimonianza nei volumi del *Codex*. L'informazione, comunque, è preziosa per il toponimo, oggi scomparso, *Serrameczana*. Il « supra Cucherum » vieterebbe di supporre una vertenza sul possesso di appezzamenti nelle località tuttora denominata *Serramezzana* attigua al « Piano dell'Annunciata », indifferentemente indicato anche « S. Maria » o « Convento ».

(8) Per l'esplicita menzione dell'anno della stipula (*septimo decimo principatus*): Guaimario venne associato al trono dal padre Giovanni di Lamberto (II) nel 989, parrebbe di dover posticipare di un anno (1006) la datazione del documento. Sull'errore nel computo degli anni, v. il Pratesi cit.

Il Venereo nel suo *Dictionarium* retrodatava il diploma, contrariamente a quanto aveva annotato sul *verso* della pergamena, addirittura all'« Anno Domini 990, mense Julii ».

(9) I progressi nell'agricoltura si notano già verso la prima metà dell'XI secolo, come vedremo, per le modifiche apportate nelle attrezzature (aratri a ruote, utensili in ferro, attacchi diversi per cui il più redditizio cavallo nell'aratura), nei metodi di coltura (incremento dei vigneti, persino specializzazioni per cui i celebrati fichi del Cilento, ecc. v. oltre), per l'accrescersi delle superfici coltivate. E' interessante notare che, ovunque, le maggiori concessioni ai monasteri coincisero, o seguirono le grandi carestie del 1005-1006 (si spiega meglio la *cesina* del diploma di Guaimario), 1043-1045 e 1090-1095, ma non mancano notizie di locali

natura del terreno, buone vigne, incrementando il patrimonio zootecnico al quale era legato per il vestiario, il trasporto e buona parte del suo cibo. Cose tutte che mostrano l'inequivocabile esistenza a S. Barbara di un cenobio fiorente già nel 1005 (10). Senza dire che nel diploma sono indizi per supporre l'esistenza di una precedente donazione, probabilmente all'abate Cosma di cui è esplicita menzione nell'atto, o addirittura di un'altra più antica.

Pare difficile, infatti, ammettere che i principi salernitani si fossero lasciati sfuggire l'opportunità d'interferire nelle cose di un fiorente cenobio se non altro a sanzione della prima occupazione delle terre circostanti la chiesa che i religiosi erano riusciti ad elevare con l'aiuto delle famiglie già aggruppate a breve distanza dal nuovo centro di vita. E nei documenti longobardi è continua riprova della vigile attenzione con la quale i principi di Salerno seguivano le vicende dei monasteri, tutti posti sotto l'alta loro protezione e difesa (*tuitio*), anche perchè appunto monaci erano i confessori della famiglia principesca, naturalmente quelli ovunque noti per alto ingegno e santità di vita.

annate di siccità, epidemia, guerre, alluvioni, per cui desolazione e fame. A compensare le perdite di vite umane l'espansione demografica dell'XI secolo, per cui la fondazione di nuove città e paesi. Da tutto ciò, naturalmente, l'incremento artigianale (maggiore consumo di ferro, ecc.), l'aumento del fabbisogno alimentare e perciò delle superfici messe a coltura (anche eccedenze di prodotti), l'istituzione o l'incremento delle fiere, dove, sempre più numerosi, fiorirono i « banchi » dei cambiavalute (i *trapezitai* di un tempo), i quali ampliando operazioni di credito davano vita alle banche. Con il crescere dell'importanza della moneta (il ritorno all'economia naturale aveva limitato la coniazione degli aurei) la profonda trasformazione delle strutture economiche e sociali (v. I. Le Goff. *Il basso medioevo*, Milano 1967, *passim*).

(10) Naturalmente i monasteri del tempo con pochi vani di abitazione, ma con vasti magazzini e cellai come l'italo-greco di S. Maria di Pattano i cui vasti beni (uno dei suoi egumeni era stato S. Finadelfo) confinavano col monastero di S. Barbara (80 minuti di comodo cammino per l'odierno Metoio, *metòchion* di quell'Abbazia per le grandi estensioni di terreno che vi possedeva) e con S. Marina (ne distava appena 10 minuti).

Insieme con altri tre monasteri, S. Maria di Pattano era ancora di rito greco nel 1458: v. nel *Liber Visitationis* di Atanasio Calceopilo (Bibl. Apost. Vaticana, *Studi e Testi* n. 206, Roma 1960) *Monasterium Sancte Mariae de Centula* (p. 158 s). *Monasterium Sancti Coni [de Camerota]* (pp. 159 s e 262), *Monasterium Sancti Johannis ad Pirum* (p. 160 s e p. 265); per il *Monasterium Sancte Mariae de Pactano* v. pp. XIV, XXIV, 161-167, 247-248 e 271. Su quest'ultimo v. pure S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia merid. prenormanne*, Napoli 1963, p. 57 e n. 140, C d C VI 881, Anno 1034 e in altri documenti cavensi inediti (v. pure la sua ubicazione nell'« Italia » di Matteo Greuter — oltre Pattano, anche Ciraso e Masascura — del 1657 nella Tav LXV⁸ dell'Almagià, *Monum. Italiae Cartogr.*, Firenze 1929).

Oltre le note formule di cancelleria, però, l'esplicita menzione nei diplomi delle principesse (mogli e madri), sollecitanti la pietà dei sovrani, trascende, a mio parere, il normale sentimento religioso per dissimulare il politico « confirmamus » che seguiva il noto « Concedimus ».

Infatti, come ai laici « fideles », per servizi resi e con la riserva di godere dei beni concessi finchè continuavano a servire la loro causa, i principi solevano fare donazioni anche ai religiosi (11). Perciò la conferma ad ogni nuovo abate, *et diebus vite vestre*, delle precedenti donazioni, anche di laici, alle quali spesso i principi ne aggiungevano altre di beni e privilegi, specialmente fiscali, per legare sempre più al « sacro palatio » gli ecclesiastici del principato la cui influenza era determinante in quei tempi, e non soltanto sulle comunità da essi dipendenti.

A differenza, però, di quanto si legge in altri consimili, nel diploma in oggetto manca l'accurata descrizione di quell'aggregato di poteri che formavano la *villa* con il chiostro e la chiesa per i necessari sacramenti ai *villani* (12). Ciò è genericamente riassunto nel « cum omnibus rebus pertinentes ipsius monasterii... cum omnibus infra se abentibus omni-

(11) Le donazioni alla Chiesa (seguendo norme giuridiche romane era stato possibile trasformare vantaggiosamente il diritto di successione germanico) erano considerate opere accette a Dio, perchè con esse si assicuravano centuplicati doni celesti. Secondo la *lex Ribuaria* (Tit. 49), eludendo gli eredi legali, il patrimonio poteva essere ceduto alla Chiesa « pro mercede animae », « pro aeterna remissione », « pro animarum nostrarum refrigerio ». Da ciò il crescendo delle proprietà donate a vescovadi e conventi. Sull'« acquisto dei beni mondani » da parte dei Monasteri « non ostante che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero », v. P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, T. XIII, Napoli 1770, p. 140 ss.

Tra le espressioni del formulario, v. le originali nella donazione alla chiesa di S. Massimo (C d C I 64, Anno 868) dell'accorto e astuto Guaiferio (ammantava di religiosità i suoi eccessi crudeli) e di privati (C d C I 61, Anno 865 e C d C I 72, Anno 872). La formula « pro amore omnipotentis Deo et salute anime nostre » venne introdotta durante il principato di Gisulfo I.

Le donazioni, spesso confermate dagli stessi privati donanti, lo erano sempre dai principi, i quali solo più tardi trasformarono in perpetue le concessioni vitalizie ai grandi signori feudali e agli ecclesiastici.

Nel trattato dell'849 (v. oltre) che sanciva la divisione dei principati longobardi di Benevento e Salerno, Radelchi e Siconolfo si garantivano diritti e possessi di chiese e monasteri eccetto Montecassino e S. Vincenzo al Volturno la cui *tuitio* era devoluta (ratifica di Ludovico II dell'849) all'imperatore franco, alta autorità sui due monasteri riconosciuta poi dagli imperatori bizantini ad Ottone I.

12) Naturalmente non l'autosufficiente « curtis », la vera grande *corte* ma quelle di cui spesso è notizia nel C d C, a partire dal I 1, Anno 792: « case, curtes, territorii vineis, camis, pratis, silvis, cultus vel incultum, planus et in monte homnia et de omnibus de quitquit visus sum abere », C d C I 16, Anno 836 (*et curte et case*) oppure C d C I 85, Anno 881 (*integra ipsa curte mea cum*

busque suis pertinentiis... cum vice de biis suis » e anche nel « terris et vineis seu silbis » non specificamente enumerate e descritte come il castagneto, il mulino, la cesina. E' da presumere, pertanto, che nella concessione a Luca si fosse ritenuto inutile tornarvi, sia perchè di quei beni si era preso nota nei « Libri maestri beneficiorum », già dei Romani ricorda il Muratori cit. I p. 126, sia perchè trattavasi di un complesso ormai strettamente attinente alla vita aziendale del cenobio e della comunità dipendente.

Si spiegherebbe così il riepilogo delle cose pertinenti al monastero nella seconda parte del protocollo e la descrizione delle concessioni nuove, al nuovo abate, nel disposto della prima.

Se la notizia sul castagneto è interessante per l'antico toponimo (*monte Tevorio*) dell'odierna « Montagna di S. Barbara », in ogni tempo ricca di annosi querceti, castagni e cedui castagnali, più importante, a mio avviso, il cenno sul mulino che supera il semplice riconoscimento di proprietà, all'abbazia, del fabbricato con presa d'acqua dal fiume Bruca. Diritto di « terra et acqua » di cui era indispensabile chiedere l'assenso sovrano, perchè la terra, (i *communia* dell'impero romano) era passata al fisco longobardo e perciò era di pertinenza del « sacro palatio », come del principe erano pure i diritti d'acqua e di pesca (13).

arboris). Nello stesso *Codex*, nel caso di prime donazioni, sono sempre descrizioni accurate dei beni donati: v., ad esempio, il diploma dello stesso Guaimario di concessione a S. Alferio (B. Guillaume, *Essai histor. sur l'abbaye de Cava*, in fatto 1887, *Append.*, p. I, Anno 1025) della « illustre grotta nella quale tu hai fatto costruire, a tue spese, su nuove basi, la chiesa della santa e indivisibile Trinità... Ti doniamo, inoltre, tutto ciò che è sopra e sotto la grotta e suddetta chiesa: terre, vigne, boschi, lande e rocce esistenti nei seguenti confini... V. pure la donazione al « Domnus Adelferius » della chiesa di S. Arcangelo (C d C I, Anno 1035) « que constructa est ultra fluvium Tuscianum » con la precisa delimitazione dei confini e « cum codicibus et omni ornamento ipsius ecclesie » e il diploma (C d C VI 1030, Anno 1035) di Guaimario e Gisulfo che concedono *diebus vite vestre* a Giovanni, « venerabili abbati ecclesiam vocabulum sancti Angeli, que sita est in monte qui vocatur Coraci » la chiesa stessa e sue pertinenze ben specificate, con terre di cui si riportano i confini misurati a passi, e la chiesa di S. Martino « ubi a la Sala dicitur » (odierno Salento) di cui sono pure indicati i precisi confini.

(13) V. l'interessante *memoratorium* dell'aprile 1031 fatto redigere (*ademari notarius*) dall'abate Lorenzo del monastero di S. Arcangelo di Montecorace (C d C V 834) nel quale si narra della presentazione ai conti di Camella, Ancilla Dei e Palearia di un *praeceptum* di Guaimario con l'ordine di consegnare all'abate una « pecia di terra que est inter Batolla et ipsa Camella » per costruirvi un mulino con presa d'acqua da « ambi ipsi balloni » senza subire « contrarietate vel requisitionem » da parte dei predetti signori. V. pure la donazione al conte di palazzo Giovanni e al figlio Lamberto dell'anno 980 (C d C II 328), la conces-

L'impianto di un mulino nel X secolo presupponeva una certa consistenza delle comunità dipendenti dalle abbazie e degli abitati limitrofi. Un mulino richiedeva spese non indifferenti, oltre che per la muratura, per « molis et ferraturiis et arcaturiis eius et cum isclis eius et cum omnibus eius pertinentiis » (C d C VII 1155, Anno 1051) e perciò la molitura di notevoli quantità specialmente di grano, segale e orzo, se si considerano i prezzi dei fitti. Spese che nel periodo potevano affrontare solo i grandi beneficiari del principato o i più fiorenti cenobi anche perchè la formazione dell'economia del denaro in quei tempi era ritardata dalla scarsità della moneta e dall'insufficiente quantità di metalli preziosi in circolazione. Gli esercizi dei mulini, pertanto, dovevano essere redditizi sia per i monasteri, per gli oneri derivanti dai rischi di molitura che gli abati assumevano in proprio, sia per il fittuario al quale, in ogni modo, venivano concessi ampi diritti di lavorazione (*diem et noctem ipsum molinum macinare: C d C, ibid.*) (14).

Nel corso del X secolo, inoltre, la comunità di S. Barbara doveva essere in netta fase espansiva se l'abate Cosma era stato indotto a far eseguire una « cesina... ulter ipso flubio » Bruca, in una località senza dubbio pianeggiante e non molto lontana dal paese. Terreni di mezza collina (l'odierno abitato di S. Barbara è appena a 274 m. sul liv. del

sione di un terreno per edificarvi una chiesa (C d C II 231, Anno 963) e le vendite del vescovo pestano Pandone fatte con l'assenso sovrano.

Nella frase del diploma in oggetto « et molinum qui dedicatum est in flubio de ipsa Bruca », *l'ipsa* evidentemente indica tutto l'esame e riepilogo orale che precede ogni stesura di atti pubblici, altro indizio per supporre l'esistenza di un altro diploma con notizie più minute sull'ubicazione del mulino stesso.

Sul formarsi della proprietà del monastero di S. Barbara non è da escludere avessero contribuito « offerte » di locali che, per sfuggire alle angherie di cui a n. 27 ed a p. 20, rinunciavano a parte della loro libertà per aver protezione e mantenimento dal monastero. Ciò potrebbe indursi dall'ubicazione del più antico abitato, oggi noto come *S. Barbara vecchia*, non aggruppatosi intorno al monastero, ma distante da esso (v. cartina) e perciò preesistente. L'ubicazione del nuovo *casalis*, il « piccolo nucleo economico, composto di più fondi... con le loro pertinenze, con una o più case e con le *fabrice*, gli edifici necessari all'azienda rurale » (A. Lizier, *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907, p. 185), spiega quella del mulino, possibile solo nel punto segnato nella cartina per la presa e caduta d'acqua.

(14) Ad esempio, l'abate di S. Massimo fittava il mulino sul Lirino per mensili « quinque modja granum bonum » riservandosi « quando necessum fuerit nobis macenare pro nostrum expedium de ipsa casa, illut nobis macenare faciant, absque omni molitura » assumendosi però tutti i rischi se « ipso molinum se ruperit » (C d C VII 1060, Anno 1046). Il fittuario del mulino citato nel testo doveva corrispondere mensilmente « quattuor modiis culmen mensuratis de bono tritico » con consegna « ad ipsum molinum ». V. pure C d C VI 975, Anno 1041 sui due

mare) e in quei tempi certamente più freschi, e cioè dove l'operazione « cesina », per la natura del terreno, era alquanto diversa da quella che in seguito finì per diventare esclusiva di montagna (15).

Nel « di là del Bruca » del diploma, intorno al Mille, potevano essere solo terreni di tipo misto e cioè l'odierno « pascolo cespugliato » con cedui di ontani: naturalmente una vegetazione diversa, più lussureggiante dell'odierna. Un terreno che perciò l'abate « fecit roncare », di cui cioè si recisero piante, cespugli e rovi poi bruciati per accrescere, con i sali residui di sodio e potassio delle ceneri, la fertilità del terreno da dissodare. Una vera e propria trasformazione agraria, dunque, perchè in quei terreni, a differenza delle « cesine » di montagna, vi si continuò a seminare.

E' difficile, tuttavia, ammettere che tutto ciò si fosse fatto senza avvertirne le autorità del principato. L'esplicito cenno dell'operazione e lo stesso nome dell'abate che l'aveva ordinata lo lasciano credere: com'è

mulini fittati « in locum Pestum, ubi ad sanctum Basili dicitur, pertinentem ipsius ecclesie sancte Marie ». Per notizie precise su mulini locali, v. soprattutto gl'inediti documenti del 1035 e 1099 a pp. 133 e 135 relativi a quello esistente e da ricostruire a S. Marina de lu Grasso.

Le popolazioni, si deduce anche da C d C VII 1060 Anno 1046, pagavano in natura il diritto di macinazione (per l'esosa tassa aggiuntiva in età borbonica, v. RSS 1966, p. 30) di grano, orzo, segale, fave, veccia e cioè un « nappo » (di legno) grande (2 Kg. circa) ogni due tomoli e due piccoli (1/2 Kg. circa) per ogni tomolo e cioè 5 Kg. circa per qt.: le quote si riferiscono ai primi del secondo quarto di questo secolo, quando nell'intero Comune di Ceraso (4595 Ha. e una popolazione di oltre 3.000 abitanti) erano ancora soli cinque mulini, tutti ad acqua. Sui mulini nel medioevo, v. quanto dissi in RSS 1965, pp. 59 e 71 (*Agricoltura e pastorizia a Velia e suo retroterra dai tempi più antichi al tramonto della feudalità*).

(15) Solo dopo il '700, per « fame » di terra, l'operazione « cesina » venne spostata sempre più in alto, sulle montagne, con le cosiddette « coltura di rapina » (RSS 1966, p. 58 ss: *Velia e le rivolte del Cilento*). L'operazione consisteva nello stroncare i cedui di ontani (mai di castagni) a petto d'uomo, nell'impossibilità di raggiungere con le roncole i ceppi a causa dell'intrico del sottobosco, onde creare l'indispensabile secco per alimentare l'incendio le cui ceneri costituivano un ottimo e gratuito fertilizzante. Alle ceneri si mescolavano, agitandole con un ramo frondoso, le *dolatis* o *dolacis* oppure la *secala* di Plinio, le più adatte per terreni non dissodati la cui resa era di 1 a 50, 1 a 60 e più. Il terreno, in genere, veniva abbandonato, a differenza dei collinari via via dall'alto medioevo trasformati in seminativi. In mancanza di sufficienti quantità di concime animale (solo per gli orti), per il carente numero di animali stalliferi, i terreni si lasciavano riposare per un anno (rotazione *biennale*: primo anno cereali, secondo maggese-riposo) ad evitare le basse rese (1 a 4, 1 a 6) che crebbero con il miglioramento delle tecniche di coltura (rotazione triennale: semina

evidente, ripeto, che il mulino fosse stato costruito già nel secolo X, almeno nell'età dell'abate Cosma, dato che nel diploma del 1005 pare emergano utili indizi per ammettere precedenti concessioni.

Se ciò è vero, nessun dubbio sulla preesistenza dello stesso cenobio che se pure elevato nella prima metà del X secolo presuppone una più antica chiesa. Certamente nel secolo IX, come indica, vedremo, il suo stesso titolo, e senza dubbio prima della fondazione del salernitano monastero di S. Benedetto, al cui abate, solo nel 950 (C d C I 179), Gisulfo I donava una golena di pertinenza del fisco nella circoscrizione demaniale di Lucania e propriamente in vocabolo « due flumina » (confluenza dell'Alento con il Palistro alle cui foci erano due dei tre antichi porti di Velia), nonchè, forse, dello stesso monastero di S. Massimo voluto da Guaiferio e circa due secoli prima che il cenobio venisse donato all'Abbazia cavense (16). Del resto, solo nel 1070 Pietro Pappacarbone prendeva possesso del monastero di Monte Corace e appena al 1072 risale

autunnale di frumento, farro, segale, miglio nel primo, primaverile di orzo, avena, veccia — si macinava con il farro per farne pane —, nel secondo; magese-riposo nel terzo).

(16) Innanzi tutto, è da ricordare che nella divisione del 292 d.C. Lucania e Bruttii vennero assegnate alla X delle 12 circoscrizioni con a capo i *correttori*, il supremo magistrato di cui, per la X, non si sa ancora (in molti luoghi iscrizioni in loro onore) dove avesse avuto stabile residenza (Grumento, Reggio, Paestum, Velia, Salerno). Con i Goti (Teodorico, 489 d.C.) Lucania e Bruttii divennero la III provincia. Tra i 16 gastaldati toccati al principe di Salerno nella divisione dell'849 con Benevento, era quello di *Lucania* (« In parte vestra ista gastaldata et loca integra cum omnibus habitantibus suis... Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cosentia, Lainus, Lucania... ») per alcuni comprendente la sola regione pestana, per altri (F. Ventimiglia e Homunculus, ma Racioppi, *Denomin. di Basilicata*, Roma 1875, pp. 50 e 57) il territorio dal Silesone (Solofrone) alla riva sx dell'Alento.

Orbene, non è notizia, almeno finora, di beni dell'antico gastaldato di Lucania, poi smembrato con la circoscrizione di Novi e cioè dell'antica *chora* di Velia, donati dall'aristocrazia e dai principi salernitani al monastero di S. Massimo. Questo, fondato da Guaiferio (agosto 861 febbraio 880) nella seconda metà del IX secolo (domnus Waiferius... condidit intus nobam salernitanam civitatem: C d C I 119, Anno 904), era legato, come è noto (E. Pontieri, Salerno, « *Civitatis Sancti Matthei* ». Studi comm. mill. traslaz. S. Matteo, Salerno 1966, p. 84 ss e n. 48), al monastero di S. Vincenzo al Volturno (fondato nel 703: *Chron. Farfeus* I 11-13 e *Chron. volturn.* in R. I. SS. I 351; fu saccheggiato dai Saraceni), il più importante centro dell'ordine di S. Benedetto dopo Montecassino, che, a sua volta, era legato al cenobio salernitano di S. Benedetto donato da Gisulfo I. Questi, solo nel 950, come s'è detto, concedeva terreni attigui a Velia al primo abate di quel monastero, Giovanni, per cui fu valida anche giuridicamente la richiesta di traslazione a Salerno (anno 954),

la prima donazione di beni nel Cilento ai Benedettini di Cava (Gisulfo II dona il territorio di Monte Gulia di Castellabate) a cui seguì il profluvio di donazioni del 1073 (v. nota 47).

Allo stato, esclusa la presenza ivi e in quei tempi di monaci benedettini, a quali religiosi può essere ascritta l'elevazione della chiesa e poi del cenobio intitolati a S. Barbara ?

e non a Capaccio, dei sacri resti dell'apostolo Matteo (per la questione, v. nel mio *Dei follari di Gisulfo I e della Schola Salerni*, « Bollet. Circ. Numism. Napolet. », 1962, p. 9 ss). Il solo monastero di Agropoli pare dipendesse da quello di S. Vincenzo, al quale qualche principe beneventano era stato tutt'altro che largo di donazioni. Nella cronaca del monastero cavense, però, è cenno di un testamento dell'anno 816 con il quale si concede « medietatem de ipsa curte ipsius Iohannis in Lucania ». Al 1014 altra notizia: l'abate Goffredo costituisce Simeone a preposito di monasteri, celle, chiese, selve, servi e ancelle « sibi pertinentibus per totum principatus [di Salerno], videlicet in Agropolis, Caputdusciano, in Vallo, in Aquavillia, in Castro Ruchi [Castellammare della Bruca], in Lucania, in Monteauero, Luciniano, Centula...). Le notizie sono però inattendibili (chiara l'interpolazione) perchè del *Chronicon Cavense* (sull'apocrifo *Chronicon*, v. già nel Guillaume, p. 12). Nè è ricordo, per quanto abbia finora indagato, di beni del Cilento donati ad altri monasteri di Salerno o allo stesso episcopio fino al 1200: nel 774 Arechi, principe di Benevento, donava al monastero di S. Sofia beni « in partibus Lucanie » e « corvem in Lucania loco qui dicitur Quatra » (il *de Quarratis* di S. Mauro Cilento ricordato da D. Ventimiglia cit., p. 85?); nell'aprile del 1070 Gemma, figlia di Ademario donava all'Abbazia cavense diritti sul casale di Camella (Guillaume cit., p. LXXIV); nell'ottobre del 1080 il duca Roberto concedeva all'arcivescovo Alfano di Salerno, tra l'altro, anche selve a Laurito (Balducci cit., XXI e XXII, pp. 160 e 161). E' invece notizia di un monastero italo-greco di Salerno (S. Sofia: fondato nel 999 dal conte Guaimario — Paesano, *Memorie per servire alla St. della Chiesa salernit.*, I, 1846, p. 87 — o nel 1038 dal conte Guaiferio e Gemma, sorella del principe Guaimario e nel 1100 passato all'Abbazia di Cava) che possedeva un cenobio soggetto a Salento (bocabulum sancte Beneri = S. Venera): v. n. 37. Non è chiaro l'Antonini sul cenobio di S. Sossio (p. 342) sulla Molpa, *obedientia* di Montecassino. E di questo è nota l'inattività nel X secolo.

Ritengo improbabile che il monachesimo greco nel Cilento si fosse limitato alla sola fase ascetica. Affiorano sempre più convincenti indizi di un'attiva presenza di quei monaci anche in età successive. Del resto già si è fatto osservare (B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, p. 400) che nel Cilento meridionale ancora nel XV secolo doveva essere ben viva la tradizione del monachesimo italo-greco se di quel rito erano ancora quattro monasteri (v. n. 10, tra i quali quello di S. Maria di *Pantano* (in documenti cavensi ancora nel XII secolo) i cui numerosi beni confinavano con quelli di S. Barbara. Ed è largamente documentata la progressiva, silenziosa e prudente penetrazione, ovunque erano stati asceteri e laure, ed erano chiese e cenobi di rito greco, come vedremo, dei monaci di S. Benedetto. Ma della corrente riformistica di Cluny, gli unici (v. nella vita di S. Pietro I — Guillaume cit., p. 34 ss — gli episodi che indussero il santo — rinuncia al vescovado di Policastro dove ancora salde erano, a mio avviso, le tradizioni del monachesimo

Un lieve, ma significativo indizio nello stesso diploma di Guaimario IV, nei nomi degli abati, comuni in età bizantina. Ma vi è di più. Un complesso di notizie, tra cui forse anche quel cenno nel Codice Z δ 12 dell'Abbazia di Grottaferrata (17), raccolte nel corso delle mie ricerche sull'agricoltura e pastorizia dell'entroterra velino nel più alto medio-evo e sulle proprietà di alcuni cenobi e chiese bizantine sorte nel Cilento,

greco, ritorno a Cava e sua partenza perchè i monaci non intendevano seguirlo nel rigorismo della regola — a trasferirsi nel cenobio di S. Arcangelo di Monte Corace — dal greco *korax*, corvo — che riebbe un insolito fulgore spirituale e materiale per l'ascendente esercitato sulle popolazioni dal grande misticismo del santo) gli unici religiosi, ripeto, che per splendore liturgico e distacco da ogni lavoro terreno potevano offuscare l'irresistibile attrazione che i religiosi greci esercitavano sulle popolazioni dell'odierno Cilento, e i soli che tentarono con successo di frenarne la dilagante espansione. Non si spiegherebbe altrimenti il carattere della capillare penetrazione iniziata con l'arrivo di S. Pietro Pappacarbone e proseguita con fermezza dall'Abbazia cavense *specialmente* nel Cilento, una regione così montuosa e relativamente poco popolata, ma dove dispersi nelle campagne o in località montane quasi inaccessibili, si erano diffusi monasteri italo-greci vicini tra loro appunto per l'insegnamento di S. Teodoro Studita (T. Minisci, *Riflessi studitani nel monachesimo italo-greco*, « Orientalia Christiana analecta », n. 153, p. 215 ss) e sconosciuti alla Chiesa di Roma come alle stesse autorità del principato che con concessioni di beni e aiuti finanziari cercarono, localizzandoli, di esercitarne un cauto controllo. Evidentemente nel Cilento si era venuta a costituire quasi una roccaforte del monachesimo bizantino per cui l'urgente necessità di neutralizzare il pericolo di aperte ostilità al papato e fedeltà alle gerarchie orientali di quelle comunità bloccando l'immane subdola influenza politico-economica del basileus che crebbe con l'avvicinamento a Costantinopoli dei principi salernitani.

Quando Pandolfo *Capo di ferro*, riuscì a sottrarre Salerno all'influenza bizantina poteva moltiplicarsi quell'incredibile profusione di benefizi e privilegi ai monaci cavensi già iniziata dai pontefici romani e dai principi a loro più vicini (Gisulfo II), politica peraltro seguita dagli stessi *stratigoi* verso gli egumeni bizantini che venivano circuiti anche con pubbliche manifestazioni di grande ossequio e attaccamento alla tradizione, finché i *temi* non scomparvero dall'Italia meridionale (v. RSS 1965, p. 62 ss).

Solo al 1092 (*Breve Chronicon Monasterii Cavensi*) la notizia della concessione all'Abbazia del dominio feudale nel Cilento: « Serenissimo Dux Rogerius... Cavensem omnem ditionem, imperium in universos Lucanos (Cilento) a vectigalibus immunitatem, maris dimidium donavit, notarios publicos ac iudices, vassallosque creandos facultatem indulsit, morti destitutos eripiendi, duellorum rationem constituendi tribuit potestatem ».

(17) La notizia è nel *Regestum Bessarionis card. Abatis Cryptaeferatae*, dell'umanista cardinale che così validamente difese Platone, insieme a quelle di altre chiese di rito greco. Di un monastero a « S. Barbara in Campania, loco ignoto » è perciò notizia nell'elenco del Rocchi (*De coenobio Cryptaeferatensi*, Tusculi 1893, II, p. 91 ss).

RSS 1965, pp. 60 e 62.

e di cui mi è riuscito reperire denominazioni, estensioni, nomi di livellari e fittuari, m'inducono a ritenere di quel rito anche la chiesa di S. Barbara. Per la stessa posizione topografica degli abitati, per la facilità cioè di raggiungere quella solitaria località da Velia, l'antica *polis* italiota certamente toccata da qualche monaco bizantino al seguito delle truppe di Belisario o dell'eunuco Narsete. I primi delle diverse ondate di religiosi che si riversarono anche nel territorio dell'odierno Cilento per le persecuzioni (18) conseguenza della lotta delle immagini, influenzata assai dal monoteismo islamico, instaurata dagli Isaurici, e forse pure dai Balcani (19) nel IX, X secolo, se è vero che molti monaci preferirono tenersi lontani dai *temi* bizantini governati da *stratigoi* e fermarsi piuttosto dove ancor viva era la tradizione di *poleis* greche: in territori che per clima e modi di vita ricordassero di più la loro terra e i loro costumi (20).

(18) Il Diehl (*La civiltà bizantina*, Milano 1962, p. 158 ss) tra gli elementi di debolezza che condussero alla dissoluzione dell'impero bizantino, enumera anche il fiorire del monachesimo (p. 159) tenuto a Bisanzio in grande onore dal popolo che « professava un profondo rispetto per quei monaci dal viso austero, dalle lunghe vesti nere, che avevano rinunciato al mondo per diventare cittadini del cielo ». Oltre che sui rapporti tra Chiesa e Stato a Bisanzio (p. 160 s) e sullo sviluppo della proprietà monastica (p. 164 s), interessanti sono le affermazioni del Diehl sulla *lotta per le immagini* e sulle persecuzioni che ne seguirono (a p. 162 efficace la descrizione di alcuni momenti di quelle persecuzioni a Bisanzio e Efeso).

(19) Sulle migrazioni orientali in Italia nel VII sec., S. Borsari in P d P VI, 1951, p. 133 ss e recentemente ne *Il monachesimo* ecc. cit., p. 10 ss. Sulle migrazioni, tra il 920-30, d'Italici ellenizzati in Lucania, accresciutesi nel X secolo, Mor, *L'età feudale*, II, Milano 1953, p. 309 e G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, tr. ital., Firenze 1917, p. 251. Sul fluire dei pellegrini orientali verso Roma a venerarvi i « Trofei », i gloriosi tumuli degli Apostoli Pietro e Paolo, G. Giovannelli, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, ivi, 1966 p. 145, n. 67 (a questa recente versione del *Bios* di S. Nilo i relativi riferimenti bibliografici dell'articolo). Di A. Guillou (del Guillou con il Laurent, è lo studio del « Liber Visitationis » di Atanasio Calceopilo cit. a n. 10), v. *Inch. sulle popolazioni greche della Sicil. e della Calabria del M. E.*, « Riv. stor. ital. », 1963, p. 53 ss e *La Lucanie Byzantine*, « Byzantio », T. XXXV 1965, p. 119 ss. (estr).

Nei monasteri del Cilento e cioè *én tois méresi tôn prinkipion* (Cod. eriptense B, β II 430, f. 179), « nelle regioni dei Principi », nel territorio salernitano, certamente trovarono conforto e rifugio i religiosi scampati alle massicce devastazioni operate in Calabria dai Saraceni nel 951/2.

(20) RSS 1965, p. 62. Il Borsari, *Monachesimo* cit., p. 24, ricorda la lettera di Gelasio I (11 marzo 494) ai vescovi di Lucania, Bruzio e Sicilia sulle disposizioni da seguire nella promozione dei monaci agli ordini sacri, sulla procedura per la consacrazione delle vergini, ecc., indizi sicuri del fiorire del monachesimo in quelle regioni. Anche il Borsari insiste sugli indefinibili confini di quella zona

Un'importanza particolare aveva assunto, nel periodo, quella fascia di territorio lucano, poi detto Cilento, che confinava con il *tema* di Calabria, anche perchè lontana dalle vie di normale percorso degli eserciti, per cui crebbe e fiorì la marinara greca Velia, e in quel tempo ancora più isolata distante com'era dalla stessa Salerno, sede del principato longobardo. Una regione abitata da un popolo profondamente religioso che già in tempi lontanissimi aveva ascoltato asceti orfici predicanti la penitenza e la purificazione dei peccati (21) e che in età classica si era immerso nel divino: Velia pullulava di templi e la sua campagna di santuari, edicole, fonti, grotte e boschi sacri. Non meraviglia perciò che quel popolo si fosse lasciato subito conquistare dalla rivoluzione spirituale che agitò poi le folle attraendole irresistibilmente: la religione dell'amore, il messaggio cristiano che doveva poi conquistare la stessa cultura greco-romana (22).

Un territorio impraticabile, ricco di annosi boschi, dove, se dobbiamo credere a Simmaco, si era sperduto l'esercito di Annibale (23), e perciò percorso da poche strade: oltre le locali che da Velia portavano ai posti di vedetta (24), la « strada del sale », la più antica e tuttora

poco conosciuta agli *stratigoi* come ai principi longobardi, dove spesso spadroneggiavano elementi locali. Tipico: nel *Bios* di S. Nilo (II 9) l'episodio « V'era in quella contrada un tirannello che colà chiamano conte, uomo oltre ogni dire crudele ed inumano » (Giovannelli cit., p. 24), la cui residenza doveva essere *Cucherum*, per la stessa topografia di quell'abitato.

(21) P. Ebner, *Della Persephone sullo statere velino e del suo incisore*, « Riv. Ital. di Numism. », Milano 1949, p. 7. V. pure quanto dissi a Taranto nel 1964 (Atti IV Conv. studi sulla MGrecia, p. 238).

(22) RSS 1965, p. 57. Per il Lanzoni (*Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (604), I, Faenza 1927, pp. 316-329) il cristianesimo era diffuso in Lucania già in età precostantiniana. Il Lanzoni, con il Duchêsne, ritengono (p. 32 s) vescovo di Paestum il « Felici episcopo de Acropoli visitatori provinciae Lucaniae », al quale Gregorio indirizzava la nota lettera di cui dissi in RSS 1965, p. 60. A quel vescovo, rifugiatosi nell'*Acropolis* (un frammento del dominio bizantino) con il presidio greco per l'invasione longobarda, il papa aggiungeva la « visitatio Velinae, Buxentinae et Blandanae ecclesiarum » sacerdoti regimine vacabant ». Velia era vacante già nel 592. Inoltre, il Lanzoni, nel ricordare il celebre martire S. Vito, protettore di Paestum, non crede vescovo pestano l'*Exuperantius* (?) dell'epistola di Uranio sulla morte (Anno 431) di S. Paolino. Solo nel 649 è notizia di un vescovo pestano, padre conciliare a Roma.

(23) L'agostiniano Mannelli (*La Lucania illustrata*, ms. XVII sec. in Bibliot. Naz. Napoli, segn. X, D. 1-2, II, f 71) ricorda che Simmaco, 1-2 *Ep.* 12 in Ortelio I V, narra che nell'intricato bosco di Velia stava per perdersi Annibale: « Veliarum lucos evasisse Annibalem scribit Simmacus circa Veliam forte in Lucania ». Lo stesso Mannelli riporta dal Mazzelli un altro cenno sui boschi di Velia « Castello a mare della Bruca col spatioso suo bosco ». V. pure RSS 165, p. 31 ss.

(24) RSS 1965, p. 31.

vivente (25), che da Velia saliva alla Valle del Tanagro, la diramazione della Popilia da Paestum a Pixunte, e quella che raggiungeva S. Barbara (*strada di S. Maria*, la « vicinale Ascea » delle odierne mappe) lungo la comoda, ma non sempre percorribile (tratto lungo il fiume) protagonista di tre alluvioni (26) che si abbattono su Velia sommergendone il quartiere meridionale, e cioè l'odierna Fiumarella di S. Barbara. Toponimo introvabile nei documenti dell'alto medioevo, dove la lunga, ampia e fresca vallata era nota dal « flubio Bruca » da cui persino il nome di Castello a mare della Bruca all'antica Velia (ne lambiva le mura) quando della celebre città degli Eleati si era perduto ogni ricordo (27).

Ancor oggi lungo questa valle, come del resto quasi ovunque nel Cilento, molti i toponimi anche da santi comuni in età bizantina e diverse le chiese ad essi dedicate: le popolazioni locali non potevano

(25) Ebner, Atti II Conv. di Studi sulla MGrecia, Taranto 1962, p. 173 ss e P d P 1966, p. 126 s.

(26) Ebner, *Velia e la civiltà della Magna Grecia*, « Il veltro », Roma 1967, 2, pp. 173-184. V. pure RSS 1965, p. 40.

(27) « Il veltro » cit., p. 173.

Benchè isolata e, come s'è visto, fuori dalle vie di normale percorso degli eserciti (lo stesso Roberto il Guiscardo tralasciò le rocche del Mingardo, di Policastro e Cilento per affrettarsi ad assediare Salerno: nella *carta* di G. Ziletti (1557) è un toponimo di paese « Cilento » ubicato tra Serra, Contuzzo (Contursi) e Lapola (la Polla), v. T. XXXVIII dell'Almagià cit.) è improbabile che una città come Velia non fosse stata oggetto di devastazioni e rapine durante le discese e le incursioni di Vandali e Goti (RSS 1966, p. 55). La dominazione di Teodorico, però, piuttosto che accrescere allevii (G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Napoli 1930, p. 5) la desolazione che regnava nel Mezzogiorno. L'arresto di ogni relazione commerciale e la conseguente paralisi dei porti spiegano (RSS 1965, p. 55 ss) l'esodo verso più grandi centri, particolarmente dalle città più isolate, e la fuga verso l'interno delle popolazioni rivierasche (RSS 1965, p. 62) per il succedersi delle scorrerie barbariche. Da ciò il sorgere nell'interno del Cilento di minuscoli centri che non potendo perciò avere magistrati propri finirono per gravitare intorno a nuclei sorti su colli imprendibili e strategicamente dominanti che divennero poi naturali sedi di circoscrizioni demaniali (Novi, Cilento) per tutto ciò che riguardava la vita giuridica e civile. Dopo la facile conquista del Mezzogiorno da parte del *basileus* e le calamitose guerre gotico-bizantine un rappresentante dell'autorità imperiale è difficile non si fosse insediato a Velia. Ne è prova più che convincente negli scavi, nei resti di un notevole insediamento bizantino nel quartiere meridionale come sull'acropoli, dove, sui resti di un antico edificio certamente sacro, venne elevata una chiesa italo-greca « que vocatur vocabulo *sancti Quiricii* » e non S. Quirino, come finora si era sempre ritenuto. Chiesa che nel 1144 Alfano, signore di Castello a mare della Bruca e poi ciambellano di re Guglielmo I, donò con tutte le sue pertinenze all'Abbazia di Cava.

Il malgoverno bizantino (fiscalismo, privilegi per i latifondisti, occupazioni di terre) inasprì le popolazioni già indignate dalle « grevance, injure, servitute,

certo dimenticare la stabilità spirituale e sociale che avevano loro dato i monaci greci (28). Una valle che poco più in alto dell'odierno paese di S. Barbara si biforca: nella Bruca destra con la via che sale alle balze di Cuccaro Vetere con l'abitato dove, nella chiesa di S. Nicola, erano libri e manoscritti greci che un vescovo diede alle fiamme (29), e nella Bruca sinistra, con l'altra via (« strada vicinale Eremiti ») che s'inerpica per l'Intensa e la fonte Acquabona a raggiungere per *Eremiti* o per Mandia (*Mannia*), in circa due ore di cammino, S. Mauro la Bruca dov'era la chiesa che nel 1104 Guglielmo de Magnia o Mannia, signore di Novi, donò a S. Pietro, il terzo santo abate di Cava. Prima di salire a S. Mauro l'unica sua frazione, S. Nazario, sede del famoso cenobio dove nel 940 Nicola da Rossano, il futuro S. Nilo, vestì l'abito monastico (30). Via certamente percorsa dallo stesso S. Nilo, se è tradizione avesse fondato a Rofrano la chiesa di S. Maria detta poi di Grottafer-

vergoigne » (Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, a cura di V. De Bartholomeis, Roma 1935, p. 22) e provate dalla terribile crisi del V-VI secolo, dalla carestia del 565-570, dalla peste diffusasi dopo il 570 e da inondazioni e terremoti. L'enorme ingerenza dei vescovi (leggi di Giustiniano) sulla vita dei paesi (elezioni di magistrati, controllo delle rendite pubbliche e dei funzionari che le esigevano, tutela della giustizia, giurisdizione sui chiostrì e sul clero regolare e secolare, ecc.), scomparsa con il sopraggiungere dei Longobardi (dopo il 570), contribuiva al sorgere e fiorire tra i monti di autonomi cenobi di monaci bizantini sfuggiti alle persecuzioni o scampati alle incursioni e perciò accolti con calda simpatia (golfo di Policastro, monte di Bulgheria, colline e monti circostanti Velia, valle dell'Alento e colline circostanti, monte di Castellabate) dalle misere, isolate e perciò inquiete popolazioni locali.

(28) S. Maria, Madonna di Costantinopoli o dell'Abbandonata, Madonna del Principio, S. Sofia. Tra i toponimi: S. Leo, S. Cono, S. Fantino (tra i più antichi del territorio di S. Barbara: in qualche solitaria cella della località si ritirò il santo? V. nel *Bios* di S. Nilo IV 25), S. Angelo, S. Nicola.

Senza dubbio dal greco-bizantino *laura* (celle monastiche in luoghi montuosi con una comune rustica chiesa dove si riunivano i monaci per celebrare i divini misteri e cantare laudi e salmi: Rodotà, *Origine, progr. e stato pres. del rito gr. in Italia*, Roma 1760, II, p. 36) Laurino, Laureana, S. Zaccaria dei Lauri, Laurieddi e Chiuse della grotte nei pressi di Pattano sede della nota abbazia italo-greca. Nei pressi di S. Barbara: Ascea, Catona, Metoio e Rodio. G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma 1889, p. 135; M. Mazziotti, *La baronia nel Cilento*, Roma 1904, pp. 88-89; Acocella cit., p. 13 ss.

(29) « l'altra chiesa sotto il titolo di S. Nicola, assolutamente Greca. Da questa Monsignor Bonito Vescovo di Capaccio (credendo far grande servizio alla chiesa di Dio) andatovi alla visita, tolse tutti i Monologi, e i sacri libri di quel rito, e pubblicamente (quasi fossero tante bestemmie) brugiari li fece con un sacco di greche scritture ». Antonini, *op. cit.*, p. 139 s.

(30) Cappelli cit., p. 35; Giovannelli cit., pp. 17-20 e note a p. 129 ss. La distanza S. Mauro-S. Nazario, per l'antica via, è brevissima: appena dieci minuti di cammino.

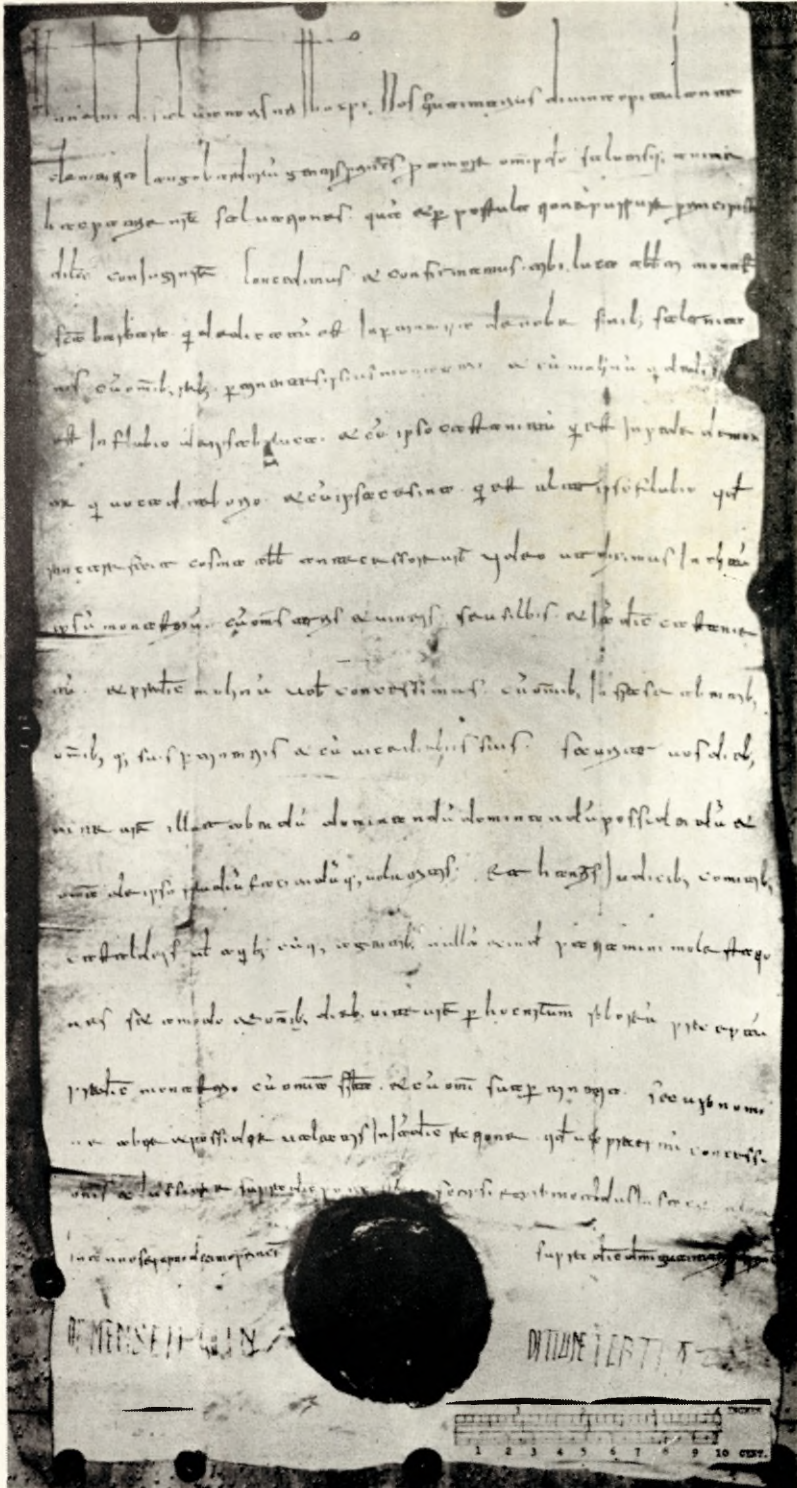
rata che re Ruggiero, con diploma da Palermo del 1131, donava all'abate italo-greco Leonzio con grancie, ville, boschi, vassalli, ecc., oppure da S. Saba che tanto si prodigò per la liberazione dei figliuoli del patrizio amalfitano e del principe di Salerno dove poi morì (έν Σαλερινω) il fratello S. Macario (31).

La via per Velia (32), dunque, che dal fondo valle per un ripido sentiero saliva all'antico *vicus* (ignoto il primo nome, oggi « S. Barbara vecchia ») proseguendo fino a raggiungere in alto, sulla collina, la più antica « strada del sale ». Con l'arrivo dei monaci greci, dai piedi dell'antico abitato si partì una nuova sinuosa via che raggiunse il « Convento » al di sotto del quale via via si formò un nuovo complesso economico con case e *fabrice*, gli edifici indispensabili per l'azienda rurale e primo nucleo dell'odierna S. Barbara che continuò a svilupparsi sul declivio delimitato da due scoscesi valloni. Il nuovo viottolo salì ad aggirare un terreno (S. Maria) cosperso, come quello della vicina Velia, di frammenti di calce e laterizi e coperto da un tetto di fronde di secolari piante di ulivi, specie nella parte più alta (*Convento*) delle digradanti terrazze (*Piano dell'Annunciata*), dove, insieme a notevoli resti umani affiorano vestigia di antichi fabbricati. Tutto questo terreno è chiuso a sinistra della scoscesa scarpata di un valloncetto e a destra da un muro di blocchi, anche squadrati, interrotto da un varco (*la porta*) di blocchi opera di un esperto lapicida. Il muro tuttora costeggia la via che con una grande ansa (*Tuorno*) scende ripida nel fondo valle dove scorre il Bruca tra due erti burroni sui quali oggi è il « ponte grande ».

Proprio qui, tra gli anfratti rocciosi, forse il primo romito asceterio di un monaco bizantino e, per le particolarità topografiche, forse la prima laura che riunì i religiosi intorno alla chiesa elevata nella parte più alta dell'anzidetto luogo (*Convento*), probabilmente il centro, come di norma, della laura stessa; chiesa che quei monaci dedicarono alla pia giovane di Nicomedia (IV secolo). Nel IX secolo, perchè il culto della martire

(31) C d C I 382, Anno 968: concessione a « Saba presbiter et abbas et Cosma presbiter, qui fuerunt natibi ex genere grecorum » della chiesa di S. Giovanni a Vietri, dove era pure il monastero di S. Nicola di Gallucanta (C d C III 534, Anno 1000). Mi sembra esatta l'identificazione del Borsari p. 73 di questo Saba con l'omonimo santo.

(32) La via dell'odierno abitato si chiama tuttora *Velina* (anche l'antica principale via che attraversava l'abitato di Ceraso si chiama tuttora *Velina*). Sulle carte geografiche si continuano a modificare i toponimi: alla « Montagna di S. Barbara » dei documenti del '600, ma il cui nome è senza dubbio *Monte Tevorio*, fu dato prima il nome di « Monte della Rondinella » (v. nel f. 24 dell'Atlante del Rizzo-Zannoni cit.) ed ora l'inspiegabile « Tuossico »; persino il torrente *Bruca* nelle nuove mappe dell'Ufficio Tecnico Erariale è detto « Brusca ».



Diploma di Guaimario IV

giunse in Occidente solo verso la fine del VII e proprio dell'VIII è la prima immagine della santa in Italia (Chiesa di S. Maria Antiqua del Foro Romano).

Dal titolo della chiesa « constructa ... ad honorem beate martiris Barbare » prendeva poi nome il cenobio e lo stesso abitato (S. Barbara della Bruca, di Crasso o Grasso, poi di Ceraso) (33).

Di tutto ciò un barlume nello stesso diploma di Guaimario IV (34), più chiare notizie anche del dominio temporale degli abati cavensi sul « Castello di S. Barbara della Bruca » nelle donazioni dei signori di Novi. Dalla prima (35), con la quale Guglielmo (I) de Magnia, con la moglie Altruda, figlia del conte di Teano, ed a seguito dell'indispensabile

(33) Di inni in onore di S. Barbara (*Mens Decembr. die IX in S. Barbaram εν οὐρανῶς*) è notizia nel Rocchi cit., p. 260.

D. Ventimiglia (p. 37) ricorda che S. Barbara della Bruca non ha niente a che vedere con S. Barbara di Capaccio « dove esisteva allo stesso monastero di Cava appartenente » un'altra chiesa di quel nome, probabilmente quella menzionata in due vendite del vescovo pestano Pandone di alcuni terreni « in lucaniense finibus », ambedue a gente di Atrani e nello stesso anno 977 C d C II 296 e II 299). A chiarire meglio l'ubicazione di quei terreni, v. nel fitto triennale di Pietro di Atrani e altri dell'anno 980 (C d C II 324). L'abbazia di S. Barbara di Capaccio venne donata all'abbazia cavense da Gregorio, signore di Capaccio nel 1092; è nominata come *vicus* in C d C VIII 1252, Anno 1057; nel 1363 il casale e nel 1485 l'abbazia non risultavano più in possesso di Cava (Guillaume, pp. LXXXIV e LXXXI).

(34) La proibizione ai monaci greci di possedere beni patrimoniali si fonda sulle novelle di Romano Lacapeno e di Niceforo Foca revocate poi da Basilio II nel 988 (Mor cit., pp. 266 e 290; Borsari cit. p. 105 ss). Tuttavia, è noto che i terreni che era loro consentito di mettere a coltura per il necessario sostentamento divennero insufficienti quando intorno ai cenobi si riunirono comunità giunte anche da lontano, dagli stessi paesi dei religiosi, com'è ampia documentazione nel *Codex*. Si spiegano perciò le donazioni di privati e principi. Già nel secolo X il clero greco a Salerno, pure avendo poche chiese era assai operoso, osserva E. Pontieri (op. cit., p. 85 e nota 49) nel suo limpido esame delle fondazioni religiose di rito greco a Salerno. Nello stesso periodo Bartolomeo, abate greco di Grottaferrata, ristabiliva buone relazioni tra il principe di Salerno e il duca di Gaeta, Gregorio VII nel 1085 benediva abate il monaco greco Nicola e nello stesso XI secolo il greco Basilio era elevato alla dignità di abate del monastero di S. Benedetto di quella città (A. CARUCCI, *Il ricordo di Alfano II nella liturgia greca attestato da un codice vaticano*, RSS 1963-64, pp. 187 ss). Pure nello stesso periodo numerosi erano anche a Roma le chiese e i monasteri greci, naturalmente ossequanti al pontefice romano, (Atti V Congr. st. bizantini, I, Roma 1939, pp. 14 ss). V. pure Acocella cit., p. 16 n. 60.

(35) *Charta* senza traccia di rigatura con diverse macchie di umidità e lievi segni di piegatura. Inchiostro bruno-scuro, uniforme. I primi due dei 24 rr. del documento in maiuscole. Cinque righe per le firme. La pergamena è ben conservata.

consenso, voluto dal diritto canonico, di Alfano, vescovo di Capaccio (36), donarono al terzo abate di Cava, S. Pietro (12 luglio 1079 - 4 marzo 1122), alcune chiese del loro territorio.

Originale Inedito

cm. 64 X 40 Beneventano cancelleresco

1104 Novembris XIII. Novae

(D 47)

+ IN NOMINE DOMINI DEI ETERNI ET SALVATORIS NOSTRI IHESU CHRISTI. ANNO AB INCANATIONE EIUS MILLESIMO centesimo quarto, temporibus domni nostri Roggerii gloriosi ducis, mense nobembris, tertiadecima indictione. Nos Guilielmus, gratia dei domino castelli qui Nove dicitur, filius quondam Guilielmi qui dictus est de Magnia, et Altruda, filia quondam Iohannis comitis tianensis, qui sumus vir et uxor, sicut nobis congruum est, bone nostrae voluntatis, cum notitia et bona voluntate domni Alfani, egregii episcopi sancte sedis pestane episcopatus, per hanc cartulam coram subscribendis idoneis hominibus, pro salute nostra et redemptione animarum nostrarum et Ermanni germani et cognatis nostri ac parentum nostrorum, optulimus in monasterio sancte et individue trinitatis quod situm est in loco metiliano ubi a la Cava dicitur, cui domnus Petrus gratia dei abbas preest et per librum divinae scripturae eidem domno abbati tradidimus integram ecclesiam quae constructa est in pertinentia prephati nostri castelli ad honorem beate martiris Barbare, cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus eiusdem ecclesiae pertinentibus et nominatim cum tota ecclesia Sancti Mauri quae edificata est in pertinentia predicti nostri castelli et aliis omnibus ecclesiis quae ipsi aecclesiae Sanctae Barbare subiectis et pertinentibus sunt, et cum omnibus rebus ipsis aecclesiis pertinentibus et cum omnibus intra superscriptam oblationem sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de viis suis et cum muniminibus ipsarum ecclesiarum et rebus earum continentibus. Ea ratione ut semper sit in potestate ipsius domni abbatis et successorum eius et a partis ipsius monasterii, et ille et successores eius et pars ipsius monasterii licentiam abeant de eo facere quod voluerint, et per convenientiam nos Guilielmus et Altruda obligamus nos et successores et heredes nostros semper defendere ipsi domno abbati et successoribus eius et partim ipsius monasterii integrum illud quod in eodem monasterio ut dictum est optulimus ab omnibus hominibus et tribuimus licentiam ut quando ipse domnus abbas et successores eius et pars ipsius monasterii voluerint, potestatem habeant illud per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo estenderint. Et si sicut superius scriptum est nos et nostri heredes atque successores non adimpleverimus et superscripta vel ex eis quicquam removeere aut contradicere presumpserimus, per convenientiam obligavimus nos et heredes et successores nostros componere ipsi domno abbati et successoribus eius et parti ipsius monasterii centum aurei solidos constantini, et sicut superius scriptum est adimplere. Et ego quidem Altruda superscripta feci cum voluntate istiu viri mei. Si quis autem huius nostrae concessionis inclite temere

(36) Sul vescovo Alfano: D. Ventimiglia (*op. cit.*, p. 37 n. a) il quale, nel dare notizia del documento dice Altruda figlia del conte di Trani e non di Teano (filia quondam Iohannis comitis Tianensis). L'errore era già nel Venereo.

prevaricator extiterit, anathema sit, et cum Iuda traditore domini nostri Ihesu Christi in perpetuum consortium optineat. Et taliter tibi RICHARDO presbitero nostroque cappellano scribere precepi. Omnia suprascripta faciens et confirmamus idonei ac subscribendi testes interessent.

- + Ego qui supra Alfanus pestanus episcopus me subscripsi
- + Ego Iohannes presbiter
- + Ego Guilielmus de Magnia testor atque confirmo
- + Ego Altruda testis sum
- + Ego Robertus Salvatico testis sum
- + Signum manum Petrus de Servie
- + Signum manum Guilielmi filii Rao
- + Signum manum Tirelli
- + Signum manum de Uvo de Rapulla
- + Signum manum Alfani filii Astulfi
- + Signum manum Pandulfi filii domno Guaimarii de Caputaquis

Con il disposto di questo diploma pare che il signore di Novi avesse inteso donare al santo abate Pietro in perpetuo, e senza pentimenti da parte sua ed eredi (v. nelle clausole comminatorie oltre la « poena spiritualis », la non comune « temporalis » almeno nei documenti del periodo), non una sola chiesa ma uno di quei complessi cenobitici tipici dell'organizzazione monastica bizantina (37), la piccola congregazione di S. Barbara.

Attesta, infatti, il « presbitero nostroque cappellano » Riccardo, per ordine di Guglielmo ed Altruda: « tradidimus *integram* ecclesiam » di S. Barbara « cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus *nominatim* cum tota ecclesia sancti Mauri ... aliis omnibus ecclesiis que ipsi ecclesiae sancte Barbare subiectis et pertinentibus sunt ».

Quali i cenobi o chiese dipendenti da quel monastero? Di altre chiese colà, tra cenobio e sottostante casale, è notizia sicura solo nel 1354, dai « Regestra ab. Maynerio », le rurali cioè di S. Maria dell'An-

(37) Analogamente, qualche anno prima del diploma di Guaimario IV a Luca di S. Barbara, lo stesso Guaimario con il padre Giovanni di Lamberto (anno 994) avevano donato (C d C III 470) ad Andrea, abate del monastero di S. Magno (odierno S.Mango, per metatesi) le chiese soggette di S. Primo di Cannicchio, S. Fortunato, S. Maria *de campo rubo* e S. Maria di Pioppi. Sulle confederazioni monastiche italo-greche, Cappelli cit., p. 286 ss; sull'organizzazione dei monasteri greci, Borsari cit., p. 89 ss; sulla proprietà fondiaria di quei monasteri, Giovannelli cit., p. 129 ss.

Il monastero di S. Barbara con gli altri due soggetti, pertanto, non può essere compreso tra quelli che per il « sicut meruerit monasterio villanu de monachi greci » del C d C VII 1174, Anno 1052 sono stati chiamati « agricolopopulareschi ». Con questo documento « Muscatus presbiter et abbas » dell'italo-greca S. Sofia di Salerno affidava a Nicola, presbitero « bocabulum sancte Beneri », S. Venera, toponimo tuttora nel territorio di Salento.

nunciata e di S. Elia. L'esistenza della prima è spiegabile, come la sua ubicazione e la sua stessa dedica: indizi tutti che confermano ancora l'esistenza colà di un monastero bizantino. E' noto, infatti, che le chiese nei recinti dei monasteri di quel rito erano assolutamente interdette alle donne (38). Perciò l'elevazione di una chiesa attigua, ma fuori del recinto del monastero, e la dedica alla *Mater Christi* confermata dai viventi toponimi. Non trascurabile notizia, per altro verso, l'esistenza della chiesa di S. Elia che la dedica al profeta indurrebbe a ritenere più antica: sulle pendici dei monti di Aieta (pressi dell'odierna Praia a Mare) era un monastero greco dedicato appunto al primo grande profeta d'Israele e nel tenimento di S. Arcangelo era proprio una chiesa (Ventimiglia cit., p. XXXVIII 10) dedicata «sancti Helie que dicitur lo Vetrano». Ma non è da escludere un'elevazione più tarda, proprio ad opera dei Benedettini che davano alla chiesa il nome stesso del monte che guarda l'Abbazia di Cava. Si spiegherebbe da ciò, forse, il titolo alla parrocchiale tuttora sotto la giurisdizione spirituale degli abati cavensi. Ma il culto della martire di Nicomedia era troppo radicato nell'animo del popolo perchè potesse essere sostituita come patrona del casale: S. Elia ne divenne compatrono.

Vero è che la tradizione locale ricorda come antica anche la cappella della «Madonna del Principio», attigua all'irriguo pianoro «Isca», di fronte al « Cafaro », un'estensione non piccola di terreno attualmente ancora proprietà della chiesa di S. Barbara. Più di tutte è memoria di un'altra edicola sulla riva sx del Bruca, a 57 m. sul liv. del mare, la « Madonna di Costantinopoli », l'antichissima « conduttrice e patrona » dei monaci itineranti greci.

Tutto ciò potrebbe aver valore solo di utile indizio se fortunatamente non soccorresse la *charta* di Guglielmo (III) del 1186 (gennaio, V Indiz),, conferma lo stesso Ventimiglia (p. 48). Un documento veramente impor-

(38) Giovannelli cit., p. 157, n. 104. Dal contesto del *Bios* II 9 pare potersi ragionevolmente supporre che l'egumeno di S. Nazario fosse stato costretto a contravvenire alla regola e subire la presenza di una donna nel « recinto del monastero » dove il « tirannello » in spregio al luogo sacro osava incontrarsi con l'amante. L'episodio nella sua fase terminale giustifica ancora (v. l'espressiva frase nel *Bios* « quella furia della concubina ») la repulsione del santo per le donne e le incontrollabili loro reazioni. V. negli Atti del *I Capitolo generale dei monaci di S. Basilio* (Roma, novembre 1446, sanz. di Eugenio IV del 14 dicembre 1446) i titoli VII ss, specie l'attinente X (in « Studi e Testi Bibl. Apost. Vatic. » n. 206, p. 285 ss).

tante, anche giuridicamente, per la prima chiara enumerazione dei diritti d'uso sulla Foresta Bruca che il signore di Novi si benignò concedere ai naturali di S. Barbara e casali dipendenti (39).

Originale Inedito

cm. 48 X 60 Beneventano cancelleresco

1186 Januarii V Novae

(L. 17)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo sexto et vigesimo primo anno regni domni nostri G(ui)lielmi Sicilie et Ytalie gloriosissimi regis, mense januario quinta indictione. Ante me Joannem iudicem, Guilielmus, qui dicitur de Mannia, dominus castelli quod de Nobe dicitur, filius quondam Gisufi coniunctus est cum Rog(eri)o monaco monasterii Sancte et individue Trinitatis, quod constructum est foris salernitanam civitatem in loco Metiliano cui dominus Benencasa dei gratia venerabilis ac religiosus abbas preest. Ipse tamen Roge(ri)us pro parte eiusdem monasterii et ipse Guiliemus cognovit pertinere ipsi monasterio ecclesiam Sancte Barbare cum toto tenimento suo, et ecclesiam Sancti Mauri similiter cum toto tenimento suo, et ecc(le)siam Sancte Marine de lu Grasso similiter cum toto tenimento suo, que videlicet ecclesie constructe in pertinentiis suprascripti castelli et predicta tenimenta carum sunt per fines, et mensuras juxta pass(u) hominis mensurata. Ipsum quidem tenimentum Sancte Barbare: a parte orientis finis res eiusdem Guilielmi sicut terminatum est, et passus octingenti usque vallonem et ab inde descendit per medium ip(su)m vallonem in partem meridiei per ipsam partem orientis passus quingendidecem et octo usque fluvium, qui Bruca dicitur. Ab ipsa parte meridiei, fine ipso fluvio, et passus mille trecenti. A parte occidentis fine alio fluvio qui Spani dicitur et passus sexcenti usque medium alium vallonem et ab inde vadit per alium vallonem, qui Lintea dicitur in parte septentrionis per ipsam partem occidentis passus quadringenti triginta usque media serra montis. Ab ipsa parte septentrionis finis media ipsa serra, sicut terminatum est, et passus mille octingenti qualiter vadit usque supra scriptum priorem finem. Predictum autem tenimentum Sancti Mauri; a parte orientis finis media serra montis, que discernit a rebus eiusdem Guilielmi et passus quadringenti, et ab inde descendit in partem meridiei per ipsam partem orientis passus centum viginti quatuor usque

(39) Il diploma (l'indica la posizione archivistica) venne stipulato dal giudice Giovanni su *charta* senza traccia di rigature. Macchie di umidità e segni di piegatura (notevole a r. 29). Inchiostro di color bruno; 40 rr. compresa la firma del notaio. A r. 35 manca la paternità di « Matheus filius quondam _____ et per ipsam guadium »; a r. 39 interessante segno di tabellionato. A dx della *charta*, e con direzione obliqua dall'alto (dal r. 1, dopo « Gui(li)elmi Sicilie » e fino a r. 8 « ab ipsa parte ») uno strappo della pergamena con lembi uniti da 16 punti di cucitura continua a sovrappigitto (filo bigio naturale da legatoria).

Del documento esiste una trascrizione membranacea in Arca XXXX 98 che presenta difficoltà d'interpretazione maggiori (scomparsa d'interi parti di scrittura, ecc.) dell'originale, per cui alla trascrizione si attaglia meglio il noto commento del Poupardin (*op. cit.*, p. VI e p. 31 n. 7) sui documenti del tempo.

via, in qua terminus fixus est. Ab ipsa parte meridiei, finis ipsa via, et per eam mensurati passus ducenti sexaginta usque terminum, qui in area que Sura Siricu dicitur, fixus est, et ab inde descendit in partem occidentis per ipsam partem meridiei secus res eiusdem Guilielmi passus centum viginti usque alium terminum. Ab ipsa parte occidentis finis similiter res eiusdem Guilielmi et passus quingenti septuaginta complens in eum locum ubi duo vallones coniunguntur, et revolvit in orientem per medium vallonem passus centum sexaginta usque alium terminum. Et ab inde revolvit in partem septentrionis passus septuaginta octo usque alium vallonem qui Cantaru dicitur et ibi terminus fixus est et ab ipso termino revolvit in orientem per medium ipsum vallonem passus trecenti quinquaginta tres et iterum revolvit in partem septentrionis sicut limes discernit passus centum viginti quatuor usque alium vallonem. Ab ipsa parte septentrionis, fine ipso vallone, et passus quadringenti sex qualiter ascendit usque suprascriptam mediam serram priorem finem. Suprascriptum vero tenimentum Sancte Marine de lu Grasso: a parte orientis finis aliorum et passus ducenti viginti, et revolvit in occidentem passus sexaginta quatuor, et revolvit in septentrionem passus ducenti. Ab ipsa parte septentrionis fine fluvio qui de Stellattani dicitur et coniungitur cum alio fluvio, qui de lu Pellaru dicitur, et passus quadringenti sexaginta. A parte occidentis finis aliorum, et passus quadringenti sexaginta quatuor. A parte meridiei finis alio fluvio qui Veteri dicitur et passus trecenti quinquaginta, qualiter vadit usque suprascriptam priorem finem. Alia etiam terra laboratoria, que de eodem tenimento, ibi propinqua esse dicitur. A parte septentrionis fine fluvio, et passus septuaginta sex. A parte orientis finis aliorum et passus quiquaginta tres. A parte meridiei finis aliorum et passus centum viginti duo. A parte occidentis similiter finis aliorum, et passus quadraginta quatuor usque suprascriptam priorem finem. Et ipsas ecclesias cum hominibus, et suprascriptis tenimentis earum per suprascriptas fines et mensuras ipse Guilielmus, sicut ei placuit, sponte per convenientiam per hoc scriptum ipsi monasterio manifestavit et dixit pertinere cum omnibus, que intra ea omnia sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de suprascriptis viis, et de aliis viis suis, et cum muniminibus ex inde continentibus. Ea ratione, ut ipse ecclesie, et integra omnia suprascripta tenimenta earum qualiter superlegitur semper sint in potestate ipsius domini abbatis, et successorum eius, et partium suprascripti monasterii, et ipse dominus abbas, et successores eius, et partes suprascripti monasterii licentiam habeant de eis facere quod voluerint absque contrarietate ipsius Guilielmi et heredum eius. Insuper, ipse Guilielmus dixit sibi pertinere quandam forestam, que de la Bruca dicitur, coniunctam cum suprascripto tenimento Sancte Barbare, in qua videlicet foresta, et in tota terra sua, ipse Guilielmus, divina sibi gratia inspirante pro multis beneficiis sibi a suprascripto monasterio collatis, concessit, ut omnes homines ipsius monasterii, et suprascripte ecclesie, et homines et animalia ipsarum ecclesiarum, et omnium suprascriptorum tenimentorum semper habeant pascua, et lignea, et aquas, et omnes alias utilitates, sine ingrestiedo, escepto tempore glandium, in quo tempore, cum arbores glandium in ipsa foresta glandes producunt, ipse ecclesie et suprascripti homines et animalia ipsarum ecclesiarum et eorundem hominum, in ipsa foresta pascua non habeant sine licentia ipsius Guilielmi et heredum eius. Item, ipsi Guilielmus sua sponte ratas et firmas habuit omnes donationes, venditiones, traditiones, oblationes, commutationes, manifestationes et alienationes ipsi monasterio et suprascriptis ecclesiis, et iam dictis omnibus hominibus, tam a se, quam a patre suo, et ab avo suo, et a predecessoribus suis, et ab hominibus suis iam dudum factas. Concessit etiam ipse Guilielmus, ut baiuli sui et heredum eius nulla ratione se intromittant de hominibus suprascripti monasterii et predictarum ecclesiarum et suprascriptorum tenimentorum, sive questiones inter

se habuerint, sive non habuerint, et quod etiam adversus eos ipsi baiuli calumniose numquam procedant, et predicta ecclesia Sancte Barbare det, semel in anno, ipsi Guglielmo, eiusque heredi ad ipsam ecclesiam venienti, una comexionem videlicet fresencam unam, valentem tarenos tres monete suprascripte salernitane civitatis, et quatuor gallinas, et unum agnellum, et panem, et vinum, et duas partes unius modii de ordeo, et in nativitate suprascripti domini nostri Iesu Christi fresencam unam, valentem duos tarenos suprascripte monete, et in pascha dominica resurrectionis muntonem unum, et non aliud. Homines vero suprascriptarum ecclesiarum dent similiter ipsi Guilielmo, et heredi suo semel in anno sex presterias videlicet duas ad seminandum, duas ad zappandum, duas ad metendum et nihil aliud eius faciunt. Unde per convenientia ipse Guilielmus guadium ipsi Rogerio pro parte suprascripti monasterii dedit, et fideiussores ei pro illius parte posuit semetipsum et Arrabitum militem filium quondam Nycolay, qui fuit filius Arrabiti, et Matheum militem qui dicitur de Bono Homine, filium quondam *manca*, et per ipsam guadium ipse Guilielmus obligavit se et suos heredes in suprascripta manifestationes, et in omnibus suprascriptis qualiter superlegitur cum ipso domno abbate, et successoribus eius et partibus suprascripti monasterii, semper firmiter permanere ut et si in suprascripta manifestatione et in omnibus suprascriptis qualiter superlegitur ipse Guilielmus et eius heredes cum ipso domno abate et successoribus eius et partibus suprascripti monasterii semper firmiter non manserit et suprascripta vel ex eis quicquam remove, aut contradicere presumpserit per ipsam guadium ipse Guilielmus obligavit se et heredes componere ipsi domno abbati, et successoribus eius, et partibus suprascripti monasterii, ducentos auri solidos regales, et in suprascripta manifestatione et in omnibus suprascriptis qualiter superlegitur cum eadem domno abbate et successoribus eius et partibus suprascripti monasterii semper firmiter permanere. Et taliter tibi Joanni notario et advocato scribere precepi.

+ Ego qui supra Ioannes iudex

Con questo documento Guglielmo de Magna (III) *cognovit pertinere* alla SS. Trinità di Cava la chiesa di S. Barbara con tutto il dipendente territorio e le altre due chiese di S. Mauro e di S. Marina con i loro possedimenti, chiese tutte costruite nel territorio della sua baronia. Conferma piena ed assoluta, perciò, della *cartula* del 1104 per cui nelle « aliis omnibus ecclesiis » soggette a quelle di S. Barbara ragionevolmente deve essere compresa anche S. Marina de lu Grasso.

Naturalmente, solo se anche questo cenobio era stato elevato da monaci italo-greci ed era ancora di rito greco se ne può spiegare l'occupazione da parte dell'egumeno di S. Maria di Pattano che nel rivendicare l'origine tentò mostrarne l'appartenenza per naturale successione al suo monastero. Che l'abate greco di Pattano avesse insistito nell'accampare diritti sulle terre di S. Marina (la donazione di Guglielmo, I, finiva per dissolvere, la piccola congregazione monastica di S. Barbara: una fiorente entità economica italo-greca) mi sembra possa senz'altro desumersi dalla data (1144) e dalla solennità dell'atto di restituzione.

Dei possedimenti dei tre monasteri sono indicati, nella *charta* « fines et mensuras iuxto passu hominis mensurata », a cominciare da quello di S. Barbara (40).

Di questo documento si avvaleva, di certo, l'anno dopo l'ottavo abate di Cava, « Benencasa » (12 luglio 1171 - 10 febbraio 1194), e quarto dei beati che annovera l'Abbazia, per definire (1187 marzo, V Indiz.) i confini dei beni che i Benedettini possedevano nel Cilento con Guglielmo Sanseverino, « iustitiarius et comestabulus » del Regno. Al rogito, stilato da Bartolomeo giudice e notaio, assistettero i giudici Romualdo e Giovanni nonchè, impegnativamente, lo stesso figliuolo di Guglielmo, Giacomo. Re Guglielmo, sollecitatone dall'Abbazia, bloccava così, almeno temporaneamente, le continue usurpazioni da parte dei Sanseverino.

« Tenimentum Sancte Barbare de la Bruca incipit a Vallone de la Bruca, et per ipsum descendit ad flumen de Castromari versus Mandiam, et ascendit usque ad serram de Casali Cirasu, revolvit per pedem montis, qui est supra Casale supra-scripte Sancte Barbare usque in primam finem ».

Nell'atto (Ventimiglia cit., p. XXXVI 10, v. XXXIX) sono ripetuti in sintesi, i confini dei soli possedimenti di S. Barbara, certamente oggetto di contestazioni se nel documento non è menzione, con altri, anche di S. Mauro e S. Marina. Si riconosceva così al cenobio di S. Barbara il suo territorio di sempre se nel documento è notizia del « flumen de Castromari versus Mandiam » e cioè delle due vie: quella del mare verso

(40) Nel *Codex* è sempre menzione, nell'enumerare i confini dei vari terreni, di *toto et iusto passu homini mensuratum*. Nei territori di Salerno e Cava, dipendenti in special modo dall'episcopio salernitano o dall'Abbazia cavense, le misure erano rapportate (C d C VII 1595, Anno 1054, pp. 277, 229 e 230) « totum mensuratum ad passum quod signatum est in columna marmorea de ecclesia sancti Mathei de archiepiscopii salernitano ». Analogamente nel Duomo di Napoli, al fianco del pilastro dx dell'arco maggiore, era un apposito passo di ferro della chiesa napoletana, lungo palmi 7 1/2 (SUMMONTE, *Hist. del regno di Napoli*, 1601, p. 348). Sulle diverse misure del *passo* nelle provincie napoletane, G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro*, Napoli 1861, dove è anche notizia (p. 152) del documento capuano del 1141 « ad mensuram de passu Landonis serioris castaldi ». Nel C d C I, p. LI, notizie sul diploma di Riccardo de Morra (Arch. Magg., perg. 2.1) del 1185 (Passum autem, cum quo eadem terram mensurata sit, tantae longitudinis constat, quatae latitudinis sunt ianua maioris ecclesie Laquedoniae), sul diploma di Guglielmo, signore di Lucera, figlio di Ruggero, principe di Salerno (Mensura quoque pedis discernitur a principio huius chartulae, usque ubi in latere incisa est caux facta), e sul « Passus camisales » degli strumenti amalfitani. Comunque, a Cava e Salerno ancora in età normanna era il moggio quadrato di 900 passi quadrati (ogni passo palmi 7 2/3, e perciò m. 2.02821, per cui il moggio comprendeva 52900 palmi q = Ea. 0.367771: E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, « Ente per le antich. e monum. della prov. di Salerno », V, 1936, p. 7).

Castello a mare della Bruca, e dei monti che per Mandia e il Monte dei Monaci portava a S. Mauro la Bruca e all'attiguo S. Nazario.

Dal complesso delle notizie desunte dei documenti cavensi e dall'elencazione dei confini la carta topografica: il primo tentativo di fornire, con l'efficacia propria delle cose viste, il quadro di una parte della circoscrizione demaniale di Novi e cioè dei beni appartenenti a quel piccolo aggregato di chiese che tra il X e il XV secolo gravitava intorno al monastero di S. Barbara.

Che tra tutti questi possedimenti sia esistita una certa contiguità di confini parmi possa desumersi dal diritto a « homines et animalia ipsarum ecclesiarum (S. Barbara, S. Mauro, S. Marina) et omnium supercriptorum tenimentorum semper habeant pascua et lignea et aquas et omnes alias utilitate sine ingrestiedo », senza alcun impedimento, cioè, sulla foresta « que de la Bruca dicitur coniunctam ad superscripto tenimento sancte Barbare ».

Un ampio diritto d'uso su questa secolare foresta, ricca di annose querce, veniva concesso dal signore di Novi alle popolazioni di S. Barbara e casali finitimi, malgrado la limitazione relativa al periodo di caduta delle ghiande (novembre, dicembre per le « nataline »), quando cioè « arbores glandium in ipsa foresta glandes producunt ». In questo periodo il diritto poteva essere esercitato soltanto da coloro che ne avrebbero ottenuto particolare « licentia ipsius Guilielmi et heredem ipsius ». Ghiande e castagne, com'è noto, costituiscono in ogni tempo, e fino a pochi anni fa (diffusione dei mangimi) il nutrimento per eccellenza delle mandrie di suini (già in età romana — RSS 1965, pp. 53 e 61 — costituiva il prevalente patrimonio zootecnico della Lucania) che, in seguito, i grandi feudatari immettevano nelle foreste o consentivano venisse fatto da coloro che comunque ne dividevano i profitti con essi.

Dai doveri-diritti delle popolazioni locali (« sforestare » e « inforestare », uscire e rientrare nella foresta) un succedersi di annose liti, un alimentarsi di vendette e rancori di cui, purtroppo, a S. Barbara non si è spenta tuttora l'eco (41). Specialmente quando, per l'indiscriminata

(41) RSS 1966, p. 57 ss e 74 ss. Il documento, e lo stesso diploma di Guaimario, erano ignoti agli abitanti di S. Barbara se il riconoscimento dei diritti d'uso sulla Montagna di S. Barbara e Foresta Bruca furono fondati sempre, dal 1810, su un istrumento del 26 aprile 1612 (Arch. di Stato, Salerno) stipulato in « Platea publica », alla presenza del giudice ai contratti Giacomo delli Santi, dal notaio Antonio de Grantonio tra l'Università di S. Barbara e tal Francesco D'Alessandro.

S. Barbara era rinomata nel regno di Napoli per i suoi salumi: ne è notizia persino nel Galante (*Descriz. geogr. e polit. delle Sicile*, IV, Napoli 1790, pp. 249-250): « S. Barbara. Vi si prepara meglio che in ogni altro luogo del Cilento la carne porcina ».

distruzione dei superbi querceti, nella foresta rigogliosamente crebbero magnifici castagni fonte cospicua di reddito per feudatari e proprietari che ne ebbero il possesso.

Nessuna molestia, precisa il documento, subiranno gli utenti per l'esercizio di quei diritti, anzi si fa espresso divieto al bàiuolo di interferire comunque nelle *questiones* che i dipendenti del monastero *inter se habuerint*. Il priore di S. Barbara, poi, in quanto capo della piccola confederazione, conservata come unica entità economica dall'Abbazia, era tenuto « semel in anno », quando lo stesso Guglielmo, o i suoi eredi, « ad ipsam ecclesiam venienti », alla « *comexionem videlicet fresencam* (= un suino di media grandezza per il Du Cange, s. v.; di un anno per il Giustianiani cit., T. VIII, p. 238, n.) unam valentem tarenos tres » delle monete salernitane, quattro galline, un agnello, pane e vino e due parti di un moggio di orzo. A Natale, poi, un suino del valore di due tari ed a Pasqua un montone et non aliud. Gli *homines*, e cioè ogni famiglia dei tre casali, erano tenuti annualmente a prestare sei giornate di lavoro sulle terre riservate (*pars dominica*) al signore di Novi, e propriamente due uomini « ad seminandum duas ad zappandum duas ad metendum et nihil aliud eius faciunt ».

Contrariamente a quanto si verificò per altri monasteri edificati, lasciati e magari poi riedificati per la gran mobilità propria della vita monastica bizantina, il cenobio di S. Barbara non fu mai abbandonato. E non solo perchè era ben nascosto tra i monti e perciò in posizione di poter agevolmente sfuggire alle incursioni saracene, principalmente perchè aveva raggiunta una sicura autosufficienza economica. Ne è conferma nei tentativi dell'egumeno di Pattano, prima, e del vescovo di Capaccio, poi (Ventimiglia cit., p. XLV 13), d'imporre la propria giurisdizione su quelle chiese; ne è prova principalmente nella fondazione del cenobio di S. Marina che accresceva il prestigio di quel monastero certamente noto per insigni reliquie, le quali, nell'assicurare alla chiesa più larga protezione celeste, intensificavano la pietà dei monaci e l'afflusso dei fedeli.

E' evidente che tutto ciò confluisce a far assumere un significato diverso allo stesso diploma di Guaimario IV (42).

(42) Nel diploma di Guaimario è indizio di orti e vigneti della cui posizione è ricordo nel politico in *Appendice* oltre che nella tradizione locale. Ma che vi sia stata anche produzione di frumento, a volte anche abbondante, si deduce indirettamente dalla costruzione del mulino, dalla operazione *cesina*, specialmente dalla concessione di re Manfredi (v. oltre). Benchè il maggior uso di grassi animali avesse ritardato ovunque (i Bizantini di Nasar nell'879 s'impadronirono di così rilevanti quantità di olio, con il sequestro delle navi saracene che trafficavano con la Sicilia e l'Italia meridionale, che a Costantinopoli si svendè a un

Da quest'ultimo, come s'è visto, già emergono utili indizi per ammettere un parallelo progressivo evolvere e fiorire del monastero di S. Barbara e delle famiglie dipendenti. Materialmente però. Ormai anche quel romito cenobio non perseguiva più soltanto ideali ascetici, quelle virtù che tanto avevano colpito le locali popolazioni. Ne è traccia, a mio avviso, nello stesso diploma: il moltiplicarsi delle esigenze della comunità dipendente dal monastero aveva costretto i monaci ad abbandonare il faticoso ma più semplice lavoro diretto per assumere compiti sempre più difficili e diversamente gravosi e cioè gli organizzativi e direzionali dell'azienda economica che insensibilmente finirono per allontanarli sempre più dalla serena semplicità della loro vita di religiosi.

Questi, ormai, non erano più liberi dalle interferenze terrene, le corruttrici passioni della *Schala Paradisi* di G. Climaco, da bandire comunque se s'intendeva, con la solitudine nelle grotte o con l'obbedienza nei cenobi, rendersi degni di quella perfezione spirituale, l'unica che, in purezza di cuore, poteva farli tendere all'incontro, alla comunione con Dio. Essi, ora, erano costretti a seguire sempre più dappresso l'evolvere delle famiglie nei casali, a prevenirne le necessità, a dirimerne le questioni, a curarne, con i morali, anche i mali fisici, specialmente quelli a lungo decorso, per cui la partecipazione sempre più attiva e sentita alla vita di quegli uomini e un'intimità sempre più stretta di rapporti che spiegano persino le deviazioni riscontrate poi dall'archimandrita Atanasio Calceopilo nelle minuziose sue *visitationes* ai monasteri basiliani, causa non ultima della loro scomparsa.

Per ovviare a tante necessità, normali o contingenti, i monaci furono costretti a incrementare ogni iniziativa fonte di benessere economico: agevolarono le colture estensive, costruirono un mulino e più tardi un

obolo la libbra: AMARI, *St. dei Mussulmani di Sicilia*, «Bibl. Sic. di St. Lett. e Arti», Catania 1933, I, p. 558) il costoso impianto di oliveti (in una nota di spese dell'Abbazia cavense - 8 maggio 1260 - agosto 1261 - a Castellabate furono devoluti 12 tara e mezzo per l'acquisto di *fiscis* (fiscoli) *ad faciendum oleum*, per l'adattamento di un *fusolo* di un trappeto e per la costruzione di *scrofole*) l'esistenza di grandi vasche di pietra (20 qt.), di cui l'ultima con grandi fatiche venne trasportata a S. Barbara, proprio dal «Convento», verso la fine del secolo scorso, indica chiaramente una notevole coltivazione dell'ulivo. Nella località S. Barbara vecchia sono state rinvenute molte sepolture contenenti scheletri umani ben conservati con qualche lucernina e arredi funebri. Nelle località S. Maria e Convento affiorano tuttora resti umani e le sepolture mostrano trattarsi di un monastero con chiesa, dove, secondo le usanze del tempo, si aveva il diritto di seppellire i morti. Molte di queste notizie mi sono state riferite dal sig. Giuseppe Ferolla, il quale mi è stato di valido aiuto nei saggi di scavo e nei vari sopralluoghi (mi ha mostrato pure un reliquario che la tradizione familiare vuole di provenienza dalle antiche chiese).

frantoio (il locale *trapetum*), favorirono l'industria armentizia per i pingui pascoli nell'attigua foresta Bruca e sui pianori del monte Tevorio, incoraggiarono la specializzazione dei terreni con l'impianto di più superbi vigneti e di porticati di ulivi, ancor oggi tra i più belli del Mediterraneo.

Tutto ciò, naturalmente, finchè l'intensificarsi dei rapporti tra la chiesa di Roma e i principi di Salerno non coincise con il tramonto dell'autorità del *basileus* nel Mezzogiorno della Penisola.

La conquista normanna e il gravissimo scisma del 14 luglio 1054 accelerarono la latinizzazione del rito per cui il tramonto anche degli ideali religiosi connessi con i modelli bizantini (43). Nel Cilento, e particolarmente nella « Britianorum vallis amoena ... ditissima rerum » del carme di Alfano I, (44) venivano progressivamente a mancare tutte quelle favorevoli condizioni politico-economiche che accrescendo il benessere dei locali cenobi bizantini aveva visto fiorire persino le vocazioni (45). Eccetto quattro, tutti i cenobi bizantini del Cilento vennero via via assorbiti dalla Congregazione cavense, l'unica del resto che riuscì, pur adattando ai tempi nuovi il conforto temporale proprio della regola di Benedetto di Aniano, a fronteggiare validamente, con l'enorme suo complesso feudale, la progressiva potenza della casata dei Sanseverino, i grandi padroni del Cilento (46).

Si spiega da tutto ciò il crescendo delle chiese deserte all'intensificarsi dell'afflusso dei Benedettini cavensi che curarono la ripresa dell'agricoltura, attività prevalente se non addirittura l'unica in molte località del Cilento del tempo. Con non lievi benefizi per i contadini che

(43) L'ostilità dei monaci bizantini per il clero latino continuava (v., ante 1050, il violento attacco del metropolita di Reggio contro Chiesa e papato: Giannelli, Atti VIII Congr. intern. st. bizant., Roma 1953, pp. 93 ss) ancora agli inizi del XIV secolo. Pur riconoscendo formalmente l'autorità di Roma quei monaci si sentivano sempre legati a Costantinopoli.

(44) Alfano I, *Ad Guidonem fratrem principis Salernitanis*, in « Arch. stor. prov. napolet. », Vol. XII, 1887, pp. 773 ss.

(45) Molti cenobi rifiorirono sotto l'autonoma guida economica e spirituale di grandi abati. Così l'antico monastero di Monte Corace (Guillaume, p. 35) conobbe, come s'è visto, un insolito splendore materiale e spirituale nel 1070 con S. Pietro Pappacarbone, il quale riuscì a riaccendervi la fiaccola dell'ideale monastico. Eventi simili si osservarono in Calabria (Elia lo Speleota) e nel monastero di S. Filippo a Lagonegro (S. Saba). Anche a Vallerucio dopo il 979 quando Aligero di Montecassino pressato da Pandolfo Capodiferro lo cedeva a S. Nilo. La fama del santo apportava benefici terreni considerevoli che il santo deprecava per l'influenza negativa sulla vita spirituale dei suoi monaci, non più *gli angeli* della risposta ai religiosi di Montecassino (*Bios* XI 74).

(46) RSS 1965 p. 66. Sui privilegi degli abati cavensi oltre che nel Guillaume cit., Martini, *Il diritto feudale e l'abate di Cava*, « Riv. stor. benedettina », II, 1908, p. 201 ss.



[Faint, mostly illegible handwritten text in a historical script, likely Latin or Italian, covering the majority of the page.]

7
m
lopes Under

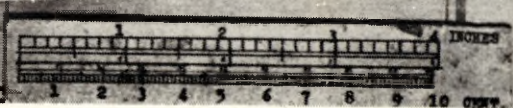


Handwritten Latin text, likely a legal or ecclesiastical document, written in a medieval script. The text is dense and covers most of the page.

ΕΝ ΤΩ ΚΑΤΩ ΔΥΝΟΤΗΤΟΥ ΜΕΡΟΥΣ ΤΟΥ ΑΝΤΙΟΥ ΒΕΘΡΥΧΟΥ



ARCA XIV 38



Istrumento di fitto tra S. Pietro di Cava e l'egumeno di S. Giorgio.

tante traversie avevano sofferto per carestie e saccheggi per cui debiti e minacce di esproprio alle quali si avviava offrendosi con i propri beni ai monasteri che, estinguendo i debiti (C d C I 3, Anno 886; V 605, Anno 1008), potevano validamente proteggerli. Le popolazioni vassalle dei casali che lavoravano i terreni e fruivano delle case, versavano ai priori le decime dei raccolti in granaglia e il terzo dei prodotti di vigneti e frutteti; ne ricevevano oltre la protezione del potente abate che aveva ottenuto da Federico II persino il privilegio dell'*ius sanguinis*, la partecipazione ai privilegi tra cui l'esenzione dal servizio militare e dai balzelli.

Miglioramenti notevoli nelle condizioni economiche degli agricoltori locali già erano seguite, però, alle esenzioni settennali (S. Arcangelo) dei contratti di *pastinato* e alle divisioni al terzo dei prodotti (due parti ai coloni — diversi greci di Calabria — e una al monastero). Subentrata l'Abbazia cavense, ai locali contratti si aggiunsero le concessioni di pascoli con bassi canoni a stimolare il lavoro, le note « colonie perpetue », con canoni proporzionati ai redditi e fitti. Il diffondersi dei contratti enfiteutici (vi è insito il concetto di miglìoria) di 29 anni promuoveva nel Cilento uno sviluppo così rigoglioso dell'agricoltura che avrebbe fatto toccare a massari, livellari e fittuari un sicuro benessere se a momenti di pace non si fossero alternati più lunghi periodi di avversità.

Nei locali conventi, già nel 1100 solo priorati, in oratori o in umili celle del territorio cilentano soggetto, monaci cavensi seguendo le fatiche sigle O.E.L. (*ora et labora*) e U.I.O.G.D. (*ut in omnibus glorificetur Deus*) attesero agli interessi dell'amministrazione centrale (la *curtis* principale, sede del potere giuridico e centro irradiatore di ogni attività economica) con l'oculatezza prescritta dal Cap. XXX della « Regola » ed al bene spirituale di quelle oasi serene di fecondo lavoro.

Di S. Barbara non è menzione nelle bolle di tre pontefici (Gregorio VII, da Roma ?, del 1073; Urbano II all'abate Pietro I: Venosa, 21 settembre 1089 e Melfi, settembre 1089; Pasquale II, allo stesso abate, del 30 agosto del 1100, VIII Indiz. da Salerno), dove è memoria di chiese nelle pianure dell'Alento e del Palistro (47). Se il silenzio, nelle anzidette bolle, della chiesa di S. Barbara ne conferma l'ingresso nella Congregazione cavense nel 1104, resta solo da stabilire quando effettiva-

(47) Solo nel 1073 (v. p. 15 s) Gisulfo II donava all'Abbazia cavense i monasteri di S. Nicola di Serramezzana, S. Fabiano di Casacastra, S. Matteo ad duo flumina e le chiese di S. Arcangelo di Monte Corace (e cioè il monastero), S. Biase di Butrano, S. Giovanni di Terrisino, S. Zaccaria de Lauris ed altre con tutti i territori dipendenti. Le donazioni di Gisulfo vennero sollecitate da Gregorio VII (Guillaume cit., p. 36) e confermate all'Abbazia da Roberto Guiscardo nel 1100.

Si tenga presente che nel periodo 1079-1122 ben 179 sono i diplomi di donazioni conservati nell'Archivio cavense e 400 tra il 1124 e il 1141.

mente e che cosa avessero donato all'Abbazia Berta e Uberto (di Capacio ?) e il perchè nella bolla di Urbano II del 1089 sia solo notizia di « in Nobe ecclesiam sancte Marine » e non pure del monastero di S. Barbara che il Venereo (f. 151 col. 2) afferma fosse stato oggetto della stessa donazione. Ed è impossibile che quest'ultima potesse essere stata fatta a Leonardo, il quale, se pure *beato*, resse l'Abbazia cavense non nel 1085, ma dal 1232 al 1255.

Dalle distruzioni apportate nel Cilento dai Saraceni nel 1113 (48) dovrebbe essere esclusa S. Barbara se, a conferma della donazione di Guglielmo di Novi, veniva incluso il « Monasterium S. Barbare, ubi Cerasus dicitur » (difficile intuire il vero perchè di *monasterium* piuttosto dell'*ecclesiam* comune alle altre) nella bolla di Eugenio III all'abate Marino da Tusculum del 6 maggio 1149 (Guillaume, Append. p. XXXII) (49). Appartenenza confermata poi, nel 1221 (« casale sancte Barbare de Grasso »), dall'imperatore Federico II (per la prima volta il « de Grasso »), come si apprende, dall'originale (Guillaume, p. XLIII) e dalla chiara sintesi del Venereo su chiese e casale di S. Barbara.

Anche il diffondersi dei contratti enfiteutici o di semplice fitto fini per incidere negativamente sulla vita dei cenobi cilentani, per l'inutilità di ogni sorveglianza e controllo. Tuttavia, l'incremento delle semine, conseguenza anche dell'accrescersi delle popolazioni, dovè essere notevole, con aumento anche delle rese, per i miglioramenti apportati alle tecniche di coltura, se il 16 luglio 1259 il tredicesimo abate di Cava (Tommaso: 18 agosto 1255 - 24 marzo 1264) era costretto a chiedere a re Manfredi (Guillaume, p. XC) il permesso di trasportare « per mare ad monasterium cavense, pro uso et substentatione » « modij mille » di frumento delle

(48) In *Homunculus* cit., pp. 68-69, i severi giudizi sul Pratilli dell'Amari « Ho rigettato, per esserne evidente la falsità i *Chronici Neapolitani fragmenta* (cioè di Ubaldo), il *Chronicon Arnulphi Monaci*, e le interpolazioni alla *Cronaca della Cava*: tutte fatture di Francesco Pratilli, erudito napoletano del secolo passato, appigliatosi al triste espediente per ticchio di gareggiare col Muratori » e del Racioppi sulla *Cronica Cavese* « guasta e raffazzonata da quel piccolo Anno campano che fu il canonico Pratilli ».

Comunque, ad anno 1113: Saraceni ab Africa venientes Lucaniam depopulantur, Salernum applicaverunt...; ad anno 1015: Saraceni per Abellinum et Venusiam venerunt ad depredandum Lucaniam et Caputaqueo et Agropoli; ad anno 1017: Vaimarius cum suis Normannis exierunt in prelium contra Saracenis, qui prostrati sunt prope Lucaniam.

(49) Nella bolla sono enumerate le diverse chiese del Cilento il cui possesso veniva restituito o confermato all'Abbazia: « Item, In Cilento ecclesiam S. Iohanni de Terresino, S. Blasij de Botranu, ecclesiam S. Salvatoris ubi Nucem dicitur, ecclesiam S. Angeli de Monte Corace, S. Zacharie in loco Lauri, S. Mathei apud duo flumina, S. Marine di Nove, Monasterium S. Barbare ubi Cerasus dicitur ». Appare piuttosto chiara l'importanza che l'Abbazia annetteva a quel convento.

quote spettanti all'Abbazia dei terreni in « Sancto Matheo ad duo flumina, Castro Cilento, Sancta Barbara, Sancto Nycolao de Mercatello et Tusciano » (50). Un quantitativo spiegabile solo con la semina di terreni (*difese*) lasciati a riposo per alcuni anni, ed a S. Barbara più che a S. Marina per la natura del terreno. Lo si desume, del resto, dal prezioso « Regestrum » (f. 7) del predetto « frater Thomas humilis Cavensis abbas et Conventus eiusdem » (f. 4) (51). Dall'inventario risulta che la rendita di S. Barbara era di once d'oro due e mezza, reddito comprensivo anche di S. Marina, forse, dato che nulla si legge alla sua voce. Qui di seguito tutte le notizie relative a S. Barbara, di cui alcune veramente interessanti, come la consistenza dello stesso cenobio rilevata dal predetto abate durante le visite alla diocesi effettuate negli anni 1260-1264.

Regestrum ab. Thomae

(f. 1) Actum de mense aprilis terciè indiciones apud Castellum Cilenti. Recepti a dompno Guillelmo priore Sancte Barbare de auro uncias II et mediam.

(f. 5) Item, ipse Guillelmus die lune VIII eiusdem mensis augusti recepit in Sancta Barbara de frumento modios V et medium, de ciceribus modium I et medium et de cicerchia modium I.

(f. 5 c. 2) Die martis XXVII dicti mensis iulii, Johanne de dompno Sturione in prima vice duxit de Sancta Barbara cum sagitta quam de frumento modia XXX. Item, de ordeo modios X.

(f. 7) Item, eodem die sabbati XXVIII eiusdem mensis iulij solvimus dompno Petro de Lauris priori Sanctae Barbare pro messoribus qui messuerunt campum ipsius ecclesie de auro uncias VIII.

(f. 11 c. 2) De ecclesia Sancte Barbare de pertinentia Nove. Item, primo kalendarum iulij constituimus dompnum Stefanum priorem ecclesie nostre Sancte Barbare de pertinentia Nove et recepit in ipsa ecclesia bovem unum, scrofam unam, porcellos II, capras IIII, oves III, de catenis par I, caldaram magnam, I, caldaram parvam I, zappam I, securem I, potatorem I, vegetes VI quarum quattuor sunt de vino et duo de pupo, tinam I de vindemia sunt tinas IV, de stipo vestimentum I ad celebrandam missam. Item, aliud vestimentum integrum I, breviarium I, mesales II, manuales III, salterium I, assona I, fersorum I.

(f. 13) X octobris IIII indictionis scriptum est dompno Petro priore Sancte Barbare quod tradat Petro de Caromanno de casale Sancti Mathie pultram unam que sit nata hoc anno ad medietatem fructuum.

(50) Guillaume cit., p. 274 e n. 2 « le roi *Manfred* permit à l'abbé *Dom. Thomas*, en 1259, d'extraire, librement et sans taxes, des ses propriétés, l'enorme quantité de *mille muids de grains*, soit au delà de 6650 hectolitres ! ».

(51) Uno tra i più preziosi mss. dell'Abbazia cavense, che mi auguro di poter pubblicare presto, perchè tra i più antichi codici cartacei e ancora inedito. Manoscritto cm. 23 X 16, rilegato, di recente restauro con rete serica a tutti i 30 ff. e 60 cc. Carattere gotico trecentesco.

A f. 14 c. 2: Testes interfuerunt (incanto terratici di Acquavella, S. Giorgio e Terricelli) Paulus Nicolaus de Ausilia de Sancta Barbara, Alderisius, Bar (tholomeus) nepos Ferri » Cognomi esistenti ancora nel 1400 e dopo, se si leggono nel politico in *Appendice*.

Si spiega, perciò, la notizia del Venereo (*l. c.*) « Beneficium mensale eiusdem ecclesiae S. Heliae reddens ducatos quatuor, et frumenti tumolos quinquaginta ».

Nel mese di maggio del 1267, a S. Barbara, in occasione di una visita pastorale, certa Aurufina, moglie del quondam Johannis, vendé al quindicesimo abate di Cava, Amicus (luglio 1266 - 23 gennaio 1268), e non Americus come dubita il Guillaume, p. CXXV, per 22 tarì d'oro e 10 grana, un quarto del mulino « ubi vocatur Stri(c)tar(ius), odierno *Storceturo*, certamente il mulino costruito dall'abate Cosma nel X secolo e ancora unico in quel tempo se non v'è indicazione di confini (v. nel polittico in *Appendice* per il secondo mulino).

Originale. Inedito

cm. 25.8 X 27.3 Gotico (lettere sbiadite, poco rilevabili anche alla luce ultravioletta)

1267 Maii X S. Barbara

(LV 84)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo sexagesimo septimo et secundo anno illustrissimi domini nostri Karoli gloriosissimi regis Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue Andegavensis provincie et Fulcalquerii comitis, mense madii, decime indictionis apud casale S. Barbare. Nos Petrus Albanell(a) iudes et Iordanus publicus Cavensis notarius in Caputaquis et testes subscripti, videlicet notarius Iohannes de Castelluzza, Bonavita de Sancta Cicilia, Riccardus Abos et Angelus de Rosa de casali predicto ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti publico scripto fatemur quod omnia nobis et aliis quampluribus Aurufina uxor quondam Iohannis de casali, habitatrix casalis predictae Sancte Barbare cum auctoritate Guillielmi de Dunando, legitimi mundualdi sui, qui in nos predictos iudicem notarium et testes sponte consentientes ex certa scientia, tamquam in suos careret nos suos iudicem notarium et testes non esse, nulla interveniente sibi vi vel dolo, sed gratuita voluntate, sicut si placuit ex stipulatione vendidit et tradidit domino fratri Amico venerabili abbati monasterii Cavensis pro parte et nomine ipsius monasterii quartam partem unius molendini sito in tenimento predicti casalis Sancte Barbare in loco ubi vocatur Stri(c)tar(ius), cum omnibus ractionibus sibi spectantibus et vice suo pro tarenis aureis viginti duobus et granis decem sub omni deliberatione sicut inter se pariter fuit conventum; quam se habere dixit virtute morgingab ex parte quondam predicti viri sui, quos tarenos recipientes ad manus suas; pro confirmanda et statuenda inrevocabilem venditionem et traditionem predictam cum auctoritate predicta induxit in corporalem possessionem ipsius rei venerabilem abbatem predictum nomine et pro parte monasterii nominati ut eidem monasterio sine diminutione et contrarietate aliqua ipsa venditio et traditio perpetuo, absolute et libere remaneat ad habendum, possidendum et faciendum ex ea venditione et traditione et eius fructibus quod predicto domino abbati et eius successoribus rationabiliter facere placuerit. Ista quidem ratione ut supersit in potestate ipsius domini abbatis et successorum eius et partium dicti monasterii et lice(a)t illum et successores eius et partes dicti monasterii de ea facere quod voluerint rationabiliter, et ullo tempore neque ab ipsa Aurufina neque ad heredibus eius neque ab aliquibus ipsis subpositis (?) vel aliis ipse dominus abbas et successores qui et partes dicti monasterii habeant ex ea venditionem et traditio-

nem aliquam contrarietatem. Et propter hoc ipsa Aurufina cum auctoritate et voluntate predicti mundoaldi sui renunciavit se omni exceptione iuribus et rationibus quibuslibet scriptis et non scriptis et usui scripto et non scripto, omni legitimo auxilio et constitutionum beneficio et omnibus iuribus aliis sibi competentibus vel competituris et exceptioni dimidio solidi et... legi valorem (?) viarii quod in... tertia excludit quibus ipsa Aurufina possit uti aliquatenus vel tueri ad revocandam seu irritandam venditionem et traditionem predictam; se vero ipsa Aurufina asseruit nullam vim fere passam vel suasionem, molestam non non precibus neque ... et venditione et traditione predicta set sic ei placuit et inter eos gratuita voluntate convenit, pro quibus omnibus adimplendi et inviolabiliter et inrevocabiliter sicut predictum osservandum Aurufina predicta cum auctoritate predicta et voluntate dicti mundoaldi qui corporalem prestitit ... et ne gestorum memoria pereat et ne per lapsum temporis oblivio inducatur, ad futuram memoriam monasterii nominati ac predicti abbatis et successorum eius et partium dicti monasterii cautelam presens publicum instrumentum exinde confecimus, nostris subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Iordanus puplicus Cavensis notarius in Caputaquis, qui predictis interfui et meo sigillo signavi.

(Signum tabellionis)

+ Ego qui supra Petrus iudex

Nel 1292 Nicola de Mannia, morta la moglie Alessandrina, decise di farsi monaco a Cava e per l'occasione donò all'Abbazia alcuni beni da lui posseduti a S. Biase di Ceraso, passati poi all'amministrazione del cenobio di S. Barbara. Di questo Nicola e del figlio Guglielmo sono le ultime notizie sul casato dei de Mannia di Novi.

Originale Inedito
cm. 33.8 X 25.3 Gotico
1292 Martii V. Cava

(LIX 104)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo monagesimo secundo, regnante domino nostro Karulo secundo, Dei gratia inclito rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Andegavensis provincie et Forchalquerii illustrissimo comite, regnorum eius anno octavo, Feliciter, Amen. Mense martii quinte indictionis. Ante me Iacobum de Citro iudicem terre Cave et Sancti Adiutoris presentibus presbitero Petro Ferr(o) puplico eiusdem terre notario, presbitero Riccardo Tramontano, Albino de Palermo et Iohanne de Pantaleo testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis, Nicolaus de Mannia filius quondam (*manca*) coniunctus est cum fratre Calocta monacho et vesterario Cavensis monasterii quod constructum est iuxta predictam terram Cave, in quo reverendus pater et dominus, domnus Leo, Dei gratia venerabilis ac religiosus abbas preest, ipse tamen vesterarius pro parte suprascripti monasterii. Et sicut ipsi Nicolao placuit, sponte, per convenientiam, per hanc cartulam, pro remedio delictorum suorum et Alexandrine quondam uxoris sue et salute animarum suarum, optulit et tradidit se et infrascripta bona quondam casali Nove, quod dicitur Santus Blasius, ipsi vesterario pro parte suprascripti monasterii. Videlicet: medietate pro indiviso de integra terra cum quercieto, que est ubi dicitur in Killu latu, que dicitur esse per hos

finis: a parte orientis finis Pascacunti et Petri Berde; a parte septemtrionis finis hered(um) Aquevallisi; ab aliis partibus finis via puplica. Et integram terram cum orto et aliis arboribus fructiferis, que dicitur esse per hos fines; ab occidente finis li Mancusi; a meridie finis ortus Sancti Blasii; ab oriente finis Guillelmi de Mannia filii sui; a septemtrione finis heredum Iohannis de Alexio. Et integram terram cum casteneto ubi dicitur a la Vallin(a), que dicitur esse per hos fines: ab una parte finis li Mancusi; ab alia parte finis Pascaconti et Petri Verde et omnes quercus quas habet cum Guillelmo Guardarobba et heredibus Iohanni Aquavillisi, et illas quercus quas habet a la Vallin(a), finis vinee que dicitur de Abbate et vie puplice et integram portionem de terra cum castaneto et querciero ubi dicitur ad Castamnitellum; et integram portionem suam de castaneto ubi dicitur ad Bissinell(o), cuius finis ab una parte Nicolai Combersani et Petri de Capuano. Cum omnibus que intra totam oblacionem et tradicionem sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de suprascriptis viis et de aliis viis suis et cum muniminibus exinde continentibus. Ea ratione ut integra ipsa oblacio et tradicio qualiter super legitur semper sit iuris et dicionis partium suprascripti monasterii et partes suprascripti monasterii licentiam habeant de eadem oblacione et tradicionem facere quod voluerint. Unde per convenientiam ipse Nicolaus guadium ipsi vesterario pro parte suprascripti monasterii dedit et fideiussorem ei posuit semetipsum et Guillelmum de Mannia filium suum; et per ipsam guadium ipse Nicolaus obligavit se et suos heredes semper defendere ipsi vesterario pro parte suprascripti monasterii et partibus suprascripti monasterii integram suprascriptam oblacionem et tradicionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus et tribuit ipse Nicolaus licentiam ut quando partes eiusdem monasterii voluerint, potestatem habeant eandem oblacionem et tradicionem per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipse Nicolaus et eius heredes non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam remove aut contradicere presumpserint, per ipsam guadium obligavit se et suos heredes componere ipsi vesterario pro parte suprascripti monasterii et partibus suprascripti monasterii quinquaginta augustales et sicut suprascriptum est adimplere. Memorandum est quod predictus Nicolaus consensit in nos predictos iudicem et notarios tamquam in suos, cum sciret nos suos iudicem et notarios non esse. Que omnia ego predictus presbiter Petrus Ferrus puplicus terre Cave et Sancti Adiuoris notarius, qui rogatus interfui, scripsi et meo signo signavi.

(Signum tabellionis)

+ Ego qui super Iacobus iudex

+ Ego predictus presbiter Riccardus Tramontanus testis sum

+ Ego predictus Iohannes de Pantaleo testis sum

Più importante, storicamente, il documento del 22 gennaio 1309, stipulato ai tempi dell'abate Roberto, successore di Rainaldo (25 agosto 1295 - 10 settembre 1300), il quale aveva ricevute non poche testimonianze di ossequio (Guillaume, p. 183 ss) da Carlo II d'Angiò. Malgrado le più ampie promesse di protezione, i beni dell'Abbazia subirono notevoli danni nel Cilento, per la guerra angioino-aragonese. L'abate cedeva (1299), gratuitamente per dieci anni, castello e paesi di Castellabate al conte di Squillace, Giovanni di Monteforte, ciambellano del re. A sostituire l'antico priore del monastero, che tanto aveva brigato per la sua elezione e costretto poi a dimettersi (10 settembre 1300) « pro quibusdam

suis enormis excessibus » (52), il pontefice nominava Roberto, abate del cassinese monastero di S. Benedetto di Salerno. Il nuovo abate (10 gennaio 1301 - 20 ottobre 1311), politicamente seguì il suo predecessore nella speranza di un'efficace protezione dei territori del Cilento che furono ancora danneggiati se Castellabate e 12 borgate vicine versarono al tesoro reale nel periodo 1305-1309, appena 12 delle tassate 60 once d'oro. Tra i 12 casali non era S. Barbara, che pur aveva dovuto subire notevoli danni, come del resto S. Marina, se il predetto abate nel 1309, approfittando forse dell'occupazione militare angioina del Cilento (centro Castellabate), cedeva vita natural durante al « presbiter Nicolaus qui dicitur Gallucellus de Nove » (desiderava farsi monaco) « casalia duo Sancte Barbare et Sante Marine de Grasso » con terre e vassalli per il « censum in foro Salerni quod sit de mense septembri unciam auri unam ponderis generalis et nichil aliud » con gli obblighi enumerati nella seguente cessione di diritti:

Originale Inedito

cm. 26 X 32.5 Gotico

1309 22 Ianuarii VIII Cava

(LXIV 67)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo nono, regnante domino nostro Roberto, Dei gratia excellentissimo rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, provincie et Forchalquerii ac Pedemontis illustrissimo comite, regnorum vero eius anno primo, feliciter amen. Die vicesimo secundo mensis ianuarii, octave indictionis, apud monasterium Cavense. Nos Petrus de Bone iudex terre Cave et Sancti Adiutoris et Matheus de Bonamente puplicus eiusdem terre notarius et subscripti testes litterati ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto notum facimus et testamur quod dum essemus die predicto in presentia reverendi in Christo patris et domini, domini Robberti, Dei gratia venerabilis abbatis eiusdem monasterii Cavensis et conventus ipsius monasterii, ad hoc in capitulo ipsius monasterii ad sonum campane more solito congregati, ibique presentialiter esset presbiter Nicolaus qui dicitur Gallucellus de Nova, filius quondam (*manca*) et consencies primo in nos predictos iudicem et notarium tanquam in suos iudicem et notarium, cum sciret nos ex certa scientia suos iudicem et notarium non esse, sedula secum meditatione revolvens quod universa huius mundi sunt transitoria et caduca commonitus, celitus Dei instinctu, qui nullis unquam sensibus subiacet, pro suorum reatum nexibus relaxandis et pro salute sue anime acquirenda et

(52) Gli « eccessi » dell'abatè Rainaldo non dovevano riferirsi soltanto ad una rovinosa amministrazione, come lascerebbe intendere il Guillaume p. 185 n. 3, per cui il mancato riconoscimento reale della convenzione con Giovanni di Monteforte. Lo stesso successore, abate Roberto, cedeva tutti i beni di S. Barbara e S. Marina, dal 1309 e vita natural durante, al « presbiter Nicolaus » per una sola annua oncia d'oro.

pro cultu religionis laudabilis que in eadem monasterio die et nocte ad honorem summe et individue Trinitatis devote conservatur, sicut eidem presbitero placuit, sua bona gratuyta et spontanea voluntate, per hoc idem scriptum, servatis omnibus et singulis sollempnitatibus que ad horum robur conservari consueverunt et debent, obtulit et tradidit se in presenti prefato domino abbati pro parte eiusdem monasterii in confratrem et oblatum ipsius monasterii amodo et semper in vita sua eidem monasterio serviturum et uncias auri decem ponderis generalis et pultrum unum ad faciendum partes eiusdem monasterii quod voluerint de eisdem, reservatis eidem presbitero Nicolao et illius heredibus et successoribus exemptis ab oblatione presenti, tam in antea quam in obitu eiusdem presbiteri Nicolai omnibus aliis bonis suis stabilibus et mobilibus, presentibus et futuris ad faciendum idem presbiter Nicolaus eiusque heredes et successores quod voluerint de bonis eisdem, et si forte presenti anno completo a die predicto in antea numerando dictus presbiter Nicolaus in eodem monasterio receptus et ingredi habitum monachalem elegerit et voluerit, idem dominus abbas vel successores eius, si ad hoc ipsorum voluntas concurrerit recipient, que si recipere in monachum recusarent non liceat ipsi presbitero Nicolao casalia subscripta (?) monasterii ipsius dimittere nec recedere ab eisdem, immo ipsius domini abbatis et successorum eius semper mandatis et beneplacitis ut oblati obedire curabit. Et propterea idem dominus abbas ipsius presbiteri Nicolai attendens... fidem, devotionum sinceram quam erga dictum monasterium gerit et habet et quod ipsius persona satis est utilis serviciis monasterii memorati, sicut ipsi domno abbati placuit cum consensu et voluntate predicti conventus ad hec omnia pro parte dicti monasterii, tradidit et concessit ipsi presbitero Nicolao, tanquam oblato eiusdem monasterii, casalia duo Sancte Barbate et Sancte Marine de Grasso ad prefatum monasterium spectantia pleno iure, cum tenimentis ipsorum et vassallis, terris et possessionibus cultis et incultis et omnibus aliis iuribus, proventibus et redditibus ad casalis ipsa spectantibus ea videlicet ratione ut ipse presbiter Nicolaus amodo et semper in vita sua casalia ipsa cum iuribus et pertinentiis omnibus eorundem qualiter super legitur sua potestate teneat et dominetur omnesque suas utilitates in eis iusta ratione faciat qualiter voluerit, et easdem casas et domos ipsarum reficere et reparare hinc ad duos ... et ... in antea quotiens opus erit reparatione congrua, ac illuminari et officari ipsas ecclesia die noctuque sicut decet ecclesias alias eis pares et terras laborari annuatim tempore congruo faciat, sic ut in melius proficiant et nulla reparatione indigeant ac non substineant aliquod detrimentum, nulla proinde excomputatione in substantia, censu, proprietate ... partibus eiusdem monasterii, nec pretextu cuiuscumque augmenti quod idem presbiter Nicolaus fecerit in casalibus ipsis, ecclesiis (?) et domibus liceat eidem presbitero Nicolao eiusque heredibus et successoribus quoad dictum monasterium ius aliquod pretendere nec aliquam actionem movere sed totam ex nunc in utilitatem et comodum cedat dicti monasterii sine restitutione aliqua expensarum. Et quicquid utilitatis proventuum et reddituum ipse presbiter Nicolaus amodo et semper in vita sua, seu omne aliud quod ex eadem traditione et concessione iuste percipere vel habere potuerit totum illud sibi habeat faciendum quod voluerit; tantum omni anno idem presbiter Nicolaus quousque advixerit det et reddat partibus suprascripti monasterii in cappella ipsius domini abbatis propter istius traditionis et concessionis censum in foro Salerni quod sit de mense septembri unciam auri unam ponderis generalis et nichil aliud, ad faciendum partes suprascripti monasterii similiter exinde quod voluerint, et partes suprascripti monasterii eidem presbitero Nicolao quousque advixerit predictam traditionem et concessionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus defendant. Ius vero huius traditionis et concessionis transferendi in alium vel alios, locandi, vendendi, permutandi, obligandi vel alienandi modo quocumque posses-

siones et bona ipsorum casalium vel aliquid ex eis aut mutius... bonis, casis eidem presbitero Nicolao totaliter omni potestate sublata. Ipso vero presbitero Nicolao obeunte suprascripta traditio et concessio revertatur et ad ius et potestatem dicti monasterii cum omni melioratione et augmento quod in eis fuerint libere revertantur, liceatque nichilominus partibus, eiusdem monasterii ad se auctoritate propria casalia ipsa cum iuribus et pertinentiis suis omnibus et omni melioratione et augmento predictis libere revocare, de eis quod voluerint faciendum. Unde per conventioniam ipse presbiter Nicolaus guadium ipsi domno abbati pro parte suprascripti monasterii dedit et fideiuxorem ei posuit pro illorum parte se ipsum et Iohannem qui dicitur Traballa de predicta terra Cave, filium quondam... presentem et in hiis omnibus et singulis sponte fideiubentem, ita quod ipse Iohannes et heredes eius pretextu fideiuxionis predictae ad hec omnia et singula pro predicto presbitero Nicolao partibus eiusdem monasterio teneatur. Et per ipsam guadium ipse presbiter Nicolaus obligavit se suprascripta omnia et singula semper rata et firma habere, tenere et complere partibus eiusdem monasterii et contra eadem iurare vel... dicto facto vel opere non venire ac etiam si sicut suprascriptum est non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam removeere aut contradicere presumpserit componere partibus suprascripti monasterii augustales auri quadraginta et sicut suprascriptum est adimplere. Unde ad futuram memoriam et utriusque partis cautelam conscripta sunt... duo publica instrumenta per manus mei notarii supradicti signo meo signata, presens scilicet ad cautelam dicti monasterii et alterum ad cautelam predicti presbiteri Nicolai superscriptione nostra qui supra iudicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roborata. Quod autem superius in abraso scriptum est legitur Marine et quod inter virgulos scriptum est legitur vassallis. Que omnia scripsi ego predictus Matheus de Bonamente publicus dicte terre notarius qui predictis rogatus interfui et meo signo signavi.

(Signum tabellionis)

- + Ego qui supra Petrus iudex (Signum iudicis)
- + Ego abbas Petrus de Baldanza de Cava testor
- + Ego... de Cava testis sum
- + Ego ...
- + Ego Matheus de Grasso de Montor testis sum
- + Ego Matheus Ion... de Salerno testis sum

Del 1344 è l'ultimo documento dell'archivio cavense relativo a S. Barbara. Il priore di S. Barbara e S. Marina, monaco « Nicolaus Guerrierio de Ebulo », riceve per conto dell'Abbazia, il legato di una casa sita in S. Barbara.

Originale Inedito

cm. 31.5 x 23.5 Gotico

1344, 15 aprilis XII Novae

(LXXI, 75)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo quadagesimo quarto et secundo anno regnorum domine nostre domine Iohanne Ierusalem et Sicilie gloriosissime regine, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii illustrissime comitisse, die quintodecimo mensis aprilis duodecime indictionis, apud Novam. Nos Petrus Thomasi dopne Ieruse ipsius terre Nove iudex ydiota, Nicolaus Burrellus publicus ubique per instum Principatus intra serras Montorii regis aucto

ritate notarius et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto puplico instrumento notum facimus et testamur quod in nostra presentia constitus religiosus et honestus vir frater Nicolaus de Guerrerio de Ebulo prior monasterii Sancte Barbare et Grassi pro parte monasterii Cavensis ex parte una et Matheus de Astolio de Sancta Barbara pertinentie dicte terre Nove fidei commissarius et exequutor testamenti conditi per quondam Ron... de Fontana de eodem casali Sancte Barbare ex parte altera. Ipse quidem Matheus asseruit quod dominus quondam Riccardus in suo ultimo constituto legavit dari eidem monasterio domum unam fabricatam, sitam intus dictum casale iuxta viam publicam iuxta illud Roberti Tafure, iuxta illud dopni Rogerii et alios confines, tali conditione agerta quod domus prior vel alius pro parte dicti monasterii teneatur et debeat solvere pro parte dicti monasterii pro omnia dicti quondam Roberti testatoris in... argenti liliati iuxti ponderis unciam auri unam et tarenos duos, quam et quos idem testator legavit dari super ferestone in die obitus sui, qui prefatus Matheus requisivit dictum priorem ut sibi dictam pecuniam dari et assignari deberet pro parte dicti monasterii exequendam per eundem Matheum pro anima dicti testatoris modo premissis. Qui quidem prior... utilitatem et comodum dicti monasterii per tra... dedit libenter et manualiter exolvit pro parte et nomine quo supra, eidem Matheo unciam unam et tarenos duos monete predictae. Quam ob rem prefatus Matheus eundem priorem in corporalem et vacuum possessionem dicte domus pro parte dicti monasterii per fustum induxit. Que omnia constiterunt nobis plena fide. Et quia dictus prior sua interesse dicebat nos ex parte domini ammirati (?) requisivit et ex sua attente rogavit ut de premissis omnibus qualiter in mea presentia gesta sunt ad certitudinem dicti monasterii et cautelam dicti prioris suo loco et tempore valituram puplicum instrumentum conficere deberemus eiusdem petitionibus agnoscentes, quia iusta petentibus non est denegandus assensus, ad certitudinem dicti monasterii et cautelam dicti prioris ut supra, factum est exemplum presens puplicum instrumentum per manus mei notarii supradicti meoque consueto signo signatum, subscriptionibus et obsignationibus nostrum qui supra iudicis et subscriptorum testium signis et subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego predictus Nicolaus puplicus ut supra notarius qui presens omnibus rogatus interfui et meo signo consueto conclusi. Quod autem super abrasum et emendatum est ubi legitur *secundo* non noceat quia non vitio set errore.

(Signum tabellionis)

- + Signum crucis proprie manus Perri Thomasii dopne Ieruse qui supra dicte terre Nove iudicis ydiota
- + Signum crucis proprie manus Iohannis Vallette
- + Signum crucis proprie manus Iohannis Mancosi
- + Signum crucis proprie manus Thomasii de Gifulo
- + Signum crucis proprie manus Thomasii Molinari

Nel III volume (f. 78 c. 1) del « Regestrum D. Maynerij abb. » (2 ottobre 1340 - settembre 1366) è notizia (1350) della chiesa di S. Maria Annunciata « prope dictum casale Sancte Barbare » (il casale è detto pure « de Bruca » o « de Grasso »), della quale non è più traccia dopo il 1479. Da questa chiesa, come si è già visto, il tuttora vivente toponimo di S. Maria (anche *Piano dell'Annunciata* o *Convento*). Dagli stessi *Regestra* si apprende dell'esistenza, già nel 1353, della chiesa di S. Elia, titolare della parrocchia di S. Barbara.



Regestrum III Maynerii, f. 78 c. 1

Hec sunt iura que debentur Monasterio Cavensi per ecclesiam Sancti Elie de casali Sancte Barbare de Bruca pertinentis terre Novi.

Videlicet in primis.

Debemus recipere et habere presbiterum seu presbiteros in dicta ecclesia Sancti Elie, qui sit seu sint vassalli dicti monasterii et de speciali gratia ipsi debent recipere decimam ipsius ecclesie, debitam per homines ipsius casalis, et propterea tenetur seu tenentur presbiteri ipsius dare predicto monasterio anno quolibet, videlicet in festo resurrectionis dominice anni cuiuslibet in futurum, pro redditu eiusdem ecclesie, tarenos duodecim

Item, presbiteri ipsius non debent recipere et habere de iure cimiterii nisi de parvulis qui moriuntur, sic quod pro ipsis parvulis, pro quolibet ipsorum, solvitur grana decem, de quibus contingit priorem grana duo et medium; reliquis tribus partibus remanentibus dicti presbiteri

gr. 2 ÷

Item, dicti presbiteri debent habere pro macinagio et ex coenia uncion(um?) totum id quod exinde solvitur, excluso predicto priore a dicto iure.

Item, debent similiter recipere et habere dicti presbiteri totam offertam altaris ecclesie supradicte.

Item, de iuribus et obventionibus ecclesie Sancte Barbare de Grasso nihil contingit nec debet contingere presbiteros ipsos.

Item, de offerta ecclesie Sancte Marie Annuniate, que situatur prope dictum casale Sancte Barbare, dicti presbiteri debent habere medietatem et non plus; reliqua medietate debet applicari priori prefato.

Non è notizia dell'epoca del trasporto dei manoscritti del convento di S. Barbara e degli altri due cenobi nell'Archivio cavense, come il diploma di Guaimario. Tuttavia, l'accertata loro esistenza (Guillaume, p. CXXI) è sicuro indizio che a S. Barbara non fossero stati incolti e rozzi monaci, ma religiosi che seguendo la regola del lavoro sotto qualsiasi forma alternavano a quello dei campi la lettura e la copia dei manoscritti più antichi.

Nel 1354 Tommaso di Santo Magno, vescovo di Capaccio, confermava (Arca Magna, E 17) all'abate di Cava la libertà della chiesa di S. Barbara, e con successivo atto (E 11) del luglio 1362, ricordava, nel restituire gli altri monasteri usurpati, anche quello di S. Barbara (« ecclesie Sancte Barbare ubi Ceraso dicitur ») (53).

(53) Nel processo per la reintegra dei beni della Corona fatto da Carlo I d'Angiò nel 1276 (conservato nell'Archivio della R. Camera andò disperso nel corso della rivoluzione di Macchia) era un documento (f. 56) con la descrizione dei beni che l'*Abbas Monasterii Cave tenet et possidet* nel Cilento e dove non era notizia di S. Barbara (Ventimiglia cit., p. 115). Lo stesso Ventimiglia ricorda però (p. 18) che nella lite poi iniziata dal monastero di Cava (era rappresentato dal suo abate commendatore Ludovico Scarampa, cardinale prete dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, il quale otteneva dal papa Eugenio IV la revoca - 13 febbraio 1446 - della bolla di Gregorio XII - 15 novembre 1440 - per vendita coatta

Nei documenti cavensi sono utili informazioni anche sulle rendite annue dei diversi monasteri. Nel periodo 1341-1366 da S. Barbara l'Abbazia traeva otto once (abate Maynerio) e 24 ducati dal 1465 al 1485, si rileva dal Codice del cardinale Giovanni d'Aragona, il terzo (Fusco, 1442-1444; Scarampa, 1444-1465) dei cardinali commendatari dell'Abbazia, commenda abolita dopo la rinuncia (10 aprile 1497) del cardinale Oliviero Carafa di Napoli.

Il Venereo ricorda che la rendita di S. Marina, nel periodo 1590 - 1620, era di 103 ducati. Notizie che confermano la progressiva decadenza di S. Barbara e il fiorire di S. Marina per l'eccezionale sviluppo dei due attigui paesi Cornuti e Spio, poi Vallo della Lucania. La decadenza di S. Barbara era determinata pure dal progressivo evolvere di Ceraso, per cui il frequente ripetersi di « S. Barbara ubi Ceraso dicitur ».

Della consistenza dei beni dei cenobi di S. Barbara e S. Marina è documento sicuro in diversi manoscritti cartacei dell'Abbazia, inventari della proprietà della « grancia di S. Barbara e S. Marena di pertinenza del monastero della SS. Trinità di Cava », di cui in *Appendice* la copia più chiara. Già nel polittico del 1532 è notizia dell'esistenza di più antichi inventari di cui è cenno pure in quello del 1561 (54).

a re Ladislao del Castello dell'Abbate e suoi casali per 4200 fiorini d'oro) contro i Sanseverino, alcuni casali « non sdegnarono almeno nei bisogni dichiararsi suoi dipendenti, come que' che allo stesso Monastero si appartenevano, e tra questi fu S. Barbara ».

Sullo sviluppo e decadenza dei casali di *Pattano soprano* (evidentemente la comunità dipendente dalla Badia di S. Maria), *Pattano sottano* la divisione va dal 1532 al 1648), *S. Barbara* e *Ceraso*, v. Giustiniani cit., rispettivamente T. VII, p. 139, T. VIII, pp. 237-238 e T. III, pp. 436-437: *Pattano soprano*: 1532, tassata per fuochi 19, 1545, 21, 1561, 26, 1595, 12, 1648, 6: non risultava più abitato dopo la peste del 1657; *Pattano sottano*: 1532, 39, 1545, 55, 1561. 66, 1591. 50, 1648. 25, 1669, dopo la peste, solo 4 fuochi: nel 1804 - anno di pubblicazione del VII tomo del Giustiniani - 300 abitanti; *S. Barbara*: 1532. 47, 1545. 63, 1561. 69, 1595. 80, 1648. 70, 1669. 41 dopo la peste: nel 1804, 500 abitanti; *Ceraso*: 1532. 45, 1545. 60, 1561. 70, 1595. 104, 1648. 100, 1669 dopo la peste 77, nel 1797 abitanti 1000.

(54) Il codice St 19 è in cattivo stato di conservazione. Mancano alcuni dei 63 ff. Sulla falsariga di questo il polittico del 1561, di cui l'originale (St A 61) era assai mal conservato già nel 1600, se il notaio di Cava Giovanni Federico Costa ne eseguiva la copia (1643) che si pubblica in *Appendice*.

Nell'Archivio suddetto sono pure: *Libro esattioni dei Censi del Priorato del Grasso nel Valdinovi pertinenze del 1571* (St B 123), *Libro di memoria S. Barbara* (1577: St B 98), *Libro dei Censi S. Barbara* (1600: St B 90), *Rendite* (St B 100) con copertina in pergamena ritagliata da un più antico documento (v. la notizia « La metà del molino dello monasterio S. Barbara, (f. 2 c. 2) sta in affitto alla grossa tomoli 5 »), *Inventario dei beni di S. Barbara del 1666* (St A 12), pure

I due casali (Guillaume, p. 221) erano ancora sotto la giurisdizione temporale dell'Abbazia alla fine del XVI secolo, quando la celebre *Congregazione cavense* contava 150 priorati e 300 chiese soggette.

Nel 1608, ricorda il Venereo, S. Barbara e S. Marina vennero elevate a sedi arcipretali, poi « celle » nella lettera circolare con la quale D. Zaccaria Chioccarelli di Napoli comunicava nel 1633 la sua elevazione alla dignità abbaziale. Il Guillaume (p. 351, n. 5) osserva che

dai precedenti (ff. 25, ben conservato: l'Abbazia possiede il territorio di S. Nicola di Mandia), e una copia ben conservata (St A 14) del precedente di ff. 24 non numerati.

Il documento in *Appendice* è integralmente trascritto (qualche errore da abbreviazioni del copista non sempre comprensibili) da un manoscritto cartaceo dell'Archivio di Cava (St A 11), cm. 26 X 20, numerato di 63 ff. e 126 cc. Il primo f. manca (tracce di forbici) come gli ultimi due, dopo l'autentica notarile. Sul f. 2 c. 1 l'intestazione (v. *Appendice*).

Manoscritto del XVI secolo legato in pergamena flessibile con tracce di umidità, scritto da una sola mano, piuttosto elegante, con inchiostro bruno non uniforme. Contiene la descrizione dei beni di S. Barbara e S. Marina di Grassi nei comprensori degli odierni Comuni di Ceraso (casali di S. Barbara, Ceraso, Massascusa e S. Biase), Vallo della Lucania (casali di Cornuti e Spio fusisi poi col nuovo nome di *Vallo*, poi *della Lucania*, Grassi - scomparso -, Pattano superiore - scomparso - e Pattano inferiore, Podierno) e Novi.

L'estensione dei terreni è sempre data « ad antiquam mensuram » (solo in due, la nuova: f. 20 c. 2) in tomoli (è notizia di soli 157 tomoli, di molti predi manca l'estensione). Le ditte intestatarie sono 149. E' menzione di oltre 57 case (anche di 6 e 4 vani - f. 7) di cui alcune con cortile, sempre di proprietà dell'Abbazia per il noto principio già in Gaio (II 10) « quod inaedificatur, solo cedit » e di cui poi nelle Istituzioni giustiniane (II 1. 30) « si quis in alieno solo sua materia domum aedificaverit, illius sit domus, cuius est solum ». Le 50 case di S. Barbara, a differenza di quelle di Grassi, rivelano tutte la caratteristica comune dei tempi più antichi: tutte, cioè, con *orto contiguo* o *zardeno* e spesso con *platea ante domus*. Piccolo paese-giardino.

Notizia di terreni siti anche a grandi distanze dal centro abitato (*li spani*, dal fiume, odierna *la spina*, per scambio vocalico, di cui è menzione anche nel diploma di Guglielmo III de Magnia; *le starze*, la solatia collina ricca di vigneti specializzati oltre Ceraso e più vicina a Pattano; *l'ogliastro*, confinante con Santo Mauro, terreno demaniale di S. Marina di cui si è detto).

Dal complesso un quadro soddisfacente delle colture agricolo-arboree nel periodo XIV-XVII secoli: orti, vigneti, oliveti, frutteti (specie i notissimi fichi), ecc. Piante di sicomori (legno pregiatissimo per bare) a S. Barbara (f. 8 c. 1) e a Grassi (ff. 54 e 56). Estreme le divisioni parcellari di terreni (ff. 22, 24 e 25 dove è notizia persino di metà di una pianta), case (f. 21), mulini (« deciman partem molendini » f. 25; la metà di una terza parte f. 27 c. 2).

Redditi in natura (circa 58 tomoli di grano, un tomolo e due stoppella di orzo, 9 libbre e 7 once di cera) e in denaro (complessivamente: 2 once d'oro, 24 tari, 18 grana, 9 denari, 1 tornese). Lo stesso reddito, cioè, di quello che « dompno

quell'abate premise tutti i suoi titoli e qualifiche « a donner une idée de la puissance de l'Abbé de Cava à cette époque ».

Nel 1608, dopo 500 anni, finiva il dominio temporale dell'Abbazia su S. Barbara.

Locale piccola isola nella diocesi di Vallo della Lucania il paese è tuttora, da ben 863 anni, sotto la giurisdizione spirituale degli abati di Cava.

Guilliemo » priore di S. Barbara consegnava all'abate Tommaso a « castellum Cilenti » (f. 1 c. 1).

Notevole, comunque, la differenza dei redditi S. Barbara - S. Marina: nettamente inferiori i primi, malgrado la maggiore estensione dei terreni; migliori i secondi per natura e ubicazione.

Altre interessanti notizie (consistenza dei beni demaniali di S. Barbara - ff. 34 e 35 - e di S. Marina - ff. 57 e 58, distribuzione di terreni e case, partizione dei redditi, abbazie, chiese e cappelle, beni dotati, antichi contratti di pastinato, ecc. ecc.) vanno tralasciate per esigenze di spazio.

Dal polittico si rileva pure che l'oncia d'oro (circa 60 lire oro, fine XIX secolo) era uguale a 30 tari o a 60 carlini da 10 grana ognuno (600 grana). Il grano era diviso in due tornesi o in 12 denari. Ricordo che le grana erano state emesse in argento (Ferdinando I d'Aragona) e poi, di solito, in rame da 2 e 3 grana e in argento da 3, 5 (mezzo carlino), 8, 10 (carlino), 15, 20 (2 carlini, un tari), 24, 26, 50 (mezzo ducato), 60 (mezza piastra), 100 (ducato) e 120 grana (piastra). V. pure Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, III, Napoli 1789, p. 356 ss e a p. 357 sull'oncia e suoi rapporti con l'augustale di Federico II. V. nel *Regestrum ab. Thomae* (f. 6) « de auro augustales XXVIII qui sunt uncie VI ».

S. MAURO DE LA BRUCA

Monastero, anche questo, oggetto della donazione di Guglielmo (I) de Magnia e della moglie Altruda (1104) all'Abbazia di Cava. Il cenobio era ubicato nell'ambito dell'attuale abitato (S. Mauro la Bruca) che ha conservato l'antico nome del monastero.

Più importante di questo del 1104, mi sembra il secondo diploma (1186) dei signori di Novi, sollecitato dall'Abbazia, a mio avviso, non a conferma soltanto dei diritti di proprietà sulle terre dei cenobi ivi menzionati, riconoscimento peraltro sempre opportuno in tempi di possesso così precario dei beni, ma perchè si ritenne indispensabile codificare le servitù prediali fruite dai vassalli della piccola congregazione, che, con il suo ingresso nella più grande di Cava, era stata declassata a semplice complesso economico. Nel diploma di Guglielmo (III), infatti, subito dopo il disposto sui diritti in parola, è la sanatoria delle diverse autorizzazioni di usi sui terreni dei signori di Novi, comunque « a patre suo, et ab avo suo et predecessoribus suis et ab hominibus iam dudum factas ».

Servitù sulle foreste (1) che i grandi feudatari del tempo, anche in età tardo-normanna, non concedevano volentieri specie se dette concessioni venivano limitate solo ad alcuni casali, come nel caso specifico. La Foresta Bruca se lambiva S. Barbara ed era prossima agli altri due paesi, toccava sempre Ceraso, Massascusa e S. Biase, casali alle dirette dipendenze della casa baronale. Ceraso, inoltre, era senz'altro più importante di S. Barbara sia come nodo viario obbligato (più breve per Novi la via del mare) e perciò come centro economico, sia per entità di popolazione. Basti considerare che già nel 1149 la bolla di Eugenio III da Tusculum chiariva l'ubicazione di S. Barbara con la locuzione « ubi Ceraso dicitur ».

(1) Molto si è detto sulle foreste, nel medioevo fonte di vita per gli animali (ghiande, castagne; foglie per strame) e di grandi necessità per gli uomini (legna, carbone), ma anche luogo di rifugio (eremiti, oppressi) e di pericolo (fiere, banditi, divieti). Come in Inghilterra (età dei re normanni) si continuò ad « afforestare » (si moltiplicarono gli arbitri per il diffondersi delle famigerate « leggi della foresta »), per cui ovunque crebbero, o si delimitarono, le superfici che anche i signori riservarono per le loro cacce. Del resto, in un'epoca di non grandi divertimenti (vita di campagna, con limitata compagnia) l'attività venatoria era l'unica distrazione per la seconda delle tre categorie (*oratores, bellatores, laboratores*) della società del tempo, sulla cui struttura non era lecito discutere in quanto emanazione, « ordini », della volontà divina.

Di qui la grande importanza della concessione del barone di Novi ai naturali di S. Barbara, S. Mauro la Bruca e S. Marina, fatta probabilmente, non solo perchè la foresta era troppo distante dal castello, specialmente per l'enorme estensione di quelle del Gelbison, che dalle falde del colle di Novi toccava Rofrano e ricchissima di selvaggina.

Era questo di S. Mauro il monastero che l'egumeno di S. Nazario (2) intendeva affidare a S. Nilo « subito dopo averlo consacrato a Dio con la professione » ? E' probabile, anche perchè quello di Cuccaro, di cui sempre si è detto, venne fondato in seguito, come vedremo.

Tuttavia, pare incredibile che sul monastero di S. Nazario, che pure è da considerarsi la culla della Congregazione nilana, non si sia indagato di più a reperire altre notizie utili dopo le esigue che ne confermavano (3) l'identificazione con quello del *Bios* di S. Nilo fattane dall'Antonini (p. 333 s), seguito dal Giustiniani (VIII, Napoli 1804, p. 198 ss).

L'Antonini ne aveva potuto escludere la fondazione benedettina ad opera del monaco Nantaro (secondo il Mabillon — Ann. Benedett. 57 — l'avrebbe poi donato all'abate Richerio), in base a documenti esibitigli dall'abate Varese, canonico di S. Pietro di Roma.

Malgrado l'esistenza di utili indizi, manca ogni documentazione sull'autonoma vita di quel cenobio dal Mille in poi, e almeno per due secoli. Di qui le facili ipotesi di un abbandono o di una annessione, per contiguità, al monastero di S. Mauro e pertanto la sua inclusione nella Congregazione cavense. Che questa avesse cercato di ampliare sempre più i redditizi possedimenti convergenti al mare di Velia, tra i più importanti dei suoi cinque porti del Cilento (4), appare più che evidente; che avesse mirato ad annettersi anche l'abbazia di S. Nazario, e probabil-

(2) Padre Fiore (*Calabria illustrata, opera varia storica*, Il volume postumo del 1743, 2, pp. 362 e 371), seguendo il Barrio (*De antiqu. et situ Calabriae libri quinque*, Roma 1571), ritenne il monastero di « S. Filarete di Seminara altra volta portò il nome di S. Nazario, ove prese l'abito S. Nilo. Fu casa di molti santissimi religiosi, singolarmente di S. Filareto; dopo la cui morte piacque a quei religiosi di cambiare il nome al monastero da S. Nazario in S. Filareto, come scrivono il Marafioti, 1^o libro cap. 32 e D. Apollinare ».

(3) Cappelli cit. p. 35 ss e Giannelli cit., n. 17 a p. 129 ss.

(4) All'Abbazia già erano stati concessi alcuni diritti sul porto di Velia: « Guaymarius Jufuni (Giffoni) dominus, Guidonis Ducis Surrenti filius, et filius eiusdem dominus Guaymarius obtulerunt casale *Selefonem* cum suis iuribus et pertinentiis, casale *S. Mathei ad duo flumina*, et casale *Massanovoe* videlicet in Cilento. Ibidem ius lictoris et portus, ius lignandi et pasculandi ». (Rodulph., *Hist.*, ms. cit., f. 34). Guglielmo di Sanseverino, poi, nel marzo del 1186, cedeva o confermava (Ventimiglia cit., p. XXXII 11) il possesso dei cinque porti del Cilento all'abate Benincasa: « dixit pertinere suprascripto Monasterio in pertinentiis Cilenti quinque Portus cum omnibus pertinentiis eorum, videlicet Portum, qui dicitur de lo Puzzilla, et Portum Sancte Marie de Gulia subtus Castellum ipsius Monasterii, et Portum qui dicit de Oliarula, et Portum qui dicitur de Sancto Primo, et Portum Sancti Mathei ad duo flumina ». V. pure i diplomi genn. 1178 e febr. 1183.

mente non per le sole terre che ne dipendevano, si dovrebbe dedurre da una notizia che il Guillaume (p. LXXXVI: « A(bbaye). S. Naz. de Cuccaro ou de Cuttolo » trae dal Venereo (*Add. Blas.*, 68), per cui quel cenobio sarebbe stato soggetto a Cava già nel 1303.

Nelle « Additiones extractae a Salvatore de Blasio » dal Venereo, e propriamente a f. 68 c. 2 (numerazione originale), è però solo « Abbates et Abbatis S. Nazarii de Cuccharo: frater Paulus, abbas anno 1303 mense novembris », notizia rilevata dal documento LXII 68.

Originale Inedito

cm. 38 x 2 Gotico

1303 Novembris II Cuccli

(LXII 68)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo tertio, regnante domino nostro Carulo secundo, Dei gratia gloriosissimo et invictissimo rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue Andagavie provincie et Forcalquerii illustrissimo comite, regni vero eius anno nonodecimo, feliciter, amen, mensis novembris secunde indictionis, tertiodecimo eiusdem, aput terra Cuccli. Nos Iohannes de Rogerio u... iudex terre Cuccli, Nicolaus de Addamo, publicus eiusdem terre Cuccli notarius et... de eadem terra ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico notum facimus et testamur quod dum mandatum reverendi patris et Domini Iohannis dei gratia Caputaquensis episcopi, frater Paulus, abbas monasterii ecclesie Sancti Nazarii de Cuclo, recepisset in suam custodiam vaccas vigintas sibi assignatas per abbataem Nicolaum de Monteforte et alios socios suos, nuncios eiusdem domini episcopi, secundum quod in predicto continebatur mandato, quod vidimus et legi fecimus, frater Guillelmus de Dyano, prior casalis Sancte Barbare et Grassi ac monachus Beate Trinitatis de Cava, veniens ad predictam terram Cuccli, nos qui supra iudicem et notarium Nicolaum et testes subscriptos cum instantia exoravit, cum eo excedere ubi dicte vacce erant, intus predictam terram Cuccli, et eidem abbati Paulo assignabantur, quia ad mandatum magnifici domini, domini Roberti de Cava predictae vacce venerant a casali Sancti Nazarii seu monasterio Sancti Nazarii predicti usque ad terram Cuccli, ad requisitionem predicti fratris Guillelmi asserentis quod predictae vacce erant de monasterio Cavensis et de vicito (?) eiusdem monasterii et erant... et... in suis manibus habere pro parte supradicti monasterii Cavensis; set quia predictus abbas Paulus hostendidit mandatum prefati domini episcopi Caputaquensis, qualiter ad mandatum debebat facere custodire vaccas predictas, eidem abbati per nuncios eiusdem domini episcopi assignatas, fuerant dicte vacce re... eidem abbati Paulo et posite in sua custodia.

Qui supradictus frater Guillelmus pro parte monasterii cavensis posuit ipsas vaccas in calumpniam, dicens eidem abbati Paulo quod ipsas vaccas bene faciat custodire, quod alienare non possint neque comberari quia supradicte vacce erant monasterii Cavensis et de... eiusdem monasterii. Quarum vaccarum mercum vidimus de recenti devastatum. Nichilominus, quia ignorabamus mercum predictum, si erat mercus precti monasterii cavensis, obtulit se probare predictus frater Guillelmus pro parte monasterii predicti qualiter mercus predictarum vaccarum de recenti devastatum fuerat mercus ad alium supradicti monasterii de Cava, et...

testes videlicet Magistrum Dymitrium de Salerno. Qui magister Dymitrius iuravit et... de veritate dicenda, dixit quod ille mercus predictarum vaccarum devastatus erat mercus animalium supradicti monasterii de Cava... dixit quod vidit mercum aliorum animalium monasterii cavensis, et totus erat unus mercus et bene novit. Item, Iacobus de Pusana de Cucello iuravit et... dixit idem quod magister Dymitrius. Item, Iohannes de Lando de Nova, iuravit et in... per omnia dixit quod magister Dymitrium. Et quia predictus frater Guillelmus cum instancia deprecavit ut ad cautelam supradicti monasterii cavensis ac abbatis eiusdem monasterii et fratris Guillelmi predicti de premissis omnibus facere aberemus publicum instrumentum, ipsius precibus annuentes, quia vidimus fore iustum, presens publicum instrumentum... factum est per manus mei predicti notarii Nicolai, signo meo signatum, signis meis qui supra iudicis et suprascriptorum testium roboratum. Actum apud Cucclum, anno, mense, die et indictione prelati. Quod scripsi ego predictus notarius Nicolaus publicus dicte terre Cuccli notarius qui predictis rogatus interfui et meo signo signavi.

(Signum tabellionis)

- + Signum crucis manus predicti Iohannis de Rogerio Vitalis qui supra iudicis scribere nescientis
- + Ego Nicolaus Ferrarius de Cucullo testis sum
- + Ego predictus magister Domitrius testis sum
- + Signum crucis manus proprie Nicolai de Addamo baiuli testis
- + Signum crucis manus proprie Rogerii de Magistro... testis
- + Signum crucis manus proprie Francisci de Fimia testis
- + Signum crucis manus proprie... de Ebulo testis, habitator Cuccli
- + Signum crucis manus proprie Rogerii de Lando de Nova testis
- + Signum crucis manus proprie Iohannis fratris sui, testis
- + Signum crucis manus proprie Benedicti de Addamo, testis

L'interessante documento (lo stato di conservazione ne ha reso assai difficile la lettura) non conferma la notizia del Guillaume, piuttosto rivela la soggezione dell'abbazia di S. Nazario al dominio spirituale del vescovo di Capaccio. Ciò si deduce dalle « Rationes Decimarum Italiae » (Bibliot. Apostol. Vaticana, *Studi e Testi* n. 97, p. 462) che per le diocesi di Salerno, Capaccio e Policastro elenca valori e somme dovute da chiese e monasteri appunto nel periodo 1303-1310 (5).

La notizia, comunque, non implica la pratica sicura del rito latino nel cenobio di S. Nazario, anche perchè nelle « Rationes » stesse è ricordo di diversi monasteri certamente di rito greco.

Per l'entità dei versamenti, quanto si apprende da quest'ultime è significativo per indurre su una normale vita del cenobio, almeno dalla seconda metà del XIII alla metà del XIV secolo.

(5) « Rationes Decimarum » f. 311. 2: « 6609. Monasterium S. Nazari debet tar. XV ». V. pure al n. « 5535. S. Nazari valet unc. XII solvit tar. XXI ». Nelle « Rationes » è compreso nel territorio di *Cucculo* (f. 311. 2).

Del casale di S. Nazario si hanno notizie dal censimento del 1561 (40 fuochi) (6) che insieme con il vicino di Eremiti (22 fuochi) vennero poi trasferiti da Pio IV, con bolla del 1564, sotto la giurisdizione del Capitolo di S. Pietro di Roma che la conservavano ancora nel 1804. Tale potere era esercitato dal vicario pro tempore di S. Nazario anche sulle chiese soggette di Bosco, Cusati (Licusati) e Sannicola, afferma il Giustiniani contrariamente al Mazzarella Farao (Antonini cit., nota a p. 337), il quale ricorda che nel 1772, per la mancata nomina del Vicario, abbazie e chiese dipendenti passarono, per delega, al vescovo di Capaccio.

L'abbazia di S. Nazario rifioriva con il papa che vide sorgere la Congregazione basiliana spagnola (1561).

Notizie, anche di S. Mauro, nel « Processus super Ius patronatus de Terra Cuccari pro Ill. D. Duce Montisleonis utili domino Terrae Cuccari ». Nel corso della lite (Antonini, p. 336) « Presbiteri greci viri idonei in dicta scientia greca bene docti » avevano stabilito l'autenticità della « scriptura » greca di fondazione (1022) del monastero di S. Cecilia di Cuccaro, di cui era conferma negli atti del processo « pro Illustre Principe Centulae » circa i diritti sulle abbazie di « S. Ceciliae et S. Nazarii Terrae Cuccari ». E qui, nella chiesa di S. Nicola, certamente era ampia documentazione anche dei vicini monasteri di quel rito, pergamene e libri distrutti dal falò purificatore del poco perspicace vescovo Bonito.

S. Mauro era già in decadenza prima del periodo angioino-aragonese, che segnò la scomparsa di tanti monasteri e la perdita di terre e diritti per l'Abbazia cavense, se l'abate Tommaso non vi si recava in S. Visita tra il 1260 e il 1264.

Nel 1500 il dominio spirituale e temporale di S. Mauro era stato di già perduto dall'Abbazia di Cava se del primo non è notizia nel Venero e del secondo nel polittico in *Appendice*. Il Guillaume, anzi (p. LXXXVI), limita al 1186, data della concessione di Guglielmo (III) de Magnia il possesso sicuro del monastero e del casale.

Poche le notizie nel « Dictionarium » del Venero (III, f. 219 col. 1 e 2):

S. Mauro de Novis.

S. Mauro de Novis, alias de Grasso Ecclesia in Lucania Provinciae Principatus citra donata S. Petro Abbati una cum omnibus bonis ac Tenimentis suis finibus designatis a Guilielmo de Magna Castri Novae Domino et ab Altruda Uxore eius

(6) Nel censimento del 1532 S. Nazario venne tassato per fuochi 22, nel 1545 per 28, nel 1561 per 40, nel 1595 per 30, nel 1648 per 36, nel 1669 per 30 (pochi i morti di peste). Nel 1804 gli abitanti erano 600.

filia Ioannes Comitis Tranensis consensu Alfani Episcopi Paestani Anno 1104 mense novembris Arc. 63 n. 549 (Arca M. D. 47).

Confirmata Beato Benincasa Abbati a Guilielmo iuniore de Magna praedicti Castri Novae Domino filio quondam Gisulfi Anno 1186 mense janurij Arc. 63 n. 560 Et Arm. I M n. 94 (Arca M., L. 47 e XXXX 98).

Del casale è notizia nel Pacichelli (7) che ricorda l'antica e nuova tassazione di « S. Mauro de Cucciaro » e cioè 32 e 17 fuochi, con riferimento a prima e dopo la peste del 1656 e cioè ai censimenti del 1648 e 1669. Solo la funesta epidemia può spiegare la scomparsa di tante famiglie. Il Pacichelli avverte che S. Mauro e Rodio pagavano solo « per convenzione » esenzione dovuta all'inclusione di quei paesi nella « Comenda della Sacra Religione di Malta » ricorda per S. Mauro, l'Alfano.

Da ciò probabilmente la mancanza della voce anche nelle « Aggiunte » del Giustiniani che pur distingue (VIII p. 322) i due S. Mauro (Cilento e di Cuccaro) del Principato citeriore.

(7) Pacichelli, *op. cit.*, I, Napoli 1703, p. 336 ss. La tassazione dei paesi vicini lo conferma: S. Nazario 36 e 30, S. Barbara 70 e 41, Pattano sottano 25 e 4, Eremiti 21 e 6, Ceraso 100 e 77. Il Galante (IV, p. 230) assegna S. Mauro alla diocesi di Capaccio (531 abitanti), S. Barbara (469) alla Trinità di Cava, Ceraso alla diocesi di Capaccio con 944 abitanti.

Il Pacichelli (p. 388 e rinvio a p. 164) segnala che Castello a mare della Bruca era stato esentato in perpetuo da ogni pagamento fiscale, forse perchè apparteneva alla Real Casa dell'Annunziata.

Le « imposizioni » alla fine del '600 erano distinte in ordinarie e straordinarie « a ragione di carlini 25 e 1 grano per fuoco »; i pagamenti venivano effettuati « per terza, cioè ogni 4 mesi la sua rata... grana 48 per la fanteria spagnuola... con pagamenti a mese, gr. 17, per le genti d'armi, e si paga per mese;... gran. 9 per acconcio delle strade, e si paga per terza... grana 7 e cavallo uno per guardia delle Torri, per le Terre, che stanno distanti dalla marina dodici miglia, pagano la metà di questo pagamento, e questa imposizione si paga a mese... grana 2 e cavalli 6, per lo mancamento de i fuochi e delle grana 48 il quale pagamento si paga per terza ».

S. MARINA DE LU GRASSO

D. Ventimiglia (p. 47) nell'impossibilità di ubicare i casali di « Crasso, o sia Grasso, e S. Marina », lamenta (p. 48) che l'Antonini, feudatario del retroterra di Velia, non « avesse distinti questi Casali ora interamente distrutti, tanto più che furono non lungi dalla sua patria », S. Biase di Ceraso (1).

Lo storico della Lucania, infatti, nel dire di Pattano (p. 321) sulla Tirrenia inferiore (km. 141), odierna frazione (km. 5) di Vallo della Lucania, si limita solo ad accennarne « In questi stessi piani vi fu già altra Badia di Benedettini, chiamata S. Marina, con un picciol paese chiamato *li Grassi*, che oggi è disabitato ». Evidentemente il Ventimiglia (2) non era riuscito a reperire indicazioni utili di quel casale nella stessa doviziosa raccolta membranacea e cartacea dell'Archivio cavense, dove, peraltro, è notizia sicura delle entrate dei tre monasteri anzidetti conservata come unità economica anche sotto il governo dell'Abbazia alla quale, nel periodo 1361-1366, rendeva annualmente 44 once d'oro. Del monastero è notizia, però, anche nella *Cronaca manoscritta cavense* « In valle Nobi, Monasterium Sanctae Marinae de Grasso cum suo territorio et Casale ac Monasteriis S. Eliae et Sanctissimae Trinitatis ».

Al Ventimiglia erano di certo sfuggite anche le suggestive tavole del regno di Napoli di Pietro Schenk e Gerardo Valk (Amstelodami 1685-1710), dove il villaggio « Grasso » è esattamente collocato tra Cornuti e Pattano (3), toponimo presente nel f. 24 delle carte di Rizzi Zannoni, dove manca il primo ed è già il nome nuovo, « il Vallo », assunto dal secondo.

Il casale era dunque, confermano documenti del mio Archivio (4) e l'esame del polittico in appendice, tra l'odierno Vallo della Lucania

(1) Veramente l'Antonini nacque a Cuccaro (1° gennaio 1683 - Giugliano 6 gennaio 1765), ma era barone di S. Biase di Ceraso, dove abitò nell'attuale palazzo Ferrara.

(2) I dati sui fuochi di Grasso e S. Marina, ricordati dal Ventimiglia, non mi sembrano esatti. E' probabile che il Bacco e il Summonte da lui citati avessero confuso con « S. Marie de Nove » in diocesi di Otranto.

(3) Precisa anche l'ubicazione di *Nove, Ciraso, e S. Barba(ra)*. Del 1808 è l'Atlante geografico del Regno di Napoli di G. A. Rizzi-Zannoni.

(4) Dal f. 5, c. 2, dello « Apprezzo dello Stato di Novi nel dì 11 marzo 1660 » per ordine della R. Camera della Summaria. A « Casale delli Grassi - Questo Casale era situato vicino quello delli Cornuti, e per la mala qualità dello aere e del contaggio passato la peste del 1656 è disabitato, ed alcuni rimasti habitano nel suddetto casale delli Cornuti. Era numerato per fuochi numero undici, e pagano al Barone per la Portolonia, e trappeto, che era della S. Trinità della Cava a chi stava soggetto per l'Ecclesiastico docati otto e mezzo per li territori rimasti si può portare per detta rendita di docati 8.2.10 ».

e la sua frazione Pattano, tra i km. 142-143 dove è ancora una località «lo Grasso» (5) nella più ampia «la Croce», che la Tirrenia inferiore divide da «le fabbriche» (odierna *Casa la Fabbrica*). Qui, lungo il torrente appunto detto «Fabbrica» (*fluvio Nobe* delle carte più antiche), che un tempo separava i villaggi di Cornuti e Spio (= Vallo della Lucania) è la presa d'acqua di un antico mulino che già nel 1660 era stato trasformato in trappeto, come tuttora. Subito dopo, al km. 143, è la «Casa dei Padri» delle carte geografiche, l'odierna Villa Palumbo.

Terreni fertilissimi, tutti questi, un tempo ricchi di vigneti e di orti, i cui prodotti hanno continuato ad alimentare il fiorente mercato di Vallo fino a qualche anno fa, ma anche di maestosi ulivi, gli stessi che stupiscono a Velia o a S. Barbara, dovunque cioè sono ruderi di costruzioni greco-romane o di «fabrice» medioevali.

Quel che a un primo esame lascia perplessi è l'esistenza di un cenobio sicuramente italo-greco a così breve distanza dal più noto di S. Maria di Pattano. Una locale geminazione di cui non vi sarebbe stato motivo, a mio avviso, anche per il titolo diverso ma affine, causa senza dubbio di non poche confusioni. Solo con la presenza colà di altri religiosi italo-greci, su terreni pervenuti per lasciti o donazioni, si può spiegare l'elevazione del nuovo complesso, dapprima piccola chiesa attigua all'umile cella di qualche monaco distaccato da un vicino monastero per seguire, nella fatica dei campi, i locali contadini. Naturalmente, sia il sorgere che il prosperare del cenobio erano stati favoriti, come indica lo stesso titolo e si desume dai fitti, dal più potente e attiguo monastero italo-greco di S. Maria di Pattano.

La vasta influenza di questo cenobio nei dintorni, anche per la presenza nella chiesa inferiore dei resti di S. Finadelfo, nome su cui concor-

(5) Il Giustiniani, sempre accurato anche per i doveri del suo ufficio (bibliotecario), scrisse (V, 1802, p. 107) «Grasso o Grassi, terra in Principato citeriore in diocesi di Capaccio. La trovo tassata nel 1532 per fuochi 12, nel 1545 per lo stesso numero, nel 1651 per 13, nel 1595 per 14, nel 1648 per 11, nel 1669 non vi fu tassa». I dati del Giustiniani concordano senz'altro con «lo apprezzamento del Magnifico Donato Antonio Cafaro Ingegniero di S. M. «di cui alla nota precedente. Il Bozza (*La Lucania*, II, Rionero in Vulture, 1889, p. 212) ricorda una S. Marina «di 1020 ab., nel circ. di Sala, mand. di Vibonati... commenda di Benedettini, ai quali apparteneva questo villaggio ed un altro vicino detto *li Grassi* che fu distrutto»: evidente la confusione con S. Marina di Policastro del Golfo, capoluogo di Comune. Del resto, ancora qualche anno fa gli editori del *Liber visitationis* di Atanasio Calceopilo, nell'indice geografico, dalla voce «Grassi» p. 344 rinviavano a «Capograssi» p. 342 «Capograssi di Serramezzana, pr. Salerno, 41 C 4 = peut-être Grassum ou casale Grassi: 162, 163», benchè quest'ultimo fosse stato dal Ventimiglia cit., p. 41 distinto da Capograssi di Serramezzana. Si noti, tuttavia, il *peut-être*.

dano i documenti del tempo, non potè in alcun modo essere sminuita o neutralizzata da S. Marina dopo il suo ingresso nella Congregazione cavense. Eppure Cava, specialmente dopo il 1456 quando l'abbazia di Pattano divenne « commenda », cercò in tutti i modi di potenziare S. Marina, fino a trasferire al suo priore tutte le prerogative un tempo dell'egumeno di S. Barbara (da S. Barbara de la Bruca e S. Mauro de la Bruca a S. Barbara e S. Mauro de lo Grasso).

Se nel già esaminato diploma di Guglielmo (I) de Magnia la chiesa di S. Marina è chiaramente da supporre dipendente da S. Barbara, nella donazione dell'altro Guglielmo (III) ne è esplicita menzione. Del resto, se quella chiesa non fosse stata comunque legata ai due cenobi in oggetto i signori di Novi non avrebbero avuto motivo di estendere i privilegi sulla Foresta Bruca anche ai vassalli di S. Marina. Questi potevano raggiungere agevolmente la Foresta (il polittico informa che toccava ancora la più vicina Massascusa) per una diramazione (località Chiusulelle) della via « coste delle monache » che per Ceraso giungeva a S. Barbara. Né si può dubitare che S. Barbara non fosse a capo dei tre cenobi se il signore di Novi chiariva nel diploma del 1186 che proprio colà, e non nel più vicino cenobio di S. Marina, si sarebbe recato ogni anno per riscuotervi i tributi.

Afferma, anzi, il Venereo (I, f. 151, col. 1), e sulla sua scia il Guillaume, che l'Abbazia ottenne il complesso cenobitico di S. Barbara prima del 1085, per la donazione di Berta e del figliuolo Uberto. Documento introvabile, almeno finora, nell'Archivio cavense, malgrado il valido ausilio, nelle ricerche, dell'archivista P. Morinelli e di P. Leone (6).

Della donazione, però, è anche cenno nell'accurata *Historia sacri monasterii cavensis* di P. Alessandro Ridolfi che la completò prima del 1611, quando fu elevato alla dignità abbaziale.

f. 101, c. 1 « Quanta vero eius bonitati contulerint insignis Alii Viri, non facile dixeris. Nam et integrum Casale Grassum in Cilento in Valle Novi positum eum Ecclesia S. Marinae a quondam Uberto ac Berta Matre oblatum est ».

(6) Il Guillaume (p. LXXXV) elenca S. Marina come soggetta alla giurisdizione spirituale dell'Abbazia (av. 1084, Berthe et Hubert son fils, 1876) e al dominio temporale (p. LXXV) « 1086, (Vener. Dict. M S. II 271), 1234 »; S. Barbara, rispettivamente p. LXXXI e p. LXXXIV; S. Mauro è compreso nel solo elenco delle giurisdizioni spirituali, p. LXXXVI, malgrado il sicuro ricordo del dominio temporale dell'Abbazia nel diploma del 1186. E' da supporre, comunque, che il diploma di Berta fosse già scomparso nel secolo scorso se il Guillaume si limita ad accennarne con un semplice « av. 1085 », dato che proprio di questo anno è l'oneroso fitto all'egumeno di S. Giorgio e se per S. Barbara e S. Mauro preferì attenersi al sicuro diploma di Guglielmo de Magnia.

La notizia riportata come significativo particolare agiografico del beato Leonardo (13 dicembre 1232 - 18 agosto 1253), è senz'altro importante in mancanza del documento originale perchè presuppone un insolito edificante motivo causa della donazione e riferibile più propriamente a S. Marina. Chiesa già nel 1085 in fase di decadenza, come si rileva dai documenti che seguono, per cui si spiega meglio la liberalità dell'atto di donazione del signore di Novi all'Abbazia cavense.

Certamente sul declino di questi cenobi, oltre le periodiche incursioni saracene, avevano inciso in modo determinante il succedersi delle angherie esercitate sui chiostri bizantini dai nuovi dominatori, i Normanni. Questi, come poi gli Svevi, furono favoriti nel loro dominio dalle particolarità etniche dell'Italia meridionale e della Sicilia, principalmente dalle religiose. Di qui, per sopravvivere, gli onerosi fitti (v. oltre) di monasteri bizantini semi-distrutti o abbandonati, o il forzato assenso dei monaci italo-greci alla protezione sicura che sarebbe derivata ai loro conventi con l'inclusione nella vasta Congregazione cavense.

Se si riuscirà a stabilire l'effettiva esistenza della donazione di Berta si chiarirà meglio l'arrivo dei benedettini a S. Barbara: col possesso di questo e del cenobio di S. Mauro si completava l'accerchiamento del potente monastero di S. Maria di Pattano. In ogni caso, i diplomi dei signori di Novi convalidando il possesso comunque ottenuto dei monasteri costituiva utile motivo per nuove concessioni, come l'importantissima del 1186.

Conferme più che necessarie in tempi di frequenti usurpazioni di

(7) Come è noto, i Normanni furono tutt'altro che benevoli con i religiosi italo-greci anche di Calabria, dove il Gay (*L'Italie meridionale et l'empir byzantin*, Paris 1904, p. 285) calcolava a centinaia (specie celle e asceteri) gli aggregati monastici bizantini. Nel riordinamento dei monasteri, i Normanni ne tentarono la latinizzazione e dove non vi riuscirono imposero il sistema benedettino con aggrupamenti sotto un superiore generale (Rodotà cit., I, p. 318) o un visitatore (Guglielmo II nel 1167 nominò l'abate di Carbone visitatore di tutti i monasteri da Salerno al Bradano) ed egumeni abati fondatori (Mattei Cerasoli, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria e Lucania*, 1938, VIII, fasc. II, p. 167 ss). Molti monasteri greci sollecitarono Cava ad assumersene la protezione necessaria in quei pericolosi momenti. Nei primi tempi la convivenza fu abbastanza soddisfacente nei monasteri dove le funzioni continuarono ad essere praticate secondo il rito orientale, come nel monastero greco di S. Adriano di Rossano.

(8) Dei signori di Novi è prima notizia sicura del diploma (L 46) di Pandolfo, figlio del quondam Guaimario principe di Salerno (evidentemente il V), il quale con l'assenso di Guglielmo de Magnia, signore del castello di Novi, donava beni all'Abbazia nell'agosto 1103, XI indizione. Subito dopo (D 47, 1104) la donazione dello stesso « Guilielmo, gratia dei domino castelli qui Nove dicitur, filius quondam Guilielmi qui dictus est de Magnia » e della moglie Altruda, figlia di Giovanni conte di Teano, si apprende pure dalla *cartha* XX 117 ottobre 1118 XII indizione. L'importanza di questo documento, oltre che per il suo disposto

laici, come quelle dei Sanseverino (Ventimiglia, p. XXXII, 9), e occupazioni di terre, come quella del vescovo Alfano di Capaccio (Ventimiglia

(donazione al monaco Giovanni, decano del monastero di S. Michele Arcangelo e a Pietro Troiano, priore di S. Magno Cilento di « una petia di terra que est in finibus castello qui se dicit Velle (Acquavella) ubi proprio dicitur Juncta » — pressi dell'Alento—), è data da tre notizie: residenza di Altruda a Cucculi (odierno Cuccaro Vetere), mancanza (v. pure il D 47) di ogni indizio di figliuoli, cenno della morte del marito. Nè è notizia del passaggio a Ermanno, fratello di Guglielmo per il D 47, della baronia, che da un documento (G 12) del 1134 (mi era sembrato assai dubbio), risulta trasferita a Guglielmo (II), figliuolo di Pandolfo di Capaccio. Non è documento, almeno finora, di legami di parentela più stretta tra il primo Guglielmo de Magna e Pandolfo di Capaccio (fratelli? Presente alla donazione di Guglielmo I al primogenito di Guaimario), oltre l'accertato di Sighelgaita di Teano (XX 117) moglie di Gregorio di Capaccio (XVII 41, 62, 104; XXVII 42 e 50; XXVIII 23) la cui nipote è l'Altruda dei succitati documenti. Dal G 12, noto anche al Di Meo (X 33), si rileva che Guglielmo de Magna (il II, dunque), con il fratello Gisulfo testimoniavano di una donazione del padre (fu sepolto a Cava, con il nipote Baselardo, nel 1138) al beato Simeone (4 marzo 1124 - 26 novembre 1141) di beni compresi tra l'Alento e il castello di Novi. Del passaggio della baronia è notizia pure da due donazioni di Emma, « filia quondam Pandolfo, amita domini Gisulfi, patris domini Guglielmi »: 1181), che con il consenso del nipote paterno Gisulfo, signore di Novi, donò beni all'Abbazia anche nel 1167 (H 46). Del Gisulfo del documento del 1167 è anche notizia nel *Catalogus baronum* (in « Cron. e scritt. sulla domin. normanna », Napoli 1845, p. 587 coll. 1 e 2) « Gisulphus de Mannia, sicut dicit, Alfanus hoc, quod tenet in Johe, est feudum III, militum, et de Monteforte, quod tenet Camerarius, tenet de eo Novem, quod, sicut dicit est feudum IV. militum; et Henricus de Monteforte de eodem Gisulpho, est feudum II. militum, et de medietate Mallani feudum I. militis. Una demanium est militum X, et cum augmento sunt milites XX et serventes LX ». Da questi il Guglielmo (III) della donazione L 47. E' poi notizia di un ultimo Guglielmo de Mannia, figlio di Nicola, che, per la morte della moglie Alessandrina, vestì l'abito monastico a Cava nel 1292 (LIX 104). V. pure il Venereo, *Diction.*, T. IV, p. 15: « Nicolaus ex illustre familia de Magna, alias de Mannia, Dominus Terrae Novae et Manniae, Monachus Cavensis, habitum sanctae religionis accepit a beato Leone abb. ann. 1292, mense Martij ». Nel 1313 la baronia era già di un'altra famiglia: « Thomasi de Marzano, domini terre Nove » si apprende dal documento LXX 18.

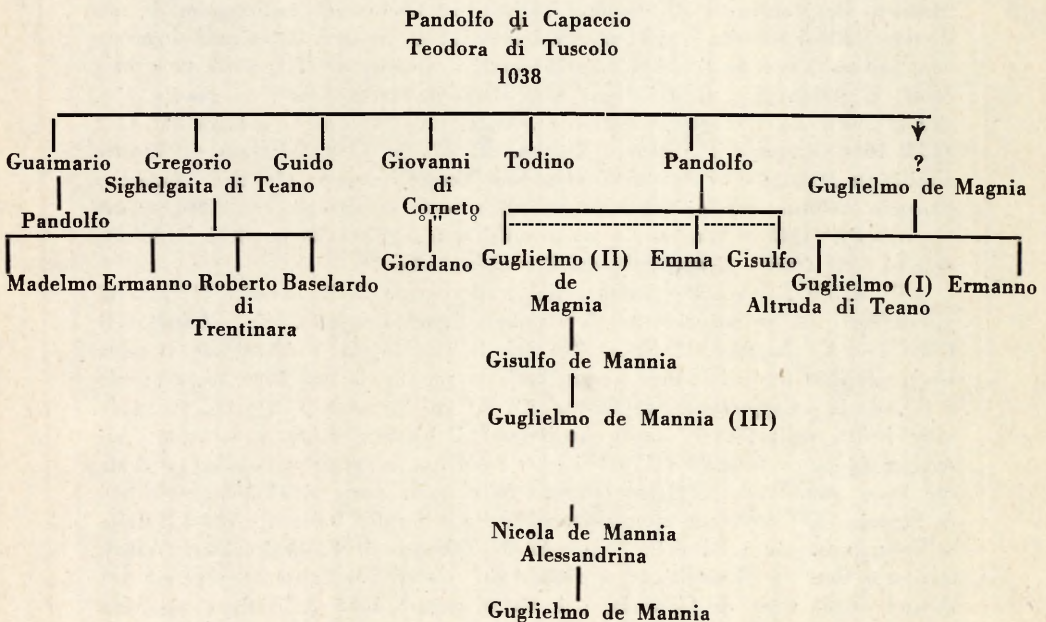
E' inutile rilevare l'importanza del trasferimento della baronia di Novi ai discendenti del primo signore di Capaccio, quel Pandolfo, cioè, fratello di Guaimario V, che nel 1038 sposò Teodora di Tuscolo, figlia del nipote di papa Giovanni XI, Gregorio I, Romanorum ducis et consul, che nel 1004 aveva offerto a S. Nilo la « Cryptaferata » (Giovannelli cit., p. 131 ss e p. 238 ss), avendone oltre i figli della Tavola anche Guglielmo? Dall'esame di tanti documenti mi sembra di poter formulare l'ipotesi che Pandolfo, in occasione delle auspicate sue nozze con Teodora, avesse ottenuto la maggior parte dell'antico gastaldato di Lucania (v. l'estensione approssimativa della « Novella Italia », carta dell'Italia nel rifacimento in versi della *Geografia* di Tolomeo di F. Berlinghieri: 1480), territorio sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Capaccio e perciò tra Paestum e il tema di Calabria, poi diviso se nel 1005 S. Barbara risultava

p. XII 4) e dell'abate Brancati del monastero di S. Giorgio (anno 1034), o addirittura di cenobi e chiese, come vedremo. Di qui le osservazioni

compresa nella circoscrizione « de Nobe finibus salernitanis » e pertanto alle dirette dipendenze del « sacro palatio ». La circoscrizione di Lucania, si rileva dai documenti cavensi, intorno al Mille comprendeva solo il territorio tra il Solofrone e la riva sinistra dell'Alento, terreni di cui buona parte finiva per passare sotto il dominio temporale o la giurisdizione spirituale dell'Abbazia di Cava con poche isole, oltre i tre monasteri in oggetto, nel territorio « domini castelli qui Nove dicitur » (S. Angelo: Ridolfi, f. 62; S. Maria della Noce: bolla di Urbano II del 1089 monastero della SS. Trinità, Ridolfi f. 62).

Se ciò è vero, con una donazione di Pandolfo, sollecitata da Teodora, si giustificherebbe l'appartenenza del baronato di Rofrano all'Abbazia greca di Grottaferrata, baronia confermata da Ruggiero con un diploma trascritto (f. 88 ss) nel Codice Z δ 12 di Grottaferrata, dove (ff. 56 e 58) è più esplicita notizia di tutti quei vasti terreni. Nel 1047 (C d C VII 1083) Guaimario V divise i terreni che « communis habet cum domno Guidone duce et Pandulfo fratribus eius in finibus Lucanie ubi proprie Duo flumina dicitur », per cui « ipsi Pandulfus comprehensit suprascripta sorte a parte septentrionis ». Nel 1504 doveva essere di già deceduto se « Theodora veste sancte dei genitricis, et virginis Marie induta », acquistava l'esenzione per « quinque libras argenti » dalla giurisdizione di Amato, vescovo pestano, della chiesa di S. Matteo costruita dallo stesso vescovo « subtus hoc castellum vetus Caput Aquis, ubi proprie subarci dicitur », come più chiaramente leggo nel documento XVII 52 X Capaccio del 1102 (nel documento di Teodora edito dal Ventimiglia manca una precisa descrizione dell'immobile per cui la facile confusione con la chiesa *ai due fiumi*).

Da quanto sopra la genealogia dei signori di Novi:



del Tiraboschi (9) sull'accorta preparazione di falsi documenti e le contraddittorie assegnazioni nelle bolle pontificie che, del resto, riconoscevano solo il possesso in atto indipendentemente dalla provenienza del bene comunque ottenuto, anche per vie illegali (10).

Lo stesso cenobio di S. Marina venne occupato dall'egumeno Cosma dell'attiguo monastero di S. Maria di Pattano che ne paventava il potenziamento su cui, come si è detto, insistè a lungo l'Abbazia cavense, a partire dall'abate Pietro I, il quale, non soltanto a paralizzare eventuali reazioni di quell'egumeno, divisò di darlo in fitto a un altro monastero bizantino. Il relativo contratto venne firmato nel 1085 da Nikodemo, egumeno di S. Giorgio ai due fiumi (11), a condizioni piuttosto onerose:

Originale Inedito
cm. 28.5 x 33 Benevanta notabile
1085 Septembris IX Salerni

(XIV 38)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo octogesimo quinto, mense septembris, nona indictione. Ego Iohannes prepositus in presentia domni Petri venerabilis abbatis monasterii sancte et individue Trinitatis quod conditum est in loco metiliano, per convenientiam, iussu ipsius domni abbatis pro parte suprascripti monasterii, dum ydonei homines interessent tradidi Nykodemo, sacerdoti et abbati

(9) Il Tiraboschi (*Storia dell'Augusta abbazia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena 1884, p. 235) ricorda le dispute tra monasteri per assicurarsi il pieno e proficuo godimento di redditizi beni territoriali, contese accresciute non dal modo come si scrivevano i documenti autentici, ma dalla facilità con la quale si preparavano i falsi.

(10) Dal complesso dei documenti esaminati è interessante osservare la non uniformità del formulario anche in documenti coevi se suscettibili di ulteriori sviluppi, l'abile disposizione delle notizie nei periodi, l'accurata scelta dei termini con significati ambivalenti quali ad esempio, « monasterium » o « ecclesia ». Termini che servivano appunto a mascherare equivoci, come nella serie di falsi documenti astutamente preparati dalla badia di Banzi (diploma del marzo 1101 e successivo del giugno 1057!) per il ritorno della chiesa di S. Andrea sotto il suo dominio e dalla donazione, altrettanto falsa, del dicembre 1081 opposta da Cava che non volle rinunciare alla chiesa di S. Maria di Vanze, per cui le difformi menzioni nelle bolle di Urbano I e Pasquale II.

(11) Poco lontano il casale e la chiesa di S. Matteo « ad duo flumina » che nel 1096 Guaimario di Giffoni donava (H 57), tra l'altro, all'Abbazia. Questa chiesa era stata elevata sulla cella dove il figlio di Pelagia, l'eremita Atanasio, aveva nascosti, per rivenderli a Bisanzio, i sacri resti dell'apostolo Matteo disseppolti dalla basilica paleocristiana di Velia, e cioè dal *tumulum* di cui è concorde notizia nel *Cod. Casinensis* 101, p. 385 (*In traslatione S. Mathei*) e p. 385 (*Sermo venerabili paulini*). Per altre notizie, *Boll. Circ. Numism. cit.* e «Il Veltro», Roma 1967, 2, p. 178.

monasterio Sancti Georgii de loco ubi Duo flumina dicitur, integram ecclesiam Sancte Marine pertinentem suprascripti monasterii Sancte Trinitatis, que constructa est in loco Nobe, ubi a lu Grassu dicitur, cum cellis et casis et terris, cum vineis et pomis et vacuis et silbis et omnibus rebus ipsi ecclesie pertinentibus et cum uno molino pertinente ipsius ecclesie, qui edificatus est in fluvio de Nobe, cum sedio et arcaturia et aqua et isclis et omnibus pertinentiis eiusdem molini et cum vice de viis suis. Ea ratione ut amodo et dum ipse Nykodemus vixerit, integram suprascriptam traditionem sue potestate teneat et dominet, fobeas et omnes suas utilitates iusta ratione ibi faciat, et a presenti mittat et habeat in ipsa ecclesia quattuor monachos et unum presbiterum, et semper diurnis et nocturnis horis ipsum presbiterum in iamdictam ecclesiam officium Dei rationabiliter peragere faciat... eam ut decet illuminare faciat et quando meruerit eam coperire et conciare faciat bonam, et ipsas terras pr annum laborare faciat et ubi meruerit vineam et pomis intra eas plantare et surgere faciat et tote ipse (ipse) terris cum vineis que nuncubusbs-v etaox vbgëj cmfwpemfwyp cmfp shrldshr per omni anno desuper et de supter operare faciant bone ut proficiat et non depereant et semper ille habeat bone operate sicut decet, et semper quattuor monachos in ipsam ecclesiam habeat qui cotidie totam suprascriptam traditionem operent ut semper melioret et non deterioret, et amodo ipse Nykodemus mittat et det in proprietate eiusdem ecclesie unum bobum et unam vaccam beni et quattuor scrofas bonas et duodecim oves bonas, et de totis eisdem animalibus et de omnibus que ex eis progeniti fuerint, curam et studium mittere faciat sicut decet, et omne vinum et fruges et fructus de ipsa traditione et sepulturam et quicquid in ipsa ecclesia oblatum fuerit totum sit in potestate ipsius Nykodemi ad faciendum ex eo quod voluerit. Tantum si in ipsa ecclesia oblatum fuerit animal vivum aut talem rem que ad decus ipsius ecclesie pertinentem habeat illud salvum ad opus ipsius ecclesie et eas utatur et fruatur rationabiliter et totam ipsam animalia ipse Nykodemus utatur et fruatur sicut decet et salbam faciat, et amodo omni anno ipse Nykodemus, dum vixerit, det misso suprascripti domni Petri abbatis, et successorum eius, ad ecclesiam Sancti Mathei, que constructa est prope litus maris in ipso loco Duo flumina, in nativitate domini nostri Jesu Christi, unam iustam laguenam plenam de bono melle et unam formam rationabiliter de bona cira et in paska resurrectionis eius centum quinquaginta scutelle bone et unam aliam formam rationabiliter de bona cera et de mense augusto ducentas combinas iusta ratione factas de bonis cepollis ad faciendum exinde ipse missus quod voluerit. Ad obitum vero suprascripti Nykodemi ille et successores eius adsignent ad partem suprascripti monasterii Sancte Trinitatis ipsam ecclesiam copertam et salvam bonam cum omnibus ipsis vineis rationabiliter operatis et cum tota suprascripta alia traditione et totum illud quod in ipsa ecclesia oblatum fuerit, que ad decus eiusdem ecclesie pertinet et cum medietate de omnibus ipsis animalibus et de is que ex eis horti fuerint, ad faciendum exinde pars suprascripti monasterii Sancte Trinitatis quod voluerit, et ille et successores eius licentiam habeant inde extraere omnes alias res eorum et reliquam medietatem de ipsis animalibus et ducere eas quo voluerint. Et per convenientiam ipse Nykodemus obligavit se et successores suos si sicut suprascriptum est non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserint componere ipsi domno Petro abbati et successoribus eius et parti ipsius monasterii quinquaginta auri solidos constantini. Quod autem super disturbatum est legitur obligavit se et successores. Verutamen ut ipse Nykodemus coperire et conciare faciat iamdictas cellas et casas et iamdictum molinum conciare qualiter et quando meruerit per suprascriptam obligationis penam. Necnon et si aliquid operatum ipse Nykodemus intra suprascriptam traditionem habuerit,

ad obitum suum totum illud saluum adsignet ad partem suprascripti monasterii Sancte Trinitatis per suprascriptam obligationis penam; et medietatem de ipso monasterio Sancti Georgi pertinet in ipso monasterio Sancte Trinitatis. Tantum de ipsis animalis sic fiat ut suprascriptum est. Et taliter scripsit Iohannes notarius per imperium suprascripti domini abbatis.

+ ἐγὼ Νικόδημος ἡγούμενος τοῦ ἀγίου Γεωργίου

+ Ego Iohannes notarius me subscripsi

+ Ego Iohannes notarius me subscripsi

Anche se le funzioni nel cenobio di S. Marina continuarono a praticarsi secondo il rito greco (non è notizia dell'imposizione del latino), le numerose clausole erano piuttosto pesanti per il fitto di un monastero mezzo diruto, specie l'ultima condizione che in forma involuta sanciva l'automatico passaggio all'Abbazia della metà del monastero di S. Giorgio dopo la morte di Nikodemo. Questa disposizione quasi testamentaria inserita in un contratto di fitto lascia intravedere, a mio avviso, il preordinato disegno di mascherare la protezione che gli ultimi e meno potenti monasteri bizantini erano stati costretti a chiedere all'Abbazia per sfuggire alle persecuzioni e all'erosità delle tassazioni normanne. Un trasferimento, nella fattispecie, valido giuridicamente. Del resto, è noto che gli egumeni di Calabria ad evitare la forte pressione fiscale avevano escogitato il sistema di trasmettere per disposizione testamentaria, come proprietà personali, monasteri e dipendenze a religiosi consanguinei che con lo stesso atto venivano designati nuovi egumeni.

Si spiegherebbe così, appena quattro anni dopo la firma del contratto, le conferme nelle bolle di Urbano II da Venosa e da Melfi di appartenenza all'Abbazia non solo del cenobio di S. Marina, ma dello stesso monastero bizantino di S. Giorgio, sebbene un'altra quarta parte di questo monastero e beni dipendenti, insieme con uguali porzioni di un altro cenobio, venissero donate all'abate Pietro solo in seguito, nel 1114 (gennaio, VI: XIX 97) da Landolfo, figlio del conte Mansone e da Guido e Alessandro figli di Gisulfo, per cui l'inattendibilità delle notizie nelle bolle di Urbano II. Beni di cui è ampio cenno in un documento posteriore di cui dirò altrove.

Nel 1099 lo stesso Pietro I, nel monastero di S. Arcangelo del Cilento, affittava al monaco Riccardo, evidentemente italo-greco, lo stesso cenobio di S. Marina a condizioni appena meno onerose di quelle fatte all'egumeno Nikodemo.

Originale Inedito

cm. 36 x 25 Beneventano notarile

1099 Iunii VII, S. Archangeli Cilenti

(XVI 102)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo nono, temporibus domini nostri Rogerii gloriosissimi ducis, mense iunio, septima indictione.

Dum intra claustra monasterii Sancti Archangeli, quod situm est in pertinentiis Cilenti coram presentia domni Petri gratia Dei abbatis monasterii sancte et individue Trinitatis, quod constructum est in loco Metiliano, pertinentie salernitane civitatis essem ego Urso iudex cum pluribus aliis idoneis hominibus, Iohannes monachus, iussu ipsius domni abbatis, per convenientiam tradidit Riccardo sacerdoti filio quondam Riccardi ecclesiam Sancte Marine pertinentem ipsius monasterii Sancte Trinitatis, quae edificata est in loco Nobe ubi a lu Grassu dicitur, cum omnibus rebus stavilibus et movilibus ipsi ecclesie pertinentibus, et nominatim cum uno molino quod ibi edificatum est omnibus suis pertinentiis et duabus baccis filiatis et uno ienco.

Ea ratione ut ipse Riccardus dum vixerit habeat ipsam traditionem sue potestati cum vice de viis suis, foveas et omnes suas utilitates iusta ratione ibi faciat et in ipsam ecclesiam diurnis et nocturnis oris officium Dei peragat et peragere faciat iusta ratione. Et ipsam ecclesiam et omnes cellas et casas eius conciare faciat et coperire qualiter et quando meruerit, et omnes vineas que ibi sunt per omnem annum apto tempore desuper et desupter operare et cultare faciat ut decet ut proficiat et non depereant et ipsum molinum faciat rationabiliter quando meruerit, et terras vacuas eiusdem ecclesie per omnem annum laborare et seminare faciat qualiter voluerit, et ipsas baccas et bobes operare faciat rationabiliter et omnes ipsas vineas et castaneta que intra ipsam traditionem sunt et totam ipsam traditionem aliam salvam faciat et omne vinum fruges et fructus de ipsa traditione et quicquid aliud ex ea tollere vel habere potuerit, totum illud sibi habeat faciendum quod voluerit, tantum si eadem ecclesiam oblatum fuerit rem stabile aut animal vibu vel talem rem que ad decus ecclesie ipsius pertineat habeat eam salvam adque ipsius ecclesie et eas utatur et fruatur sicut et ipsam aliam traditionem et in sequenti anno in kalendis septembrii mensis que ventura est per indictione nona ipse Riccardus det parti ipsius monasterii ad ipsum monasterium Sancte Trinitatis centum auri tarenos bonos monete Amalfitane ad faciendum ex ea quod voluerit, et in antea dum vixerit ipse Riccardus det parti ipsius monasterii intra ipsum monasterium omni anno in suprascripta kalenda centum auri tarenos bonos prefate monete ad faciendum ex eis quod voluerit, et amodo per omne kalenda suprascripti mensis septembri portet vel dirigat et det parti ipsius monasterii intra ipsum monasterium centum scutellas ligneas bonas, et in nativitate domini nostri Iesu Christi et in pasca resurrectionis eius portet vel dirigat et det ad partem ipsius monasterii per unamquamque festivitatem ex ipsis quinque libre de bona cera; et quando ipse domnus abbas vel aliquis de monachis ipsius monasterii ad ipsam ecclesia perrexerit, statim ipse Riccardus noraviliter eos recipiat et onorem et obsequium atque refectionem eis et servientibus et equis eorum sicut iustum fuerit preveat. Et per convenientiam ipse Iohannes monachus guadium ipsi Riccardo dedit et fideiussorem ei posuit Grimoaldum presbiterum filium quondam D(e)sideri presbiteri et Iohannem et Petrum germani ac filii quondam Ursi qui dictus est Gazzaneta, et per ipsam guadium ipse damnus abbas obligavit se et partes suprascripti monasterii defendere ipsi Riccardo dum vixerit integram ipsam traditionem ab omnibus hominibus qui pro illorum parte vel dato quascumque causationes de ea ei preposuerint. Ad ovitum vero illius ipse Riccardus assignet parti ipsius monasterii integram ipsam traditionem operata et salvam iusta ratione cum ipsis rebus ad decus ipsius ecclesie pertinentibus in ea ut dictum est oblati fuerint et cum aliis omnibus rebus quas ipse Riccardus acquisierit per eandem traditionem ad faciendum exinde pars ipsius monasterii quod voluerit. Et si ante ovitum suum ipse Riccardus noluerit

ipsam traditionem retinere tunc assignet et remittat parti ipsius monasterii ipsam ecclesiam et cellas et casas coopertas et conciatas bonas et ipsas vineas bonas operatas et cultatas et ipsum molinum bonum conciatum cum tota ipsa alia traditione salva et ipsis aliis rebus oblatis et onoratis et cum integram medietate omnium rerum quas ipse Riccardus per eandem traditionem acquisierit, ad faciendum exinde pars ipsius monasterii quod voluerit. Et si sicut superius scriptum est ipse domnus abbas et pars ipsius monasterii non adimpleverint et superscripta vel ex eis quicquam removeere aut contradicere presumpserint, per ipsam guadium obligavit se et partem superscripti monasterii componere ipsi Riccardo quinquaginta auri solidos constantini.

Et taliter tibi Petro clerico et notario scribere precepi.

+ Ego qui supra Urso iudex.

Principi e signori moltiplicavano, intanto, le donazioni all'abate Pietro, il quale durante la sua permanenza a S. Arcangelo si era reso conto dell'importanza economico-politica del Cilento, che soltanto per la volitiva e organizzativa sua opera venne restituito al rito latino e all'autorità dei pontefici.

Il suo prestigio e la sua autorità erano tali da costituire valida remora alle naturali reazioni degli egumeni di Pattano che probabilmente solo nel 1122, epoca della morte del santo abate, s'impadronirono del « monasterium Sancte Marine que dicitur de Crasso, cum omnibus rebus ad ipsum monasterium pertinentibus » (XX 56) rivendicandone l'appartenenza alla loro comunità. S. Marina veniva poi restituita all'Abbazia solo nel 1144 con un solenne documento redatto ad Agropoli.

Questo documento, a mio avviso, trascende il semplice riconoscimento dell'usurpazione arbitraria di S. Marina. L'atto di forza compiuto dall'egumeno Cosma contro la potente Abbazia cavense rivela la vasta influenza, e non solo spirituale, esercitata da quel monastero nei dintorni. Se i lunghi negoziati sfociarono nel riconoscimento dell'occupazione abusiva, è difficile, per non dire impossibile che non vi fosse stata una contropartita: l'indicherebbe la solennità dell'atto e l'insolita presenza dello stesso abate Falcone. A meno che l'Abbazia non fosse riuscita a promuovere contro il monastero di S. Maria pressioni economico-politiche tali da letteralmente costringere l'egumeno al pubblico atto di contrizione.

Malgrado tutto, il piccolo cenobio di S. Marina, non più mondo a sè con gli altri due, continuò a decadere. L'Abbazia distaccava monaci da Cava per direttive sulle colture, per l'esazione di canoni e derrate, per tutte le necessità inerenti all'amministrazione del piccolo complesso economico. I cenobi erano diventati, ormai, semplici case canoniche.

Le donazioni, tuttavia, continuavano, come la seguente dell'esecutore testamentario di certa Palumba « in manu prioris eiusdem ecclesie Sancte Marine ».

Originale Inedito

cm. 28x27 Beneventano notarile

1181, Iulii, 1, Salerno

(XXXVII, 106)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo primo, et octavo decimo anno regni domini nostri Guillelmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense iulio, prima indictione. Ante me Iohannem iudicem venit Cosma quondam filius Petri Castronis et confessus est quod uxor eius Palumba quando ad hobitum venit iudicaverat per eius licentiam ecclesie Sancte Marine que est in tenimento Nove, ubi dicitur Crassum, quantumcunque ipsi Palumbe de rebus suis stabilibus pertinebat. Et ipse Cosma ante nostri presentiam res illas in manu prioris eiusdem ecclesie Sancte Marine domnus Iohannes nomine de Stabian(o) remisit, ad faciendum exinde ipsa predicta ecclesia et partes eius secundum ius ecclesiasticum quodecumque voluerint. Et ad confirmandam hanc retraditionem guadium ipse Cosma ipsi domno Iohanni priori ipsius ecclesie Sancte Marine ubi dicitur Crassum dedit et fideiussorem ei posuit Robertum de Petro Cap(o)albo. Et per ipsam guadium obligavit se et suos heredes ut si aliquando prescriptam hanc retraditionem quoquo modo dirumpere quesierint aut etiam in(de) calumnia movere (?) temtaverint vel si eam minime defenderint componere ipsi ecclesie et partibus suis viginti solidos aureos regales. Et quod inter virgulos legitur Nove, et in alio loco domnus, firmum sit. Et taliter quidem tibi Rogerio notario scribere precepi.

+ Ego qui super Iohannes iudex.

Più interessanti notizie a f. 28 c. 2 del « Regestrum ab. Thomae », quali l'estensione dei terreni seminati a grano e lino in località S. Mauro, terreno « in pertinentiis casalis Pactani » e propriamente tra Ceraso e Pattano, descritto tra le « bona demanialia dicte terre S. Marene » e abbastanza esteso, come si rileva dai toponimi di cui alcuni tuttora viventi. Di maggior rilievo l'altra, sul prestito contratto con un ebreo dal priore con pegno di un messale, evidentemente assai prezioso. Non è cenno delle cause che determinarono il prestito, ma si è detto delle guerre, epidemie e carestie che inducevano sovente i monasteri a impegnare gli arredi sacri non solo per l'acquisto di derrate per la *familia* conventuale, ma per distribuirne ai poveri. Certo è che l'abate intervenne disponendo la sostituzione del pegno con 2 lenzuola, un materasso e una coperta « pro reddendo ipso libro ».

Tutto ciò, oltre a informare di un periodo economicamente abbastanza difficile attraversato da quel priorato, lascia supporre che S. Mauro fosse una « difesa » e che appunto in quell'anno, dopo il solito riposo pluriennale (10-15 anni) era stato seminato.

f. 28 c. 2

Res invente in domo sancte Marine de Grasso et assignate dopno Atriano priori eiusdem. (in tre colonne)

Iuenci II. Item, vacce III. Item, boves II. Item, de frumento tum(ulos) IIII. Item de mistura tum. VIII. Item, de castaneis tum. XVI. Item, de ficibus

tum. III. Item, de nucibus tum. VIII. Item, de pomis tum. VI. Item, de dolacis tum. II et m(ezettum). Item, frissorium I. Item, caldaram I. Item, de catenis par I. Item, zappa I. Item, securis I. Item ronca I. Item, porcus I. Item, vegetes IIII ex quibus due sunt plene vino. Item, alvaria apium II. Res eiusdem ecclesie vestimenta II. Item, antiphonarium nocturnum I. Item, manuale III. Item, psalterium I. Preceptor I. Item, messale I positum in pignore Iudeo pro tarenis X, pro quibus tarenis aureis X ad manus fratris Petri Biulani prioris et hominum predicti castelli sunt mataracium I, linteamina II et cultra pro red-
dendo ipso libro.

Seminatum est in startia de cruce de frumento milul(aticas) XXXV. Item, in actu sancti Mauri de frumento minul (aticas) VIII. Item, de lino tum (ulos) III.

In una donazione del 1313 il richiamo ad una legge dell'imperatore Valeriano (« Velleiani ») sulla tutela. Vi è anche notizia del passaggio della baronia di Novi ad altra famiglia « Thomasii de Marzano domini terre Nove.

Originale Inedito

cm. 29.4 x 48.3 Gotico

1313, 16 Martii, XI, Castri Abbatis

(LXV 18)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo tricentesimo duodecimo, et quarto anno regni domini nostri Roberti, Dei gratia Ierusalem et Sicilie gloriosissimi regis, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis illustrissimi comitis, die sextodecimo mensis martii, undecime indictionis, apud terram Castri Abbatis. Nos Matheus de Sancto Paulo iudex dicte terre Castri Abbatis et casalium eius, Palmerius de Guillelmo puplicus dicte terre notarius et infrascripti testes de eadem terra citati, videlicet notarius Placibilis de Sancto Magno, Perrus de Goffrido, Matheus de Sancto Mauro et Tancredus Rege et Thomas de Ardino de Nova inlectati (?) ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod dum vocati accederemus ad presentiam religiosi viri fratris Mathei prioris ecclesie Sancti Gregorii de Neapoli procuratoris generalis monasterii Cavensis existentis in predicta terra Castri Abbatis in domo comitis Tadei de terra predicta, ubi Bonella mulier, relicta quondam Iohannis de Risa de Casali Grassi de pertinentia Nove presens erat, dicta Bonella cons... primo in nos predictos iudicem et notarium tanquam in suos, cum sciret ex certa scientia nos suos iudicem et notarium non esse, sicut ei placuit, sponte, per convenientiam, per hanc cartulam cum voluntate et auctoritate Thomasii Rege filii et legitimi mundualdi sui, obtulit, dedit et tradidit a presenti predicto fratri Matheo nomine et pro parte eiusdem monasterii pro remissione delictorum suorum ac pro salute sue anime et delictorum suorum nexibus relaxandis, omnia bona sua mobilia et stabilia infrascripta, videlicet: medietatem pro indiviso cuiusdam terre cum arboribus castaneorum que dicitur La Pescara, et totam esse dixerunt per hos fines: ab una parte finis res Frederici de Pactano; ab alia parte finis res Iohannis Mancusii et si qui alii sunt confines. Item tres partes pro indiviso cuiusdem orti (orti) in loco ubi dicitur li Cornuti, quem totum esse dixerunt per hos fines: ab una parte finis res Benuti de Amato; ab alia parte finis res Guillocti de dompna Flore, et si qui sunt alii fines.

Item tres partes cuiusdam terre cum arboribus fructiferis suis in loco ubi

dicitur li Curthi, et ipsam totam esse dixerunt per hos fines: ab una parte finis via publica, ab alia parte finis res Nicolai Faliocete et si qui alii sunt confines. Item et medietatem cuiusdam terre cum vinea et arboribus ubi dicitur Sanctus Conus et eam totam esse dixerunt per hos fines: ab una parte finis res Mathei Catapane; ab alia parte res Iohannis Commissarii de lu Grasso et si qui sunt alii fines. Que bona dicta Bonella in predicto casali de lu Grasso et pertinentie Nove sibi pertinere asseruit pleno iure. Ea ratione ut ipsa oblatio, datio et traditio qualiter superius legitur cum omnibus que intra ipsam oblationem et traditionem sunt cunctisque suis pertinentiis, cum vice de viis et aquis suis et cum muniminibus exinde continentibus sit semper in potestate ipsius monasterii Cavensis ad faciendum post ipsius Bonelle obitum quod voluerit. Hoc acto et convento inter eos quod eadem Bonella vivente predicta bona sua potestate teneat et dominetur, fructus redditus et proventus ex eis dum vixerit percipiat et de hiis quod voluerit faciat contrarietate seu contradictione partium eiusdem monasterii aliquatenus non obstante; ea vero obeunde tam bona predicta quam usufructus et usus bonorum predictorum tam mobilium quam stabilium extincto predicto usu et usufructu partibus predicti monasterii perveniat, faciendum quod voluerint, contrarietate seu contradictione heredum predictae Bonelle et cuiuscumque alterius aliquatenus non obstante. Convenit etiam inter eos quod si forte predicta Bonella ad alia vota transiret bona predicta tam mobilia quam stabilia et alia per eam et eudem Iohannem olim virum suum per alia cartulam oblata data et tradita predicto monasterio, et usus et usufructus ipsorum libere ad potestatem partium eiusdem monasterii perveniat, faciendum quod voluerint. Et nichilominus partibus eiusdem monasterii ipsa Bonella uncias auri sex pro fructis preteritis dare et exolvere teneatur in ipso instanti, eo quod ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc ipsa Bonella renunciavit cum iuris plenitudine predictis usufructui et usui bonorum ipsorum. Et ipsa Bonella dum vixerit ipsa bona procurari facere studeat donec ad mancum non pervenerit, ut in melius proficiant et non depereant; et partes eiusdem monasterii eidem Bonelle dum vixerit in iudicio et extra iudicium bona ipsa et usufructum et usum eorum defendere teneatur, et post ipsius Bonelle obitum in predicto monasterio exequias ipsius Bonelle facere et anniversaria ac elemosinas sicut in predicto monasterio pro aliis benefactoribus est antiquitus consuetum. Unde per convenientiam dicta Bonella guadiam eidem fratri Matheo dedit et fideiussorem ei pro parte et nomine dicti monasterii posuit predictum Thomasium Regem filium suum presentem et sponte fideiubentem per quam guadiam et fideiussorem dicta Bonella obligavit se et suos heredes prescripta omnia et eorum singula firmiter attendere et inviolabiliter observare et nullo tempore contra predictam oblationem venire, pena apposita uncias auri sex, si contravenerit in premissis vel aliquod premissorum, medietatem dicte pene dicto Cavensi monasterio exolvendam et Curie domini Thomasii de Marzano, domini terre Nove reliquam medietatem, ne predicto notario penam ipsam stipulante pro parte monasterii et domini Thomasii predicti. Suprascripta vero fecit dicta Bonella cum voluntate et auctoritate dicti Thomasii filii et legitimi mundualdi sui, renuncians super hoc omni legum auxilio et specialiter Velleyani, certiorata se posse eiusdem Velleyani auxilio adiuvari, et confexa est in hoc nullam vim nec violentiam fore passa, et ad maiorem cautelam tam dicta Bonella quam predictus Thomas eius filius corporale prestiterunt iuramentum omnia suprascripta et eorum singula inviolabiliter observare. In cuius rei testimonium et predictorum monasterium et Bonelle cautelam, de premissis omnibus facta sunt duo publica consimilia instrumenta presens videlicet ad cautelam dicti monasterii et reliquum ad cautelam dicte Bonelle per manus mei prenominati notarii Palmerii meo solito signo signata,

subscriptione mei qui supra iudicis et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roborata. Quod scripsi ego prenominatus notarius Palmerius et meo solito signo signavi.

(Signum tabellionis)

- + Ego qui supra Matheus iudex
- + Ego supradictus notarius Placibilis testis sum
- + Ego predictus Matheus de Sancto Mauro testis sum
- + Ego predictus Perrus de Goffrido testis sum

Del 1324 un documento altrettanto interessante. L'abate Filippo de Laya o de Haya (dicembre 1316 - dicembre 1331), dei conti di Celano (il suo trasferimento dall'abbazia di S. Giovanni in Venere - Lanciano - a Cava, più che altro fu voluto dal fratello, ciambellano di re Roberto), con una lettera, riportata nell'atto, invitava il giudice annuale (« huius septime indictionis ») Giovanni di Benedetto e il notaio Benedetto d'Isabella, a trasferire, redigendo due copie dell'istrumento, « casalino duo » al « fidelis et devote vassalli » Enrico Mancusi del casale Grassi, con l'onere del versamento annuale al priore pro tempore « tarenis unius et granorum decem ... in festo nativitatibus domini nostri ».

Originale Inedito

cm. 28.5 x 28.5 Gotico

1324 Madii VII Castriabbatis

(LXVII 78)

+ In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi.

Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo vicesimo quarto et sexdecimo anno regni domini nostri Roberti, Dei gratia invictissimi regis Ierusalem et Siciliae, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis illustrissimi comitis, die vicesimo septimo mensis madii, septime indictionis, apud terram Castri Abbatis. Nos Iohannes de Benedicto eiusdem terre Castri Abbatis et casalium eius iudex et Benedictus de Ysabella publicus earundem terrarum notarius et infrascriptis testes de eadem terra, videlicet iudex Matheus de Sancto Mauro, Commicus Sanctaforeus de Landulfo et Matheus Iacobi de Amatrice, viri liciterati et inliciterati ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico notum facimus et testamur quod Henricus Mancusius de casali Grassi in nostra presentia constitutus presentavit nobis predictis iudici et notario quasdam litteras nobis predictis iudici et notario destinatas a reverendo patre et domino, domino Philippo, Dei et apostolica gratia venerabilis monasterii Cavensis abbate, noto vero sigillo eiusdem domini abbatis de cera viride sigillatus, non abrasas non cancellatas nec in aliqua parte sui corporis vitiatas, sed omni prorsus vitio et suspicione carentes, erantque per omnia continentes subsequencia: Frater Philippus, Dei gratia Cavensis monasterii humilis abbas providis et discretis viris iudici Iohanni de Benedicto iudici terre Castri nostri Abbatis huius septime indictionis, et notario Benedicto de Ysabella publico notario eiusdem terre fidelibus suis dilectis et devotis salutem et amorem sincerum. Scire vos volumus quod attendentes... Herrieci Mancusi de casali Grassi fidelis et devoti vassalli monasterii predicti et volentes sibi et suis heredibus de aliquo gratiosus providere, casalina duo, unum tabulis cohoptum et aliud dischopertum trabica (?) siquidem... que

valoris, que ab una parte iungitur vie puplice, ab alia rebus heredum Iohannis de Tuctabella et ab alia rebus Mathei Crissimagni (?) et si qui alii sunt confines, posita quidem intus casale predictum, ad nos et nostrum dominium ...biliter pertinentia, sibi et suis heredibus in perpetuum gratiose duximus concedenda et redendum de eis omni anno partibus monasterii supradicti seu priori qui est et pro tempore fuerit in casali predicto in festo Nativitatis Domini nostri Iesu Christi tarenum unum et grana decem. Volentes itaque de concessione ipsa per nos ut predicatur sibi facta eundem Hericum debitum exequi executionis affectum, vobis auctoritate presentium committimus et mandamus quatenus ad requisitionem eiusdem Hericici de concessione prefatorum duorum casalinorum faciatis, uti predicatur, duo pupplica consimilia instrumenta, quorum uno eidem Hericico ad cautelam suam eiusque heredum traditio, reliquum ad monasterium transmittatis in vestario monasterii conservandum. Datum in massaria nostra Tussiani, die penultimo martii, septime indictionis. Ad quarum prescriptarum litterarum presentaturum nobis, ut predicatur, ipsarumque plenius intellecto tenore executionem... entes procedere tam debit quam devote, virtute iuxta ipsarum litterarum contentis et tenore, ad requisitionem ipsius Henrici nobis predictis iudici et notario factam, de predicta concessione eidem Hericico et suis heredibus per predictum dominum abbatem Cavensem facta, ut predicatur sub annuo reditu tarenii unius et granorum decem, exolvendo per heundem Hericum et heredes suos anno quolibet in predicto termino ut est dictum, facta sunt duo pupplica consimilia instrumenta per manus mei predicti notarii, meo signo signata, subscriptione mea, qui supra iudicis, et subscriptorum testium subscriptionibus roborata; presens scilicet ad cautelam predicti monasterii et reliquum ad cautelam predicti Hericici et heredum eius. Quod autem superius in octavo virgulo abrasum est et emendatum non noceat, legitur *de cera*, et quod in quartodecimo virgulo similiter abrasum est et non noceat emendatum legitur *omni anno partibus monasterii supradicti seu priori qui est et pro tempore fuerit in casali predicto, in festo nativitate domini nostri*. Quod scripsi ego prenomatus Benedictus puplicus dictarum terrarum notarius, qui predictis interfui et meo solito signo signavi.

(Signum tabellionis)

- + Ego qui supra Iohannes iudex
- + Ego predictus iudex Matheus de Sancto Mauro testis sum
- + Ego predictus Commicus Santaforcus testis sum
- + Signum crucis manus proprie predicti Mathei Iacobi de Amatrice scribere nescientes.

Come tutte le altre sedi di priorati, anche S. Marina venne elevata ad arcipretura nel 1608. Il casale scompariva dopo la peste del 1656, ma l'Abbazia continuò a esigere i canoni dei terreni, si rileva da inventari posteriori al polittico in *Appendice*.

PIETRO EBNER

Il convento francescano della SS. Trinità di Baronissi deriva dalla omonima casa verginiana di Sava?

E' noto ai lettori di questa « Rassegna » che, nonostante le diligenti indagini compiute dai fratelli PP. Basilio e Arcangelo Pergamo (1), poco o nulla si sa sulle origini del convento francescano della SS. Trinità di Baronissi.

Recentemente, in seguito alla pubblicazione del Regesto delle pergamene dell'archivio di Montevergine (2) e dell'opera « Salerno Sacra » (3), uno studioso, pubblicando due documenti inediti riguardanti il suddetto convento (4), affacciava l'ipotesi che il convento stesso potesse considerarsi la continuazione dell'antica casa priorale verginiana esistente a Sava sotto il titolo della SS. Trinità.

L'ipotesi — bisogna convenirne — è molto suggestiva: a Baronissi o Sava di Baronissi che dir si voglia, si sarebbe rinnovato il gesto di cordiale generosità compiuto dai benedettini ad Assisi con la cessione della Porziuncola a San Francesco.

Come pensare poi che, nello spazio di un chilometro (tanta è la distanza tra Sava e il convento francescano), sorgessero due case religiose con le chiese intitolate allo stesso mistero? L'identità delle due case spiegherebbe l'omonimia del titolo; un titolo — aggiungiamo — non proprio frequente nell'Ordine francescano, che registra solo 22 case intitolate al mistero della SS. Trinità su un totale di 2.754 (5).

Potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'origine verginiana del convento, anche se piuttosto debolmente, questa circostanza: nella chiesa francescana di Baronissi è sepolto l'« egregius miles Julius... de sancto Bar-

(1) Anni XIX-XX (1958-59), pp. 101-141, 123-174.

(2) *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene* a cura di G. Mongelli, voll. 6, Roma, 1956-58 (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXV sgg.).

(3) G. Crisci-A. Campagna: *Salerno Sacra*, Ricerche storiche, Edizioni della Curia Arcivescovile, Salerno 1962.

(4) D. Cosimato: *Documenti per la storia del Convento della SS. Trinità in Monticello*, Baronissi s.d., pp. 14 sgg.

(5) Cfr. *Directiones domorum O.F.M.*, Firenze, Quaracchi, 1956.

bato », forse appartenente alla stessa famiglia di quel don Francesco de San Barbato, di S. Severino, che nel testamento disponendo della sua sepoltura sceglieva il santuario di Montevergine (6): così un congiunto sarebbe stato seppellito in una casa filiale e un altro nella Casa madre della stessa congregazione. Siamo dinanzi a disposizioni testamentarie quasi coeve: 1462 è la data di morte di Giulio, 1527 è quella del testamento di don Francesco.

Sono stati questi i motivi che ci hanno sollecitato a verificare l'ipotesi nella speranza di veder alfine diradarsi le tenebre che circondano le origini del convento francescano. Ed ecco i modesti risultati delle nostre ricerche.

Dal n. 4840 del *Regesto delle pergamene dell'abbazia di Montevergine* apprendiamo che, in data 12 maggio 1538, « Antonio Pandella, vescovo di Lesina e abate » seu *abbatis locum tenens* „ di tutta la Congregazione di M. V., essendo vacante il priorato e la casa priorale del casale di Saba, nelle pertinenze della terra di San Severino, sotto il titolo della SS. Trinità, per la morte di fra Luigi Pettigrini da S. Severino, ..essendo stato presentato fra Pomponio de Petronio da S. Severino, monaco di M. V.... col consenso dell'egregio notaio G. Berardino Simeone... e da altri, che avevano il diritto di presentare il priore di quella casa, egli, credendolo idoneo a quell'ufficio, accondiscende alle preghiere e lo conferma priore con tutti i poteri inerenti alla carica ».

In verità, se vivo è il ricordo dei Verginiani a Penta, frazione del comune di Fisciano, dove l'antico monastero ancor oggi si erge maestoso e testimonia eloquentemente del glorioso passato, non altrettanto può dirsi della casa priorale di Sava: di questa non è rimasta memoria alcuna, a tal punto che riesce oggi impossibile persino stabilirne il sito.

Che cosa di essa conosciamo? Offriamo agli studiosi il frutto delle ricerche condotte nell'archivio della Real Casa dell'Annunziata in Napoli, dalla quale la Congregazione di Montevergine dipese dal 1515 al 1588 (7).

Dagli atti dei capitoli e delle visite generali, conservati in questo archivio, la casa priorale di Sava risulta già attiva dal 1517, anno in cui è priore fra Mauro de Gayano da S. Severino. Integrando la serie dei priori ricavabile dai documenti del suddetto archivio con alcune notizie gentilmente forniteci dall'archivista di Montevergine Don Giovanni Mon-

(6) Cfr. *Abbazia di Montevergine, Regesto cit.*, n. 4722.

L'archivista di M.V. ci assicura però che non risulta affatto che don Francesco sia stato mai sepolto a M.V.

(7) *Archivio della R. Casa dell'Annunziata in Napoli, Fondo Monti e Feudi*, N. 48 dell'Inventario del D'Addosio, costituito da cinque buste numerate 4-5-6-7-8.

gelli, possiamo affermare che la casa di Sava, anche se con qualche interruzione, rimase aperta fino al 1646, anno in cui risulta procuratore Don Salvatore Prisco (8). Anzi, da due documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, la casa risulta ancora aperta il 17 novembre 1676, giorno in cui il « substitutus P. Antonius Campanilis, terrae S. Severini, monachus Ordinis S. Mariae Montis Virginis, ad praesens commorans in monasterio SS.mae Trinitatis eiusdem Ordinis in Casali Saba eiusdem terrae » concede la procura per il sale (9). In pari data gli Eletti di Sava sottoscrivono una dichiarazione in cui « si fa fede... come in detto Casale ab antiquo vi è stata et è una grancia Benedettina di Monte Vergine anni sono per bulla pontificia fu soppressa et pertanto ad esso fu data supplica nella facta Congregazione è rimasta servita porvila in piede conforme prima e si attende il culto devino ». Questa dichiarazione è sottoscritta dagli Eletti di Sava Domenico de Gayano e Nicola Ferraro, nonché da quattro testimoni e da un altro (10). Ambedue i documenti sono rogati dal notaio Carmine Matteo Landoli di Sava.

Qual era l'importanza della casa priorale di Sava nell'ambito della Congregazione? Era una casa molto modesta. Gli atti di visita notano costantemente l'esiguità delle risorse economiche e spesso lodano i priori per la buona volontà che dimostrano nell'affrontare le spese necessarie per il decoro della chiesa (11). Essa era abitata dal solo priore, tranne qualche anno in cui risulta presente anche un diacono (12) Anzi per

(8) La notizia, riportata anche in *Salerno Sacra*, pp. 505, ci è stata confermata dall'archivista di Montevergine, che sentitamente ringraziamo.

(9) *Archivio di Stato di Napoli, Fondo Monasteri soppressi*, fasc. n. 5328, carta 8.

(10) *Archivio di Stato di Napoli - Fondo e fasc. citati*, carta 9.

(11) « Havimo visto la ecclesia e trovato che lo altare stava accomodato honoratamente » (visita del 15 agosto 1532); « ...trovamo la ecclesia star acconsa per quello poco che nge » (visita del 12 agosto 1538): sono rilievi che si ripetono più o meno con le stesse parole anche negli altri atti di visita registrati nello stesso volume. Cfr. *Archivio della R. Casa dell'Annunziata in Napoli*, busta n. 5, « Libro ordinato dal Rev. Gioandomenico Oliva, sacrista della venerabile ecclesia et hospedale de Sancta Maria Annuntiatia de Napoli et luocotenente del Rev.do Abbate del Sacro Monasterio di Monte Vergine del Monte... in lo quale se registrano le commissioni delle visite fatte alli visitatori et le visite da esse sussequenti et li capitoli... con tutti l'ordini et decreti... il numero de li monaci et diaconi, vivi et morti, et de novitii... collatione di benefitii, ecc. ».

(12) « Simo stati in lo priorato de Sava, dove havimo trovato prior fr. Pomponio de S.to Severino, iacono fr. Benedetto de S.to Severino » (visita del 9 agosto 1541); la stessa affermazione si legge negli atti di vita del 12 agosto 1544, 21 ottobre 1547, 14 agosto 1550 e 6 agosto 1556. Cfr. *Archivio... Annunziata*, busta 5, « Libro... » cit.

qualche tempo essa neppure fu abitata, sebbene la chiesa fosse regolarmente officiata nei giorni festivi o di particolare concorso di popolo (13). Il tenore di vita era molto modesto: il priore veniva confermato con l'obbligo di spendere per le opportune riparazioni un solo ducato all'anno (14); solo utilizzando tutti i risparmi si potevano talvolta spendere tre ducati (15): somme ben misere e tanto lontane da quelle registrate nei bilanci del vicino monastero di S. Maria delle Grazie di Penta (16). Questo è in breve quanto abbiamo potuto accertare della casa priorale e poi grancia di Sava.

A questo punto formuliamo la domanda che costituisce il titolo di questa nota: può la suddetta casa verginiana identificarsi con il convento francescano della SS. Trinità di Baronissi? Rispondiamo di no per i seguenti motivi:

1. Le due case, nei documenti coevi, sono costantemente indicate con nomi differenti: la casa verginiana è chiamata « lo priorato de Sava » o, significativamente, « la Ternetatella de Sava », « la Trinitatella de

(13) « ... havimo trovato in la ecclesia senza e poco et raro celebrato... » (anno 1529); « Visitata la ecclesia, la troviamo bona accongia circha le cose pertinente al culto divino et troviamo che ditto prior la ben servita de Messe tutti li di de festa et alcuni di infra edomada » (anno 1541); « Trovamo che lo prior have servita bene la ecclesia sia de Messe de di prencepale, domeneche et altri di feriali et maximo lo lunedì deli morti » (anno 1547). « Havimo inteso da certi vicini in detto priorato che ali forni de dominica semper nge se andato ad celebrar la messa, che ipso nonge habita in dicto priorato » (anno 1532) *L. c.*

(14) « Havimo dimandato che deve spender in beneficio de ditto priorato; dice un ducato lo anno... » (a. 1547) *L. c.*

(15) « Per soa lista ad nui consegnata troviamo che have spiso per far mecter uno trave alla cammara, per sicar certe tavole, per doe moya de calce, per potatura, per avena, per mastri et manipuli (?) fabbricaturi, per far reconsar et appendar certe mura de lo cellaro et de la cannava have spiso in tucto ducati tre, dico 3.0.0. Resta de calce mezo moyo. Dice che lo beneficio e uno ducato anno ». (a. 1544); « ... ge have presentata una lista delle cose che ha spese quisto tre anno (sic) per una tina grande per vedagnarge gosta un docato et tari 4 1-4-0.

Item per far lle sponceze delo vinaczaro et tanduni barricelli et per factura de mastri docato uno, un tari, grana dece 1-1-10.

Item per doye grappe de ferro per lle campane grana otto. 0.0.8.

Item per far conciar lle porte de la via et finestre per pioni et mastri et per far secar certe tavole de noce tre tari et grana doye. 0.3.2.

Tutte queste sopra dicte cose lle avimo viste nuj et so bene spese secundo il nostro iudicio ». (a. 1547). *L. c.*

(16) Un solo esempio: fra Donato de Antonorio, nell'anno 1529, viene nominato priore di Penta « cum conditione quod impendere debeat in reparatione et fabrica dicti prioratus ducatos centum de moneta et... alios ducatos decem et octo et unum tertium ducatum pro reparatione quam debeat facere pro anni preterito in predicto prioratu »: 119 ducati contro un solo ducato che il priore di Sava doveva spendere! *L. c.*

Sava », « la Trenitatella de detto Casale de Saba » (17); il convento francescano invece è sempre denominato « monasterium Trinitatis de Monticello » oppure « conventus S. Trinitatis de Monticello » o, più semplicemente, « Trinitas de Monticello » (18). Mai in questi documenti e in quanti ce ne sono capitati fra le mani il convento è seguito dalle determinazioni « de casali Sabe », « de casali Saragnani » o « de casali Baronissi ». Anzi nel rogare *in data 5 gennaio 1561* il testamento di Laurenzia Simeone, « uxor Iacobi Campanini de casali Sabe », il notaio Cesare Alfieri, accennando al nostro convento, scrive: « Item legavit... cadaver seppelliri, si mori contingerit, in Venerabili Monasterio Trinitatis de lo Monticello prope dictum Casalem Sabe » (19): una preposizione molto significativa, che sembra messa lì proprio per dirimere ogni questione.

Diremo di più. In un'inchiesta svolta a Sava dal P. Girolamo De Palmerio, priore del monastero verginiano di Piazza del Galdo, per ordine del Vicario di Montevergine, viene espressamente indicato che i testimoni sono interrogati in tre località: « in venerabili ecclesia Sante Agnetis Casalis Sabe », « in venerabili ecclesia Sante Trinitatis Monticellj » e « in Casali Save, Casali Terre S. Severini et proprie intus monasterium Trinitatelle ordinis Montis Virginis » (20). Pensiamo che soprattutto quest'ultima circostanza debba far considerare come del tutto improbabile l'identità delle due case.

2. Dai documenti citati e dalle fonti storiche analizzate dal P. A. Pergamo risulta in modo, a noi sembra, irrefutabile che non solo il nome ma l'importanza delle due case è completamente diversa.

La casa verginiana di Sava è abitata dal solo priore e, per alcuni anni, da un altro confratello; il convento di Baronissi invece risulta abitato da una comunità numerosa. Leggiamo, per esempio, nel testamento di Vincenzo de Mari, del casale di Baronissi, rogato dal notaio Salvatore Maniscalco di Saragnano in data 13 dicembre 1528, che il testante, dopo aver chiesto « lo habito de Santo Francesco » e disposto per la sua sepoltura nella chiesa della SS. Trinità di Monticello (nella quale dovrà erigersi una cappella con la somma di « ducatos duodecim de carlenis » « che egli mette a disposizione), ordina che si celebrino

(17) *Archivio ... Annunziata, busta 8 fasc. 22, foll. 3v, 4r, 7r, 14v.*

(18) Le espressioni tra virgolette sono desunte dai protocolli notarili di Salvatore e Giov. Tommaso Maniscalco, G. Gerardino de Alfieri e di G. V. Murino, conservati nell'*Archivio di Stato di Salerno*, nn. 5565-66, 5567, 5583, 5625.

(19) *Archivio di Stato di Salerno, busta n. 5576, vol. 2º, fol. 101v.*

(20) *Archivio ... Annunziata, busta 8, fasc. 22, foll. 3rv. e 11r.* In questo stesso fascicolo la casa priorale è indicata come « lo monasterio dela Trinitatella de Montevergine de quisto nostro loco » (fol. 7r).

una quarantina di Messe « per guardianum et fratres S. Trinitatis de Monticello » in suffragio della sua anima e un'altra « menza quarantina » in suffragio dei suoi genitori (21). E in un atto di composizione tra gli eredi di Giovanni Longo, del casale di Saragnano, e il convento, rogato dallo stesso notaio in data 13 gennaio 1529, abbiamo l'elenco dei frati che compongono la comunità, i quali — come si legge nel rogito — sono presenti nel refettorio conventuale richiamati dal suono della campanella: sono undici frati (22). Era una comunità, quindi, che richiedeva non una piccola casa ma un vero e proprio convento, con celle sufficienti, con gl'indispensabili locali di servizio e con una chiesa che avesse diversi altari: cose che mancano nella casa virginiana, dove pochi sono i locali e unico è l'altare nella chiesa. Non a caso il popolo, sempre acuto e felice nelle sue definizioni, per distinguere la piccola dalla grande casa religiosa, ha chiamato « Trinitatella » la prima e « Trinità » sic et simpliciter la seconda !

Inoltre risulta dalle *Croniche* di fra Marco da Lisbona e dagli *Annales Minorum* di fra Luca Wadding (23) che il convento della SS. Trinità di Baronissi già esisteva nel 1495, anzi — come ha acutamente dimostrato il suddetto P. A. Pergamo — nel 1451 e la chiesa conventuale, almeno nella parte absidale, aveva già l'attuale struttura. Ce l'attesta il seguente rogito, sollecitato dal giureconsulto Giacomo de Gayano sei anni prima di morire: è un documento che merita di essere riportato, essendo l'atto legale più antico che attualmente si conosca sulla chiesa conventuale di Baronissi. « Conventio inter magnificum dominum Iacobum de Gayano et fratres ex una et dominum Ethorem et Alexandrum de Gayano ex altera.

Die quinta mensis septembris Xae indictionis 1506, apud Forum Sancti Severini. Nos Confortus de Vivo, de Sancto Severino et ipsius terrae annalis literatus iudex, Ambrosius de Vivo etc. et testes subscripti, videlicet Io. Iacobus de Vivo de Tramonto, dominus Bartholomeus Maniscalcus, Carolus Dognadeus (?) (Nota Marginale: in fasciculo notarii reperitur).

(21) *Archivio di Stato di Salerno*, busta 5565, vol. 4^o, fol. 53r.

(22) Guardiano è fr. Francesco da Diano; con lui sono fr. Mariano da Giffoni, fra Pietro « de Lamia », fr. Girolamo del Cilento, fr. Simpliciano Lombardo, fr. Bernardino (« degniores patres »), fr. Simone del Cilento, Giov. Batt. da Cava, fr. Antonio da Campagna, fr. Paolo da Napoli, fr. Biagio da Ottava, tutti « in venerabili ecclesia et conventu dictae ecclesie S. Trinitatis de Monticello commorantes ordinis fratrum minorum S. Francisci de observantia »; è presente anche il procuratore del convento Marcho de Gayano, di Sava. *Archiv. Stato di Salerno*, busta 5565, vol. 4^o, foll. 69rv-70rv.

(23) *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1933, a. 1495 n. 8, (XV, p. 112); *Croniche*, parte III, libro 7, cap. 26 (fol. 231 rv.).

Coram nobis personaliter constitutis magnificis domino Iacobo, abate Carolo (?), fratre Cicheo (≡ Cicho) et Io. Ferrando de Gayano, agentibus pro seipsis et eorum heredibus et successoribus, ex una parte; et magnificis domino Ethore et domino Alexandro de Gayano, agentibus pro seipsis et eorum heredibus et successoribus, ex parte altera.

Dicti vero dominus Ethor et dominus Alexander sponte coram nobis asseruerunt habere, tenere et possidere quamdam cappellam inceptam in capite navis sinistre venerabilis ecclesie Trinitatis de Monticello iuxta tribunam magni altaris dicte ecclesie et iuxta cortilium ipsius ecclesie et iuxta alia bona ipsius ecclesie francam etc. Quam quidem cappellam ut supra sitam et positam affectantes Ipsi dominus Ethor et dominus Alexander in communionem ponere cum supradictis domino Iacobo et fratribus, ea de re sponte sicut eis placuit precibus dictorum domini Iacobi et fratrum et ex gratia et equitate supradicti dominus Ethor et dominus Alexander coram nobis ex nunc in antea et in perpetuum agregaverunt et posuerunt supradictos dominum Iacobum et fratrem Cichum, abatem Carolum et Ioannem Ferdinandum presentes pro seipsis et eorum heredibus et successoribus tantum ex eorum corporibus descendantibus in partem, agregationem et unionem et comunem in dicta cappella ea videlicet racione etc. Quod dicta cappella sit et esse debeat ex nunc in antea et in perpetuum pro communi et indiviso inter ipsas partes ut supra stipulantes, videlicet inter dictum dominum Ethorem et dominum Alexandrum et eorum heredes et successores et prefatos dominum Iacobum, abatem Carolum, fratrem Cichum et Io. Ferantem (≡ Ferdinandum) et eorum heredes et successores, dumtaxat cum infrascriptis pactis et conventionibus, videlicet quod dicti dominus Iacobus et fratres et eorum heredes teneantur et debeant complere, facere et edificare dictam cappellam de frabrica (illegibile) eorum sumptibus ...et expensis, pacto etiam expresso et sollempniter stipulato quod in dicta cappella si possano fare due cantari uno più sumptuoso de l'altro, in lo quale cantaro più sumptuoso si possano e debiano ponere et seppellire cavalieri de speruni et de sciencia tantum et in lo altro si debiano seppellire li altri di detta casa. Et che non ce possa hereditare femena. Et che non since possa fare titulo particolare in dicta cappella nemeno epitaffio nisi communiter excepto in lo monimento (sic) che since facesse. Quae omnia partes ipse promiserunt habere rata etc. non contravenire etc. Pro quibus omnibus observandis dicte partes una super altera etc. obligaverunt se etc. ad penam unciarum quinquaginta etc. renuntiavernt etc. Fiant sollempnitates » (24).

(24) *Archivio di Stato di Avellino*, busta 16056 (notaio Ambrogio de Vivo), foll. 1v-2r.

Chiunque, con questo testo alla mano, si porti oggi nella cappella di S. Antonio, « in capite navis sinistre... iuxta tribunam (il coro) magni altaris », può costatare come la chiesa è nella parte terminale tale quale nell'atto è descritta: la cappella di S. Antonio, nella quale il giureconsulto Giacomo de Gayano, avvalendosi della concessione espressamente notata, fece costruire per sè quel magnifico sarcofago rinascimentale che eccelle per antichità, per bellezza e per la felice sintesi dell'epitaffio, risulta confinante a ovest con il coro, a nord con il « cortilium ipsius ecclesie » (il piazzale antistante la chiesa), a est con « alia bona ipsius ecclesie » (il boschetto conventuale). Già nel 1506, dunque, il convento francescano aveva una chiesa, che in nessun modo potrebbe essere confusa con quella della casa verginiana.

Come la chiesa, così il convento. Si tenga presente che in esso viene celebrato, nel 1582 (25), il capitolo provinciale e ci si convincerà che non errava il Rev.mo P. F. Gonzaga, ex Ministro Generale e storico dell'Ordine, quando affermava che nel nostro convento (dove aveva presieduto nel suddetto anno al capitolo provinciale) potevano essere ospitati *comodissimamente* venti frati (26).

Può suppersi la coesistenza nello stabile delle due comunità, pur ipotizzata (27)? Pensiamo senz'altro di no. A parte infatti le difficoltà molto gravi che la coesistenza di religiosi appartenenti a spiritualità assai diverse avrebbe comportato, sembrerebbe impossibile che nè i visitatori nè i Ministri provinciali nelle loro relazioni, a volte tanto minuziose, mai abbiano accennato a questa circostanza. Eppoi non c'è nel sagrato la croce giurisdizionale con la scritta « SS.mae Trinitatis Sanseverini 1593 »? La giurisdizione di chi avrebbe segnato la croce, nel caso le due famiglie fossero coesistite?

Concludendo questa nota, affermiamo perciò che allo stato delle cose non può farsi derivare il convento francescano di Baronissi da una donazione verginiana. Così le origini del convento di Baronissi, che il P. Niccolò Gasparino da Spinazzola aveva voluto circondare di un'aurea leggenda, restano ancora avvolte dal mistero!

P. COSTANTINO NAPPO O. F. M.

(25) Pergamo, P. B.: *Serie cronologica dei Custodi di governo e dei Ministri Provinciali dell'ex Provincia Minoritica di Principato della più stretta Osservanza...* Salerno, 1947, p. 11.

(26) Gonzaga, P. F.: *De origine Seraphicae religionis...* Roma, 1587, p. 370.

(27) Cosimato, D.: *op. cit.*

In memoriam

Andrea Sorrentino

Signori,

il Presidente del Consiglio di Amministrazione — l'On. Prof. Avv. Giovanni Cuomo — e il Direttore del nostro Magistero — il chiar.mo Prof. Giuseppe Spano —, avendo deciso, in pieno accordo con il Comitato Cavese, di onorare la memoria del chiar.mo Prof. Andrea Sorrentino, lustro della Scuola e della Cultura italiana, spentosi poco più che sessantunenne il 10 gennaio scorso, hanno voluto, nella ricorrenza del trigesimo, affidare a me l'incarico della commemorazione, perchè dell'illustre Estinto io sono stato a un tempo discepolo, collega, concittadino.

Ebbene questo incarico, doloroso e onorifico insieme, io l'ho accettato per affetto di discepolo, per stima di collega, per ammirazione di concittadino: Andrea Sorrentino va commemorato non solo per dimostrare che è ancor viva tra noi la religione del ricordo, ma affinché le nuove generazioni, in questa ora di pauroso sbandamento dell'umanità, chiedano una parola di luce e di fede anche a Lui, che fu maestro di vita e di scienza.

Non tesserò il solito elogio soltanto perchè « de mortuis nil nisi bene », ma esalterò la figura di Andrea Sorrentino perchè essa merita realmente di essere esaltata: come uomo, come Maestro, come critico.

Nato a Cava dei Tirreni, da Antonio ed Elisabetta Accarino, il 23 settembre del 1886, Andrea Sorrentino compì gli studi ginnasiali e liceali presso la Badia di Cava, già particolarmente distinguendosi nella lingua che sarebbe stata presto il suo amore e il suo tormento, e non limitando affatto il suo studio agli autori prescritti dai programmi.

Nel 1905, pieno l'animo di aspirazioni alimentate dalla chiara consapevolezza delle proprie attitudini, arso dalla sete di allargare sempre più la sua già notevole cultura per un acuto bisogno di « oltrepassare l'angusta realtà quotidiana e paesana », di « conoscere l'umano nelle più larghe e profonde manifestazioni », di « lanciare la mente negli spazi di una vita alta e ideale », Egli si iscrive alla Facoltà di Lettere, a quella dell'Università di Napoli.

Ricorrendo il ventesimo anniversario dell'immaturo scomparsa del Prof. Andrea Sorrentino, sempre vivo nel ricordo di coloro che ne apprezzarono le elette doti di mente e di cuore, ci sembra opportuno riportare il magistrale discorso commemorativo che di Lui ebbe a fare, nel trigesimo, il prof. Riccardo Avallone, con cuore di alunno, di collega e di concittadino.

Eccolo all'Università: non avendolo conosciuto, naturalmente, nella sua austera e operosa giovinezza, ricostruisco i suoi anni universitari attraverso il Profilo che Egli stesso, commosso, tracciava, nel '44, in memoria di Raffaele Baldi, suo compagno di studi, il primo dei suoi amici, un altro illustre figlio di Cava, perito tragicamente nel settembre del '43.

Anzi, poichè in questi anni Egli e Raffaele Baldi, da veri fratelli spirituali, divisero le confidenze, le speranze, i sogni, le lezioni, le ricerche di biblioteca, i primi tentativi, mi sia lecito dire di Lui, più o meno con le sue stesse parole, molto di quello che Egli dice del Baldi, il suo « alter ego ».

Conseguita la licenza liceale, Andrea Sorrentino aveva già provato le soddisfazioni interiori che provengono dal mondo della cultura, sentiva già il brivido magico che dà la più rara e più alta attitudine umana: quella dello scrivere. Distaccato perciò dalla comune moltitudine dei giovani che nel titolo di studio trovano il passaporto per avviarsi alle professioni redditizie e soddisfacenti per i bisogni materiali della vita, indifferente al chiasso gaudioso del mondo volgare e ignaro dei valori dello spirito, Egli, tutto pieno di idealità, si sentì vincolato allo studio delle lettere a tal segno che, se avesse dovuto abbandonarle, ne avrebbe sofferto per tutta la vita e si sarebbe considerato un tapino destinato alle grossolane prospettive dell'oscura vita pratica senza ideali superiori.

Ed eccolo frequentare l'Università, e andare su e giù per le grandi biblioteche.

« Oh! — esclama, nostalgico, Andrea Sorrentino in una pausa del suo continuo travaglio mentale, poco più di tre anni e mezzo prima della morte ormai avanzante — oh, anni belli della nostra giovinezza; anni fervidi di studi nella storia della cultura moderna; anni colmi di attività, di progressi, di prosperità, di promesse per la nostra Italia immortale! Oh, cari coetanei educati alla libertà, al culto del dovere e della virtù; aspiranti alle soddisfazioni che procurano i prodotti superiori dello spirito, e non ai vantaggi modesti e opachi che vengono dall'intrigo e dall'umiliazione della propria coscienza! Era giovine allora la generazione che da un giorno all'altro leggeva le nuove creazioni artistiche del Carducci, del Pascoli, del Verga, del D'Annunzio, del Fogazzaro e di tanti altri scrittori di una letteratura in fiore; quella generazione che, lontana da parate piazzaiole e da gare podistiche e istrioniche, nella dignità della coscienza e nel culto del sapere si preparava a condurre l'Italia alla gloria di Vittorio Veneto . . .

Più che amici, in quegli anni — continua Andrea Sorrentino — Raffaele Baldi ed io eravamo sempre insieme come due fratelli, e anche due viatori miranti, lontano lontano, alla stessa meta. Viatori affaticati e aneli, oppressi da un incubo e sollevati da una luce.

Tutt'altra da quella attuale, la Facoltà di Lettere di allora veniva frequentata da quelli che effettivamente avevano, o credevano di avere, attitudini agli studi letterari, o almeno vocazione per l'insegnamento letterario; così che, anche se talvolta agli entusiasmi non rispondevano le capacità, non mancava quasi mai una certa preparazione in effetti o *in fieri*. Chiuso in se stesso e schivo dei rumori del mondo, lo studente di lettere di allora costruiva un programma di lavoro intellettuale, che, per quanto non di rado fosse annebbiato di fanatismo, significava serietà d'intenti e amore per lo studio. ».

Ora, in questo ambiente saturo di aspirazioni, di emulazioni, di tensioni interiori Andrea Sorrentino portò le sue idealità, ispirate all'amore per la cultura e per la critica. E si votò ad ardue e lunghe fatiche, che durarono tutta la vita. Vasti orizzonti gli si profilavano nella mente: le lingue e le letterature classiche e moderne, la storia dei popoli, il pensiero filosofico, l'arte nelle sue forme infinite: tutto quanto della superiore umanità si distende per i secoli. Venerò i grandi Maestri, che parevano adunare in loro oceani di cultura, come il Torraca, il D'Ovidio, il Kerbaker. Al Torraca guardò sempre come al suo Maestro di letteratura italiana; del Torraca fu e rimase discepolo prediletto, e a lui dedicò, memore e riverente, nel '20 lo studio su *La cultura mediterranea nei Principi di Scienza Nuova*, nel '28 il lavoro *Cultura e poesia di Giacomo Leopardi*.

Ma, conseguita la laurea, nel 1909, Andrea Sorrentino e Raffaele Baldi, mentre restavano sempre gli stessi amici, prendevano strade diverse.

Andrea Sorrentino inizia, sotto la guida del Torraca, la sua varia e vasta attività di critico e si presenta successivamente a diversi concorsi, a quello di materie letterarie nei RR. Ginnasi inferiori e superiori, a quello di italiano nelle Scuole tecniche e normali, a quello di lettere italiane nei RR. Licei: riesce vincitore di tutti i concorsi, in quello per i Licei — siamo nel '22 — si classifica terzo su circa quattrocento concorrenti.

Da una sede all'altra, da una cattedra all'altra, fino a quella di lettere italiane e latine nel R. Liceo T. Tasso di Salerno: in tale periodo, passando anche da una indagine all'altra, scritti minori a parte, Egli dà alla luce, nel '10, *Della lirica encomiastica di Torquato Tasso*; dopo molti anni di severe e profonde meditazioni, nel '27, *La retorica e la poetica di G. B. Vico*; nel '28 *Cultura e poesia di Giacomo Leopardi*: nel '29, per i suoi già considerevoli meriti scientifici, consegue la libera docenza in letteratura italiana, che esercita, con piena soddisfazione della Facoltà, nell'Università di Napoli. Segue un altro periodo di intensissimo lavoro, di ansiose e feconde ricerche: nel '33 Egli pubblica *Francesco Berni poeta della scapigliatura del Rinascimento*; nel '34 vede il suo nome segnalato dalla Reale Accademia d'Italia per i suoi studi letterari;

nel '35 pubblica *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*; nel '36 la *Storia dell'antimachiavellismo europeo*. Nell'anno accademico '35-'36, ma solo per quell'anno, viene incaricato del corso ufficiale di Lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, incarico tenuto con decoro e successo; nello stesso '36 si cimenta nel concorso universitario per la cattedra di letteratura italiana conseguendo la maturità; negli altri due concorsi per la stessa cattedra, del '39 e del '42, viene dichiarato ancora maturo. Nell'anno accademico '43-'44, precisamente il 9 marzo '44, Giovanni Cuomo, Ministro della Pubblica Istruzione, con felice coraggio fonda il nostro Magistero, quell'Istituto Universitario che, tra i primi, proprio Andrea Sorrentino aveva vagheggiato a Salerno sostenendone le varie buone ragioni, e dalla fondazione viene chiamato a insegnarvi Lingua e letteratura italiana e Filologia romanza, materia quest'ultima che in seguito abbandonerà per la Storia della grammatica e della lingua italiana: nel '43-'44, nel '44-'45, nel '45-'46 Egli è in mezzo a noi — pilone maestro nella eroica battaglia che l'Istituto vittoriosamente combatte per la sua conservazione — e va pubblicando il suo penultimo lavoro *Tutta l'opera di Giacomo Leopardi*, finchè nel '46-'47, aggravandosi quel male che da molti anni lo affliggeva, Egli deve essere supplito e viene supplito dal chiar.mo Prof. Luigi Di Benedetto, libero docente della stessa disciplina nell'Università di Napoli. Per il '47-'48 gli si conserva l'incarico di Lingua e letteratura italiana, tutti sperando vivamente che Egli possa iniziare il nuovo corso; Egli stesso, dopo l'intervento chirurgico, innalzandosi sulle sue continue crescenti sofferenze fisiche e spirituali, nutre ancora fiducia in Dio e negli uomini, tanto che, mentre dà gli ultimi ritocchi al suo ultimo saggio *Il frammentismo nella letteratura italiana del Novecento*, si ripresenta per quella cattedra cui aveva consacrato se stesso fin dall'adolescenza, ma il male, avanzando inesorabile, arriva prima.

Andrea Sorrentino, il grande lottatore, dopo una vita tutta dedicata alla fatica più nobile e illuminata dagli ideali più puri, cade sulla breccia, senza avere ottenuto dalla società ciò che ad essa aveva dato: questo il suo destino, questo il suo calvario, questo il suo olocausto.

* * *

Ma Andrea Sorrentino, Signori, non va guardato pietosamente come l'eroe sfortunato, come colui che non ha toccato la meta cui pure aveva teso con tutte le sue forze: guardarlo sotto questo angolo visuale, sotto questa luce non del tutto meridiana, significherebbe sottovalutarlo, continuare a sottovalutarlo confondendo il valore vero della sua opera con la

sua vicenda umana, con la sua fortuna, con la sua sfortuna: Andrea Sorrentino, invece, va guardato non attraverso lo specchio deformante della sua carriera, chè non di rado la carriera si fa con tutte le armi e con tutte le arti, ma Egli va guardato direttamente nella sua opera, nel grande vario innegabile contributo alla critica letteraria contemporanea.

In circa quarant'anni di febbrile attività, dal '10 al '47, Andrea Sorrentino, uomo di ingegno poderoso e volontà ferrea, tutto dato ai suoi studi severi, tormentato continuamente dall'ansia di allargare e rinnovare la sua cultura non fermandosi su determinate posizioni letterarie e contemporaneamente portando il suo interesse sulle letterature classiche e straniere e sulla filosofia antica e moderna, produce un'opera davvero imponente e commovente nella sua mole, davvero superba nei suoi risultati.

Giuseppe Toffanin, l'illustre Maestro dell'Ateneo napoletano, commosso e turbato alla notizia della sua fine, così dice tra l'altro: « ...come potrei parlare ora della sua vasta, varia, molteplice opera di critico? Tale è la natura di essa, che un giudizio conclusivo non potrebbe essere se non analitico: e non è questo il luogo e il tempo. Sorrentino era nato con la passione, anzi con l'ardore degli studi; e con quell'ardore visse e morì. Nei nostri incontri, ormai non frequenti, le nostre prime schermaglie verbali potevano essere per la cronaca della vita e dei tempi: poi egli arrivava subito all'opera che stava scrivendo, ed erano parole gravi e serie. Perchè la vita profonda di quel nobile spirito furono gli affetti ch'ebbe schietti e profondi, e furono le meditazioni sui libri. In verità non c'è secolo, non c'è aspetto della letteratura italiana che non abbia attirato la sua curiosità; al quale egli non abbia dato il contributo delle sue osservazioni e indagini, spesso importanti acute e geniali. Pochi hanno lavorato più seriamente e intensamente di Lui; e il compenso che n'ebbe dagli uomini fu sempre poco e stentato. Forse le censure furono più che le lodi; e tra le censure più ripetute, fu che si disperse in troppi argomenti, oscillò fra troppi indirizzi. Si potrebbe anche accettarla in quanto contiene di vero, se poi si sapessero vedere le pagine utili e belle che sono in tutti i suoi scritti... ».

Luigi Russo, uno dei più potenti intelletti critici d'Italia, facendo giungere alla Vedova una sua parola, se non di conforto, almeno di consentimento a quanto era scritto nell'annunzio funebre, afferma che Andrea Sorrentino « fu veramente un eroico lavoratore ed ebbe una viva spiritualità e una superiore rettitudine » e conclude che Egli « avrebbe potuto dare ancora molto agli studi di letteratura italiana ».

Ma, senza affatto negare o attenuare i difetti, il contributo di Andrea Sorrentino alla critica italiana è tale e tanto, da destare invidia a diversi vecchi, da suscitare nobile emulazione nei giovani: avviciniamoci alla sua opera, con serietà, con rispetto, con religiosità: ci è dinanzi tutta la

letteratura italiana, dalle origini — la lingua italiana dall'epoca della Tavola amalfitana — al Novecento.

Non letterato di sostanza e metodo giornalistico, ma studioso austero, critico profondo, che affronta le più varie indagini non tanto per colmare questa o quella lacuna quanto per soddisfare un'intima esigenza, quanto per rispondere ai sempre nuovi interrogativi che spesso sorgono dalla stessa ricerca in corso, Andrea Sorrentino, nel suo grande equilibrio intellettuale, nella sua sana e soda struttura culturale, rifugge ugualmente dal puro storicismo come dal puro estetismo, e dal suo primo lavoro si annunzia di tendenza nè solo storica nè solo estetica, ma storica ed estetica insieme: desideroso, ansioso di essere solo e sempre più se stesso, Egli, deliberatamente, meditatamente, anche se manca di diplomazia carrieristica, non si traveste o deforma indulgendo verso mode o pose estremistiche, lasciandosi sedurre da schemi fossili o formule astratte, cedendo a ismi, a filie, a manie di questa o quella sponda.

I suoi scritti, maggiori o minori, di critica o di storia letteraria, come non riguardano un periodo circoscritto, così, anche e anzitutto in relazione alla ricca varietà degli argomenti, non seguono un indirizzo unilaterale: si tengono lontano e da ciò che è limitato come obiettivo di attività e da ciò che è chiuso metodologicamente.

La produzione di Andrea Sorrentino potremmo dividerla, per comodità espositiva, o secondo la mole e l'importanza, in due gruppi: genericamente, in opere maggiori e opere minori; o secondo un criterio cronologico, pure in due gruppi: in opere anteriori al '29 e opere posteriori, ossia opere anteriori e posteriori alla libera docenza.

Ma, guardando più da vicino questa monumentale produzione, cogliendone la varietà e l'unità a un tempo, noi preferiamo distinguerla, con l'Autore stesso, in base all'affinità di indagine e di metodo, cioè in quattro gruppi.

Il primo gruppo, tutto opere maggiori, si apre con la originaria tesi di laurea, che, riveduta rifatta, costituisce il primo lavoro: *Della lirica encomiastica di T. Tasso*.

Pur pubblicato sui ventiquattro anni, questo è già un lavoro serio, dotto, maturo, anche se talvolta si desidera una maggiore fusione della materia, scritto per di più in uno stile limpido e colorito: c'è già il Sorrentino con il suo indirizzo storico-estetico, c'è già il Sorrentino con il suo acume, la sua dottrina, la sua probità scientifica, al quale veramente si sarebbe augurata una migliore fortuna.

Condotta secondo l'edizione critica del Solerti, il lavoro affronta felicemente un tema non ancora trattato, le *Rime* del Tasso, ponendole, nel loro contenuto, in rapporto alle vicende della vita del poeta e all'ambiente letterario del Cinquecento, esaminandone il valore artistico, indicandone i debiti verso poeti anteriori (come il Petrarca specialmente, tra

gli italiani; come Pindaro, Orazio, Teocrito, Virgilio, Catullo, Ovidio e altri tra i classici), dandone infine gli schemi metrici: e, poichè l'edizione critica del Solerti, arrestandosi al quarto volume, non abbraccia l'ultimo periodo della vita del Tasso, anche questo lavoro del Sorrentino comprende solo le *Rime* del poeta dalla fanciullezza alla liberazione dal carcere di S. Anna.

Nel '27, dopo molti anni di matti disperatissimi studi vichiani (nei quali anni, però, pubblica anche scritti minori che dopo conosceremo, e attende anche ad altre indagini), Andrea Sorrentino dà alla luce un saggio grandioso, forse il suo capolavoro, *La retorica e la poetica di G. B. Vico ossia la prima concezione estetica del linguaggio*, dichiarato degno di premio dalla Reale Accademia dei Lincei nel concorso del '29. Ecco il giudizio della Commissione Giudicatrice composta da uomini insigni quali G. Mazzoni (presidente), C. Manfroni, G. Volpe, V. Ussani, N. Festa (relatore): « Quest'opera studia a fondo il graduale passare, o piuttosto, salire, del grande pensatore, da letterato a filosofo. Perciò l'A. dovette — e ben lo fece — mettere a profitto non solamente tutte quante le opere latine e italiane del Vico, ma anche un numero grandissimo di libri che o ne precedettero, o ne illustrano le dottrine. In appendice è uno studio intorno agli influssi che tali dottrine ebbero sul Foscolo, sul Leopardi, sul Manzoni. Si ha quindi nel complesso un'opera di molto valore, dove tanto i filosofi quanto i letterati avranno da imparare, anche se talvolta dissenteranno, secondo che in così fatte indagini e questioni è utilmente necessario che accada. Le stesse discussioni promosse dal Sorrentino faranno progredire in un campo fecondo gli studi; ma intanto l'opera, che è degna di venire additata come meritevole di premio, ci dà, anche dopo eccellenti lavori di altri, assai di nuovo e di buono su « uno dei più grandi libri del mondo, di un gran libro, di spirito e di forma, tutto italiano, ma chiuso come una sfinge », come il Sorrentino chiama la « Scienza Nuova ». In così arduo tema, fra tante opinioni divergenti o contrastantisi, alla Commissione non è sembrato un grave vizio dell'opera, che qua e là vi si possa notare alcuna, non diremo contraddizione, ma incertezza di posizione rispetto alle singole teorie critiche. D'altra parte, è lodevole la temperanza del giudizio, donde forse provennero alcune apparenze di codesta incertezza. ».

Dopo un simile giudizio di Commissari così autorevoli non ci sarebbe da aggiungere altro, tuttavia credo opportuno presentare meglio l'opera nella complessità del suo tessuto, nella maestosità della sua architettura.

L'opera consta di una INTRODUZIONE, in cui l'A. chiarisce i suoi intenti e mostra di avere coscienza della sua fatica; di una PREMessa su *G. B. Vico letterato prima che filosofo: sua educazione, sua cultura, sua operosità letteraria*; di ben quindici capitoli che trattano rispettivamente i seguenti argomenti: 1) *Vico professore di eloquenza e autore di*

orazioni accademiche in latino; II) *La retorica classica tradizionale delle « Institutiones oratoriae » nei riferimenti analitici alle dottrine retoriche di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano e dei trattatisti dei secoli XVI e XVII*; III) *La latinità secondo G. B. Vico, e i suoi riguardi con la storia della cultura filologica del secolo XVII*; IV) *Il Vico di fronte alla grande polemica franco-italiana intorno all'arte del Seicento e al problema estetico delle acutezze*; V) *Critica della trattazione oratoria, e la prima germinazione del pensiero del novatore (cominciata nelle « Institutiones » e svolta nel « De Constantia Iurisprudensis »)*; VI) *La retorica divenuta Nuova Scienza delle Lingue e delle Lettere mediante il superamento di un travaglio eroico*; VII) *Ricostruzione della poetica vichiana attraverso la « Scienza Nuova » e gli scritti minori*; VIII) *Il conservatorismo e il rivoluzionamento del Vico rispetto alla « Poetica » di Aristotele, e la Scoperta del vero Omero*; IX) *Dei rapporti della poetica vichiana con l'aristotelismo del Rinascimento e della Controriforma (dello Scaligero, del Castelvetro, del Patrizi, del Mazzoni, del Beni e di altri compilatori di poetiche)*; X) *L'accademismo bembistico-arcadico e i versi di G. B. Vico (con analisi critiche delle poesie)*; XI) *Il dinamismo della concezione vichiana attraverso la critica del « Cratilo » di Platone, del « De Sapientia Veterum » di Bacone e il commento alla poetica oraziana*; XII) *Orientamento della nuova critica del Vico verso le investigazioni del Tesauro, la « Ragion Poetica » del Gravina e il furore poetico dell'« Ione » di Platone*; XIII) *Identificazione della Poetica con la Retorica e con la « Nuova Scienza »: l'origine della poesia chiave maestra del mondo delle nazioni*; XIV) *Giambattista Vico e il nascimento dell'estetica moderna (in relazione all'estetica di Kant e di Hegel, a quella desanctisiana e a quella dell'intuizione pura)*; XV) *La prima concezione estetica del linguaggio e i suoi rapporti con le moderne dottrine della filosofia linguistica. L'opera si chiude, infine, con una APPENDICE sugli Influssi della dottrina vichiana sul pensiero del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni.*

Evidentemente ci troviamo davanti a un'opera che ci grida, già essa, che Andrea Sorrentino non è morto, non morrà. Sì, Egli si è sottoposto ad una veramente « lunga e travagliata fatica »: ha dovuto studiare, ha studiato, con la sua abituale profondità, opere del Vico, in italiano e in latino, filosofiche e letterarie; trattati di poetica e di retorica dell'Antichità, nei testi greci e latini; trattati di poetica e di retorica del Rinascimento e del Seicento; opere di filosofia estetica; opere di scienza linguistica, italiane e straniere; opere della letteratura critica crociana; opere di scrittori italiani su cui il Vico abbia più o meno influito; monografie di critica e di erudizione su diversi argomenti: ma Egli è pure riuscito a intuire e dimostrare che la grande scoperta vichiana, ossia la nuova concezione della poesia e del linguaggio come mezzo di svelare le origini delle nazioni e come finalità onde si discopre tutto un nuovo mondo dello

spirito in quanto fantasia, e cioè poesia e linguaggio, la grande scoperta vichiana non si può comprendere e raggiungere se non si segue, non si interroga, non si studia la formazione spirituale e culturale, l'attività letteraria del sommo pensatore italiano.

E il volumetto *L'estetica di G. B. Vico attraverso la Scienza Nuova e gli scritti minori (con estratti dall'Autobiografia)*, edito nel '26, nel suo carattere antologico, riporta come gli elementi testuali, disposti secondo un ordinamento critico: e personale è l'interpettazione degli universali fantastici del Vico, interpettazione che — consapevolmente maturata tra le correnti di pensiero intorno al problema dell'arte, attivissime negli anni '25-'30 — viene dal Sorrentino successivamente sviluppata quanto ai rapporti dell'intelletto con la fantasia nell'opera d'arte.

Dai quali principî scaturisce, in parte, la posizione critica di Andrea Sorrentino nel lavoro *Cultura e poesia di Giacomo Leopardi*, rispetto alla valutazione della poesia leopardiana più discussa e discutibile.

« Che il pensiero filosofico — si domanda il Sorrentino — e, in senso più lato, la cultura turbi o infirmi la rappresentazione poetica? ». Egli distingue: « tutto ciò che passa per lo spirito dell'uomo può ispirare poesia o non ispirarla, essere elemento di creazione artistica o non diventare tale, secondo che l'autore sia più o meno poeta o — anche se poeta — si trovi nei momenti fecondi o meno, della sua attività lirica. Nel Leopardi, perciò, come la natura e la vita, anche la meditazione filosofica o la consapevole cultura creano degli stati d'animo, che, impegnando il sentimento e l'immaginazione, possono diventare elemento di situazioni poetiche. Più precisamente: la cultura e la spiritualità del mondo antico — il Paganesimo — e la cultura e la spiritualità del mondo moderno — l'Illuminismo —, generando un urto nella sua coscienza, danno origine al meditare sentimentale, e quindi contribuiscono alla visione dolorosa del mondo e della vita, da cui deriva l'ispirazione caratteristicamente leopardiana della poesia — or più or meno. Che accanto alle liriche perfette ve ne siano alcune solo in parte felici si deve riferire ad una causa del tutto interiore, cioè alla maggiore o minore efficienza della vena poetica del Leopardi. ».

Questo primo lavoro leopardiano non fu da tutti accolto favorevolmente perchè, come dice il Sorrentino stesso nella Prefazione al secondo saggio sul Leopardi, ci fu chi, nel giudicare, fece prevalere « qualche suo preconetto rigidamente teorico » sulle di lui intenzioni e affermazioni; ma tra le lodi vi fu quella della *Nuova Antologia* (16 febbraio '29): « Questo volume, che studia la personalità letteraria del Leopardi ed esamina i *Canti* con acume e gusto finissimo, porta, quasi in ogni pagina, le tracce di una preparazione seria e coscienziosa. Ed è perciò che non merita di essere confuso con libri superficiali, ma è degno di stare accanto alle opere più significative della critica leopardiana. Dopo aver passato

in rassegna i giudizi altrui e specie quelli del Vossler e del Croce — impresa non lieve questa quando si pensi agli innumerevoli studi che fino ad oggi si sono pubblicati sul Leopardi — il Sorrentino analizza i *Canti*, distinguendoli in quattro gruppi: eroici, della campagna, dell'affetto, del pensiero. E' questa, io credo, la parte migliore del volume, rigurgitante di giudizi personali indipendenti, anche se non sempre convincenti, comunque tutti destinati a feconde discussioni. L'ultimo capitolo è dedicato alle *Operette morali*, meritevole forse di un maggiore sviluppo, specie per il suo carattere polemico, su cui non tutti possono essere d'accordo. ».

Ma Andrea Sorrentino, indignato per la deformazione del suo pensiero, mentre porterà innanzi e pubblicherà altri importanti lavori, che adesso vedremo, continuerà ad approfondire non un solo, ma tutti i problemi critici leopardiani, quelli riguardanti il poeta, quelli riguardanti il pensatore, quelli riguardanti il letterato, e, dopo molti anni di austere e ansiose meditazioni, nel '44 comincerà a pubblicare e nel '46, un anno e mezzo prima della morte, finirà di pubblicare, a Salerno, il suo secondo lavoro leopardiano: *Tutta l'opera di Giacomo Leopardi* (il poeta, il pensatore, il letterato).

Questo secondo saggio sul Recanatese, uscito in modesta veste tipografica per la paralisi della guerra e del primo dopoguerra, e portato per tre anni sulla cattedra di Lingua e letteratura italiana del nostro Magistero come corso monografico, non è ancora conosciuto dalla critica ufficiale, onde in questo momento è preferibile dare la parola allo stesso Sorrentino, onesto e sereno non solo come critico, ma anche come autocritico.

« Questo mio libro recentissimo — tanto più vasto e più maturo rispetto al precedente — è tutt'altra cosa da esso sia per svolgimento del contenuto sia per affinamento di espressione: è una redazione nuova di ben altra portata in cui si trattano argomenti nuovi e quelli già trattati vengono sottoposti ad autocritica. Questo definitivo lavoro, condotto secondo una visione unitaria della spiritualità leopardiana, pone in primo piano la poesia e l'arte e la studia in relazione al travaglio filosofico e letterario dell'autore, avendo presente tutto quanto e di qualunque genere e valore il Leopardi ha scritto durante la sua vita e tutto quello che la critica presenta per la discussione di tanti problemi e questioni.

Tracciata sinteticamente la storia della critica leopardiana sino al 1940 e messo come fondamento il rapporto tra pensiero e arte nelle manifestazioni della attività estetica leopardiana, si considerano gli studi e le opere nello svolgimento spirituale del Recanatese. Si ricercano di poi quanto operano nella sua coscienza la cultura classica e pagana e la cultura moderna e illuministica, si determina il contenuto e la soggettività della sua meditazione filosofica, prevalentemente psicologica, e si rileva che dalla cultura alla poesia conduce l'intimità dolorosa dell'uomo. Solo

così si può individuare il momento più potente della poesia leopardiana: la commozione di fronte al mistero dell'universo.

Secondo le varie ispirazioni i *Canti* vengono distinti in gruppi che rendono le diverse note caratteristiche della poesia leopardiana e il vario atteggiarsi delle espressioni artistiche in un ritmo di svolgimento che ascende alla più luminosa maturità e che talora cede ad esasperazioni riflessive e psicologiche. Si hanno, corrispondentemente, i capitoli: *I canti della visione eroica*. — *I canti dell'elegia drammatica*. — *La poesia della natura e della campagna recanatese*. — *La poesia degli affetti e dei sogni*. — *I versi della riflessione esasperata*. — *La poesia della meditazione dolorosa*.

Nelle *Operette morali*, studiando quella prosa filosofico-artistica, scruto i loro rapporti con lo *Zibaldone*, in quanto alcuni nuclei concettuali del diario si organizzano e sostanziano soggetti fantastici, sì che si hanno piccole opere d'arte, tenute insieme dal sentimento del poeta che afferma il verbo dell'infelicità umana. In quelle prose distinguo molteplici elementi (filosofici, psicologici, culturali, artistici, satirici, letterari) e discrimino i momenti lirici ora frammentari e ora interposti. Studio, con novità di interpretazione, il problema dell'unitarietà del libro e il valore di quella prosa ora troppo stilisticamente vigilata, ora limpida e snella. A completare la visione dell'operosità del Leopardi tratto di argomenti non ancora, o solo in parte, studiati, nei capitoli: *Il pensiero estetico del L.* — *La dottrina linguistica del L.* — *Il L. critico*, dall'investigazione dello *Zibaldone* e di tutti gli scritti letterari e filosofici leopardiani; ricostruisco con svolgimento unitario quanto si può raccogliere, e valutare rispetto ai problemi della cultura odierna, dalle innumerevoli sparse osservazioni del Recanatese. ».

Manifestamente ci troviamo dinanzi ad un'altra opera poderosa che, per ampiezza di disegno, per profondità di pensamenti, per novità e bontà di risultati, per finezza di analisi estetica, per altezza stilistica, gareggia in importanza con l'opera sul Vico: e pertanto è nostro dovere far giungere presto quest'opera non solo nelle maggiori biblioteche, ma ai migliori italianisti e leopardisti.

E nel '33, fedele al suo metodo storico-estetico, Andrea Sorrentino dà alla luce il noto *Francesco Berni poeta della scapigliatura del Rinascimento*. Poichè il Berni, quel singolare figlio del Rinascimento, poeta del riso o del riso burlesco, non era stato mai esaminato veramente a fondo nel suo spirito e nella sua arte, Egli si dà a studiarlo sotto tutti gli aspetti: e, per una esatta valutazione estetica dell'opera bernesca in sè e in rapporto a tutta la letteratura scapigliata contemporanea, la interpreta e inquadra nella storia: « nella storia dei fatti, del costume, delle tendenze civili e culturali, delle vicende sociali e religiose del Cinquecento ».

Questo lavoro ebbe le sue critiche, sotto questo o quel riguardo, ma anche, e più, lodi. In « Convivium » (luglio-agosto 1934) Attilio Polvara, pur preferendo costruire un suo Berni, afferma che quello del Sorrentino è « uno studio esauriente come nessun altro ». Nel « Giornale storico della lett. italiana » (fasc. 310-311/34) Giuseppe Fatini, pur facendo le sue riserve, anch'esse però discutibili, afferma che « i capitoli, ben nutriti di particolari e di osservazioni che sono esposti con garbo e vivace calore, rivelano nel Sorrentino il vivo interesse preso per l'argomento ed una conoscenza abbastanza ampia della bibliografia attinente al soggetto ». Nella « Rassegna » (dic. 1934) il Foscatò, nonostante i suoi rilievi, afferma che il volume ha i suoi « innegabili pregi: non ultimi la spigliatezza, che ne rende piacevole la lettura, e la vivace ricostruzione della vita civile, sociale e politica del primo Cinquecento ». Il recensore di « Studium » (aprile 1934), rilevando i meriti, accanto a quelli che a lui sembrano difetti, dice tra l'altro: « E' un merito dell'A. non aver paludata quest'epoca (il Rinascimento) del solito manto idealistico che la fa apparire come il faro dello spirito autonomo, sorridendo indulgentemente sui fatti empirici della corruzione. Negato al Berni un nucleo centrale di pensiero e di sentimento che ne faccia un vero poeta umorista, l'A. gli rivendica giustamente una propria individualità e caratteri artistici originali... ». Ma, senza riserve, Alfredo Galletti, scrivendo al Sorrentino, dice tra l'altro: « ...il Suo studio sul Berni mi indusse a leggere — o a rileggere — altre opere del Cinquecento o sul Cinquecento ed ora posso dirLe — a ragion veduta — che il Suo libro, tanto sotto il rispetto dell'erudizione storica, quanto rispetto ai criteri di giudizio, mi sembra assai pregevole e tale da illuminare e definire meglio la personalità poetica del Berni e certi aspetti e caratteri della cultura contemporanea ». E la Commissione Giudicatrice del « Premio Francesco Torraca » (1931-1933), composta da Fr. Cimmino, A. Olivieri, M. Galdi, E. Levi (relatore), classificando Andrea Sorrentino secondo, dopo Luigi Fassò, su dieci concorrenti, così giudica il lavoro sul Berni: « Questo libro non soltanto ricostruisce con vigore e con penetrazione una complessa figura di poeta, ma la inquadra nel vasto movimento spirituale, dal quale procede. E' un libro degno della massima considerazione, per la serietà della ricerca, per l'ampiezza della visione prospettica, per la solidità della costruzione critica. ».

E adesso, a chiudere la serie dei lavori del primo gruppo, cui va aggiunto l'ancora inedito saggio sul Novecento, che dopo conosceremo da vicino, è il caso di ricordare anche, di Andrea Sorrentino, un'attività più spiccatamente filologica, della quale principale frutto è l'edizione delle *Novelle* di Masuccio Salernitano curata per i *Classici del Ridere* di Formiggini, con una introduzione sull'arte del nostro Masuccio (1929). Lavoro utile e lodevole non solo dal punto di vista filologico, in quanto

il Sorrentino, accantonata l'edizione del Settembrini — del 1875 — con le sue sviste e i suoi arbitrari ritocchi, ricostituisce con prudente conservatorismo il testo delle *Novelle* affrontando il faticoso esame diretto degli incunabili quattrocenteschi, ma anche dal punto di vista letterario, in quanto il Sorrentino, nell'Introduzione, esamina felicemente l'arte di Masuccio, concludendo che Masuccio « non ha ancora avuto un'adeguata valutazione; egli che potrebbe chiamarsi il Boccaccio — di più piccola statura, s'intende — del Mezzogiorno d'Italia, egli che col *Novellino* ci ha dato il primo libro di prosa italiana fuori della Toscana, egli che dopo il Boccaccio, il quale sta a distanza, se la batte con i più forti novellieri italiani. Lo scrittore salernitano, sebbene letterariamente incondito e intinto di pece oscena e incline a certa abbondevole oratoria, artista deve essere ritenuto: artista ora non compiuto ora non fine ora non decente, ma artista nato. ».

Passando ora al secondo gruppo di lavori, che con il primo ha affinità riguardo allo studio critico della poesia e dell'arte, bisogna osservare che esso solo esteriormente ha un carattere scolastico: infatti, commentando gli scrittori dei vari secoli della letteratura italiana, presentati antologicamente, il Sorrentino segue gli stessi criteri che se ne avesse trattato in opere di pura critica letteraria: l'esame di ogni prosa, di ogni poesia è sorretto da un pensiero critico unitario; le note storiche e linguistiche armonizzano con le note estetiche. A tale gruppo appartengono le *Novelle italiane dal secolo XIII al XX*; *Lauri e Mirti* (Antologia dei secoli XIV-XX); il primo volume dell'*Antologia commentata della letteratura italiana*, a cura di A. Sorrentino, E. Santini, G. Toffanin, L. Pagano (secoli XIII, XIV e XV). In questi tre volumi sono raccolti giudizi, già da tempo maturati, sull'opera di quasi tutti gli scrittori italiani, cosicchè la scelta delle poesie e delle prose, nelle sue direttive e nel suo commento letterario, significa un ordinamento storico-critico, specie nel volume primo dell'*Antologia comm. della lett. ital.* Più o meno diffuse, le note estetiche talvolta diventano piccoli saggi critici: come nel caso dell'Ariosto, del Tasso, del Tassoni, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Manzoni, del Carducci in *Lauri e Mirti*; come nel caso di scrittori ottocentisti e novecentisti nelle *Novelle italiane*; come nel caso, e su più vasta scala, degli scrittori dei secoli XIII, XIV e XV, quali Cavalcanti, Dante, Passavanti, l'autore de *I Fioretti*, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Lorenzo dei Medici, Pulci, Boiardo, Sannazaro, nell'*Antologia commentata della letteratura italiana*.

Formano poi un terzo gruppo due opere che, costate anni di affannose ricerche e sostenute da un forte pensiero critico che ricostruisce, ordina, illumina il copioso e vario materiale erudito, hanno rapporti di contenuto come di metodo, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio* (volume primo), edita nel '35, e la *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, edita

nel '36: opere di ampia prospettiva e di grande lena, in cui Andrea Sorrentino, dissodando campi inesplorati, conferma le sue particolari doti di ardimentoso e infaticabile ricercatore, di geniale e potente ricostruttore.

Nella *Letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, stabiliti i principî fondamentali della Controriforma e ricostruita, attraverso le fonti dirette, la storia degli Indici dei libri proibiti, il Sorrentino considera gli scrittori italiani dalle origini a tutto il secolo XV (Dante, Petrarca, Boccaccio, gli autori minori del Due e Trecento — Pier della Vigna, Cecco d'Ascoli, i *Fioretti di S. Francesco*, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti —, gli Umanisti — Bracciolini, Piccolomini, Valla, Pico, Pontano e l'Accademia Pontaniana —, gli autori volgari del Quattrocento — Masuccio, Pulci, Savonarola —) in tutte le loro vicende riguardo alla censura inquisitoriale, e li studia in rapporto ai problemi concomitanti, quali le esigenze del pensiero cattolico, l'attività del luteranesimo, le ragioni d'arte, le condizioni della cultura, la sorte dei testi soggetti alla proibizione e all'espurgazione, l'opera filologica delle rassetture (quelle del *Decamerone* studiate secondo l'esame diretto dei manoscritti laurenziani), la fortuna delle opere letterarie attraverso le contingenze storiche.

Anche questo lavoro (cui avrebbe dovuto far seguito un secondo volume, con la storia della fortuna, *sub specie Inquisitionis*, dei nostri scrittori dal Machiavelli ai tempi moderni o, più precisamente, al 1929, cioè fino all'Indice di Pio XI), anche questo lavoro ebbe qualche critica, ma soprattutto elogi. La « Rassegna » (anno XLVII, n. 2-3): « Uno studio dei rapporti fra la letteratura italiana e il Sant'Uffizio, organo principale della Controriforma, non era stato mai tentato. Andrea Sorrentino ha affrontato per primo il difficile tema, tentando una interessante e obiettiva ricostruzione dell'opera che la reazione cattolica esercitò sulla letteratura italiana... L'indagine storica è spesso accompagnata da sagaci osservazioni attorno lo spirito che animò l'opera reazionaria della Controriforma. ». Il « Giornale storico della letteratura italiana » (fasc. 322/23 - Vol. CVIII) tra l'altro: « Si legge con vivo interesse questo nuovo volume del Sorrentino, il cui proposito di « studiare e ricostruire i rapporti tra la letteratura italiana e il Sant'Uffizio » mi par degno di molta lode, anche perchè implica tali e tante indagini da disarmare chiunque non sia, come il Sorrentino, armato di fede e di molta buona volontà » e, fatte delle riserve di indole generale e qualche osservazione più particolare, il « Giornale storico » conclude riconoscendo « i meriti non piccoli di questo volume che, se è stato concepito secondo un disegno che a noi non pare il migliore, è stato condotto innanzi con una preparazione e una serietà ammirevoli. ». E Vittorio Rossi, rallegrandosi per l'importanza e la serietà delle ricerche: « Il materiale da Lei raccolto con grande accuratezza e l'acuta elaborazione che ne ha fatto rappresentano un contributo di prim'ordine per la storia del pensiero italiano. ».

E Antonio Aliotta, in « Logos » (ott.-dic. 1935): « E' un'originale ricostruzione storico-letteraria... Alla storiografia letteraria italiana mancava un'opera del genere; e l'autore (già noto per i suoi libri di critica e di storia letteraria) s'è accinto con lunga preparazione a quest'impresa ardua e complessa, che presuppone l'esplorazione di campi diversi — arte, letteratura, storia, filosofia, religione. Vi si fa, per la prima volta, la storia e l'esame di tutti gl'Indici dei libri proibiti, in rapporto ai principii religiosi e morali del Concilio di Trento e alle esigenze del Cattolicesimo post-tridentino. Vi si studiano, in tutte le relazioni letterarie, le vicende delle opere di letteratura proibite...; così che ogni scrittore colpito dalla censura ha quasi una sua monografia, in cui s'inquadrano tutti i dati letterari e storici concomitanti. Da questo lavoro — condotto serenamente su prove documentate onde risulta che per il passato spesso partigianerie, ideologie e finalità praticistiche esagerarono e deformarono la veduta del vero — esula ogni movente passionale ed ogni tendenza polemica; e vien fuori tutt'un'opera di revisione critica, nella quale si può ben considerare come, non ostante che sotto l'urto protestante molti libri andassero al rogo o fossero soggetti ad amputazioni e rifacimenti, man mano si affermò il rispetto per le ragioni dell'arte e della cultura, perchè in Italia non si estinse mai la sensibilità estetica del Rinascimento. Il libro del Sorrentino — materiato di moltissime ricerche e disciplinato da vigile pensiero critico — ha una qualità spiccatissima: quella di farsi leggere con facilità pari alla suggestività del contenuto, per lo stile mosso e colorito che, nel suo decoro letterario, offre varie e vive note di arte; e quindi non può non interessare letterati, storici, pensatori, religiosi, e tutti quelli che in genere desiderano novità e curiosità di cultura. ».

Nella *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, poi, il Sorrentino, convinto — come Egli dice nell'Introduzione — che « l'antimachiavellismo si presta ad una ricostruzione storica che non abbia soluzione di continuità e sia radicata nello svolgimento teorico e pratico della politica militante delle nazioni europee, in se stesse considerate e in rapporto con la religione », disegna con mano sicura la storia di questa importantissima corrente di pensiero che « potrebbe quasi identificarsi col movimento di pensiero assolutistico-confessionale per tutta l'epoca in cui stati e governi s'intesero con la potestà ecclesiastica »: e, a seguire il cammino dell'antimachiavellismo, costituente con il machiavellismo quasi una stessa corrente di letteratura politica, durata circa tre secoli in Europa, Egli, con l'animosità e la tenacia dei nostri più instancabili Umanisti, rintraccia e studia opere, per lo più in latino, di scrittori italiani, francesi, tedeschi, inglesi e spagnoli del Cinque, Sei e Settecento, alcune delle quali, rarissime e ignote, giacenti in fondo a biblioteche italiane e straniere: le opere cioè degli scrittori che per circa tre secoli hanno teorizzato e polemizzato intorno alle dottrine del Machiavelli. E,

a sistemare e coordinare i risultati della sua ricerca, Egli sostiene la sua ricostruzione appunto sullo svolgimento del pensiero storico-politico europeo, che, attraverso l'età posttridentina e, ininterrottamente, attraverso l'età illuministica, si può ritenere polarizzato intorno al nostro Machiavelli.

Ma il Sorrentino, nella *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, mette nel giusto risalto anche fatti che attestano la persistenza di una corrente favorevole al Machiavelli nello stesso infuriare dell'antimachiavellismo, gli atteggiamenti filomachiavellici per es. di Bacone e di Spinoza, e, seguendo quindi, a un tempo, la tendenza filomachiavellica, Egli giunge fino alla rivendicazione critica e storica del De Sanctis, per presentarci infine, nell'*Epilogo*, Machiavelli e il problema religioso-politico, Machiavelli e il problema politico secondo una revisione moderna.

Queste due opere, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio* e la *Storia dell'antimachiavellismo europeo*, furono ben giudicate, e classificate nel primo gruppo, nel concorso del '37, dalla Reale Accademia dei Lincei: mi dispiace che non abbia trovato il giudizio della Commissione per poterlo riferire.

E veniamo al quarto e ultimo gruppo delle opere di Andrea Sorrentino, gli scritti minori, sui più vari argomenti e di anni diversi: sono saggi più brevi, articoli, recensioni.

Nello scritto *La leggenda troiana nell'Orlando innamorato* il Sorrentino trova, per primo, nel poema del Boiardo un contenuto riferentesi al ciclo dell'antichità, e lo studia sia attraverso le sue aderenze verso altri testi romanzeschi sia rispetto alla finalità aulica della poetica boiardesca.

Nel primo dei due articoli danteschi, *L'unità concettuale dei canti XI e XII del « Paradiso » e una leggenda riferita dal Passavanti*, pubblicato nel « Giornale dantesco » (vol. XXX, quad. I, 1927), Egli studia le redazioni della Visione di San Domenico nei rapporti col pensiero etico-religioso di Dante; nel secondo, *La coscienza poetica di Dante*, pubblicato pure nel « Giornale dantesco » (vol. XXX, quad. III, 1928), Egli discute sinteticamente il problema estetico-linguistico nella posizione teorica e nell'attività artistica del Poeta.

Nello scritto *Preromanticismo* Egli indaga l'elemento preromantico nella letteratura italiana e, in senso più lato, l'influsso latino sullo svolgimento e sulle determinazioni del Romanticismo, che troppo unilateralmente si suole o si soleva definire un prodotto di spiritualità germanica e che invece ha tante varietà quanti sono i popoli presso cui si svolge.

Nell'*Umanesimo di Vico* Egli, dimostrato come la spiritualità e la cultura del Vico siano di fondo greco-latino e, più comprensivamente, mediterraneo, confuta certe deformazioni o sovrastrutture paneuropee imposte, di recente, al pensatore italianissimo.

Ne *La critica letteraria di Giordano Bruno* (1939) Egli pone in

luce un aspetto nuovo e notevole del Nolano, in quanto sottolinea l'atteggiamento sarcastico e demolitore di Bruno — lo scapigliato antiaccademico denominatosi *l'infastidito* — rispetto alle tradizionali tendenze della cultura ufficiale contemporanea, quali la pedanteria pseudoumanistica, il petrarchismo e l'aristotelismo, e, conseguentemente, chiarisce la sua eccezionale posizione critica che va dalla scapigliatura a fondo bernesco e aretinesco ad un pensiero letterario nuovo, il quale, nella sua manifestazione negativa e distruttiva, è in parte anche ricostruttivo o almeno precorritore: anticipa, infatti, qualcuno dei geniali principî dell'estetica vichiana e romantica.

Ne *I poeti e i critici* e nel *Novecentismo e tradizione letteraria* il Sorrentino rimedita e rivede delicati problemi critici del nostro secolo e, quindi, nei confronti metodologici tra storicismo ed estetismo. Particolarmente importante il secondo di questi due scritti, in cui Egli, mentre dimostra e ammonisce, con intelletto di studioso e con cuore di italiano, che la giovane letteratura italiana non può prescindere dal glorioso retaggio del passato se vuole essere imperitura, afferma già che nella nostra letteratura novecentistica « il meglio che si possa cavare, attraverso tendenze sì complicate e confuse, consiste nel frammento »: il lavoro ancora inedito, l'ultimo lavoro, *Il frammentismo nella letteratura italiana del Novecento*, già nel '36 va maturando nel suo spirito.

In due scritti, rispettivamente del '38 e del '39, *La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano* (in « *Rassegna Storica Salernitana* », anno II, n. 1, 1938) e *Ancora della Tavola Amalfitana e del volgare primitivo nel Salernitano* (pure in « *Rass. St. Sal.* », anno III, n. 1, 1939), il Sorrentino, che già, nel '28, ricostituendo il testo delle *Novelle* di Masuccio, era stato attratto dalla ricerca nel campo specifico della storia della lingua italiana, e, seguendo con interesse di studioso e di italiano le vicende della nostra lingua, aveva pubblicato nel « *Giornale d'Italia* » alcuni articoli *Per la lingua d'Italia*, il Sorrentino in questi due scritti, anche con sentimento di salernitano, studia il volgare delle origini nella Campania, e più precisamente nel Salernitano. Nel primo scritto Egli, studiando la lingua della famosa *Tabula de Amalpha* e assegnandone la data della redazione latina al sec. XI e forse alla prima metà di esso, perviene a due conclusioni davvero preziose per la storia della lingua italiana in generale: a) che nella *Tabula* « si trovano parole volgari latinizzate, alle quali si può assegnare una longevità quasi pari a quella dei più antichi documenti del volgare italiano e che perciò, tenuto conto di esse e di altri elementi consimili derivanti da documenti della stessa terra, intorno al Mille in Amalfi e nei dintorni era già in uso il volgare; b) che il volgare della *Tabula*, presentando diverse gradazioni — corrispondenti a diverse fasi di sviluppo — attesta essersi il volgare italiano sviluppato in

provincia di Salerno (dove nel primo Quattrocento fiorì Masuccio) prima che in altre province d'Italia, fuori della Toscana. ». E nel secondo scritto sulla Tavola Amalfitana il Sorrentino, ferratamente e vigorosamente confutando G. M. Monti, che gli aveva mosso alcune obiezioni nel suo articolo *La datazione della Tavola Amalfitana* pubblicato anch'esso nella « Rass. St. Sal. » (anno II, n. 2), il Sorrentino con elementi nuovi conferma e svolge i risultati della sua precedente consapevole ricerca e, ricavando un materiale linguistico interessantissimo da oltre un migliaio di pergamene longobarde del famoso *Codex Diplomaticus Cavensis*, perviene alla conclusione che « molto prima del secolo XI — epoca a cui abbiamo riferito i capitoli latini della *Tabula* e quindi gli elementi volgari in essa latinizzati — nei documenti della regione salernitana si trova una messe di lingua volgare immensamente più copiosa che nel celebre documento amalfitano: tutto un glossario. ».

E Andrea Sorrentino, Signori, ha pubblicato anche cose inedite. Già nel suo primo lavoro, *Della lirica encomiastica di Torquato Tasso*, Egli pubblica, come appendice, la canzone inedita di un anonimo, scoperta nella Biblioteca Nazionale di Napoli, in morte di Livia D'Arco, gentildonna della Corte ferrarese cantata dal Tasso. Nei *Versi popolari e inediti della Napoli del '700* (in *Studii in onore di Francesco Torraca*, 1922, pp. 455-468) Egli pubblica e illustra — curiosità storica e letteraria insieme — il più importante componimento di un'anonima raccolta inedita di *Poesie intorno ai guai dell'anno 1764*, scoperta nella Biblioteca Nazionale di Napoli: il componimento, intitolato *Partenope a piè del Re Cattolico*, è il grido disperato della Napoli settecentesca (e di tutto il popolo meridionale) che, gemente sotto la reggenza di Ferdinando IV di Borbone, si rivolge, umile e pietosa, a Re Carlo, il « re paterno ». E nell'« Archivio Storico della Provincia di Salerno » (a. 1924, 1926, 1927) il Sorrentino pubblica, veramente incompleta, una cronaca inedita del Risorgimento (il cui autografo si trova presso la Società di Storia Patria Napoletana), nel lavoro intitolato *Di una cronaca inedita del Salernitano* e preceduto da un importante saggio introduttivo: ossia le memorie inedite di Antonio Stassano, cittadino di Campagna, sugli *Avvenimenti della città di Campagna dal 1799 al 1821*, di cui egli era stato testimone oculare e attivamente partecipe: « documento questo — diciamo con il Sorrentino — di grande valore per la storia della provincia di Salerno, e utile contributo alla storia del Risorgimento italiano, sopra tutto nei riguardi del Mezzogiorno, per un periodo così drammatico di fatti e così fecondo di germinazione di idee politiche e sociali quale quello che va dal 1799 al 1821 e che rivive nella prosa animosa ed eloquente di Pietro Colletta »: e per noi la pubblicazione, da parte di Andrea Sorrentino, delle preziose memorie di Antonio Stassano ha anche valore in quanto costituisce, con l'edizione delle *Novelle* di Masuccio e

con gli studi sulla Tavola Amalfitana, un altro filiale omaggio alla sua Terra da parte di Colui che in genere preferiva occuparsi di problemi critici di maggiore interesse e di risonanza nazionale e mondiale.

E, per completare il quadro della multiforme attività letteraria di Andrea Sorrentino, si dovrebbe pure accennare alle sue recensioni che, sparse nelle migliori Riviste italiane e stese con l'abituale serietà e onestà, spesso portano, anch'esse, il loro personale e utile contributo, ma vogliamo e dobbiamo fermarci qualche istante sulla sua ultima opera, ancora inedita ripeto, su quell'opera che, stoicamente eroicamente ultimata tra le più acute sofferenze fisiche, costituisce per noi un altro pregevolissimo lavoro letterario, ma anzitutto un commovente documento umano, un superbo atto di volontà e di fede vittoriosa sulla carne che già sanguina, il pieno trionfo dello spirito sulla materia che già si corrompe: quest'opera è *Il frammentismo nella letteratura italiana del Novecento*.

Risolvendo, finalmente, l'altro problema critico che da anni lo tormentava, quello della genesi, dei caratteri, del valore della nostra letteratura novecentistica, concludendo così, con l'età che è stata sua, quella vasta e profonda indagine che ha investito la letteratura italiana di tutti i secoli per spaziare anche nella letteratura e nella filosofia europea, affrontando i più urgenti problemi letterari del nostro tempo, seguendo i nuovi programmi e indirizzi incalzantisi, cogliendo il valore artistico di opere svariatissime, sistemando tanti autori che non ancora hanno avuto la sanzione di un giudizio definitivo nè adeguata collocazione storica, tracciando sintesi critiche, Andrea Sorrentino in questa ultima opera determina e valuta — senza partigianerie, senza pregiudizi, senza fanatismi — i nuovi prodotti estetici del Novecento e del Novecentismo e, riconoscendone e confermandone, come già affermato più di un decennio prima, il carattere frammentistico, di questo frammentismo indaga le ragioni storiche sulla base e alla luce della letteratura tradizionale: per Lui, anche per Lui, in questa nostra epoca ansiosa le conquiste della prosa sono più apprezzabili di quelle della poesia.

Ecco, Signori, la produzione letteraria di Andrea Sorrentino nella imponenza della sua mole, nella ricchezza dei suoi risultati, ecco la sua opera: opera scritta in una prosa che, educata sui sommi scrittori latini e italiani, ha in genere una severa linea classica che esprime e rispecchia il contenuto spirituale dell'Uomo: una prosa che, di solito vigorosamente essenziale nel suo tessuto logico e potentemente salda nella sua struttura sintattica, conosce anche l'agilità e la flessuosità stilistica, lo sfavillio del colore, l'effetto magico dell'armonia: una prosa che dal saggio sul Tasso a quello sul Vico, dal *Berni* al secondo *Leopardi* e al *Novecento* sempre più si caratterizza potenziandosi e affinandosi, nella stessa lingua sempre più signoreggiata fino a piegarla anche a, quasi sempre felici, nuove forme.



Ma Andrea Sorrentino, Signori, è vivo non solo per la sua opera, ma anche per la sua alta umanità, per la sua superiore spiritualità: a un potente intelletto, lucido e vigile fino alla morte, Egli unì una grande anima.

Considerando l'uomo secondo la concezione lattanziana, come la creatura cioè che, non prettamente terrena per quella luce d'immortalità che le rifulge dinanzi, può e deve volgere il suo sguardo verso l'alto, Andrea Sorrentino nella sua vita, non lasciando ma tenendo con energia e decoro il suo posto di combattimento, guardò sempre in alto, guardò sempre dall'alto uomini e cose: nella scuola, fuori della scuola, nei momenti sereni o tristi, Egli portò non solo i tesori del suo ingegno e della sua cultura, ma la nobiltà del suo carattere: concependo, mazzinianamente, la vita come missione, la propria funzione come sacerdozio, Egli fu sempre retto e incorruttibile, fiero e austero, giustamente severo, anche se talvolta la sua apparisse a qualcuno addirittura selvatica rigidità.

Ma, come la sua austerità derivava dalla natura, dall'educazione familiare, dalla coscienza del proprio valore, dalla consapevolezza del proprio ministero, dall'ardore per gli studi e dalle difficoltà della ricerca, che più di ogni altra cosa lo occupavano e travagliavano non tanto per una giusta aspirazione carrieristica quanto per un bisogno spirituale di contribuire alla scienza, così la sua severità, che fu severità anzitutto verso se stesso, severità che non ammise baratto o diminuzione della propria dignità per nessuna ragione, a nessun prezzo, neanche per la conquista di quella cattedra che pure fu il grande sogno di tutta la sua operosissima vita, la sua severità nasceva anche e soprattutto dal desiderio profondo di una umanità migliore, di una Italia più preparata e più seria, di una Italia degna del suo glorioso passato: va sottolineato quest'altro aspetto dell'insegnamento di Andrea Sorrentino, cioè la sua viva italianità. Nel '40, in quel gran parlare di scuola, di riforma della scuola, Egli, non poi lo studioso tutto chiuso nella sua solitudine meditativa, ma sensibile ai concreti problemi scolastici implicanti l'avvenire della Nazione, interviene prospettando energicamente — nello scritto *L'italiano nella scuola italiana* — il problema della lingua italiana come problema nazionale nazionalissimo e, intendendo il classicismo non come qualche cosa di meccanico, di frammentario, di archeologico, di esterno, ma come sinonimo di italianità, cioè nel senso carducciano, Egli del poeta della nuova Italia, di cui istintivamente ripeteva talvolta i sacri impeti e sdegni, raccoglie e lancia il famoso grido: Italiani sopra tutto!

Ma l'austerità, la severità di Andrea Sorrentino aveva anche i suoi riposi, le sue oasi, il suo contrario: sotto quell'abito di uomo e di Maestro austero, severo, rigido, inflessibile, scontroso, selvatico c'era in realtà

un cuore che batteva per tutti e per tutto quanto vi è di più bello e di più santo nella vita: un cuore che batteva per i genitori, specialmente per la madre, per i fratelli, per la consorte, per i nipoti, per gli amici, per i discepoli, per la città natia, per l'Italia, per tutta l'umanità.

Orbene, Signori, la fine precoce di un tale Uomo, di un tale Maestro, di un tale Critico non può non lasciare in noi cordoglio e rimpianto: per noi Italiani Andrea Sorrentino, in questo momento di dilagante decadenza e corruzione anche nella Scuola, non solo — con la sua opera — rimane nome chiaro nel campo della nostra letteratura contemporanea, ma — con la sua vita — diventa un esempio e un simbolo per le nuove generazioni che dovranno far risorgere l'Italia: per noi Salernitani Andrea Sorrentino si è già allineato accanto a Francesco e Alfonso Linguiti, accanto ad Alberto Pirro, accanto a Marco Galdi: accanto ai nostri Illustri, alle nostre Glorie!

RICCARDO AVALLONE

ING. EMILIO GUARIGLIA - *Direttore responsabile*

GRAFICART DI GIOVANNI DI GIACOMO - SALERNO

Indice dell'annata 1967
della
RASSEGNA STORICA SALERNITANA
XXVIII

- V. PANEBIANCO - Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia pag. 3
- D. SIMEONE LEONE O. S. B. - Una strana conseguenza della
conquista normanna - Un anno di 24 mesi a Salerno . » 25
- D. COSIMATO - Economia e politica nella Provincia di Prin-
cipato Citeriore durante il periodo costituzionale . . » 43

VARIA

- A. GAMBARDELLA - La Rotonda battesimale di S. Maria
Maggiore in Nocera dei Pagani » 63
- P. EBNER - Monasteri bizantini nel Cilento. 1° I Monasteri
di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina » 77
- P. COSTANTINO NAPPO O. F. M. - Il Convento francescano
della SS. Trinità di Baronissi deriva dall'omonima casa
verginiana di Sava ? » 143

In memoriam

- R. AVALLONE - *Andrea Sorrentino* » 151



- 374 -

**Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità
e i Monumenti della Provincia di Salerno**

- I. - A. MARZULLO - *Paestum: I Templi e i nuovi scavi* - 2^a ediz.
(1931) - L. 350.
- II. - G. D'ERASMO - *Il bradisismo di Paestum* (1935) - L. 350.
- III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa di S. Visco
e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi -
Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni,
G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) - L. 1.300.
- IV. - A. MARZULLO - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*
(1936) - esaurito.
- V. - E. GUARIGLIA - *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*
(1936) - esaurito.
- VI. - A. MARZULLO - *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applica-
zione della lex Sempronia agraria del 133 a. C.* - E. GUARIGLIA -
V. PANEBIANCO - *Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania*
(1937) - esaurito.
- VII. - V. PANEBIANCO - *La colonia romana di Salernum* (1945) - L. 500

PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO

STORIA ECONOMICA
DEL SALERNITANO

IN PREPARAZIONE

VOL. I

L'ANTICHITA'

a cura di V. PANEBIANCO

VOL. II

IL MEDIOEVO

a cura di F. PONTIERI

VOL. III

IL VICEREGNO

(1503-1734)

a cura di R. MOSCATI

VOL. IV

DAL 1734 AL 1914

a cura di L. CASSESE

VOL. V

DALLA I^a GUERRA
MONDIALE AL 1950

a cura di R. CATALDO

C O L L A N A
STORICO-ECONOMICA

MONOGRAFIE

I. - A. SILVESTRI, *Il Commercio di Salerno nella seconda metà del Quattrocento* L. 1.500

II. - G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918* - L. 1.200

III-IV. - A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XII ai primordi del XIX secolo*
Parte I L. 1.500
Parte II L. 2.000

V. - A. SINNO, *La Fiera di Salerno con una premessa di L. DE ROSA*
L. 1.200

F O N T I

I. - *La « Statistica » del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno* a cura di L. CASSESE - L. 2.000

II. - *La popolazione del Cilento nel 1489* a cura di A. SILVESTRI L. 2.000

III. - *Il Cilento al principio del secolo XIX* a cura di L. CASSESE - L. 1.200

IV. - *L'Archivio Diocesano di Salerno* a cura di A. BALDUCCI
Parte I L. 2.000
Parte II L. 2.000

V. - *Guida Storica dell'Archivio di Stato di Salerno* a cura di L. CASSESE L. 2.000

VI. - *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del Distretto di Salerno alla metà del Settecento* a cura di P. VILLANI - L. 2.000

A cura della SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA
con la collaborazione della SOCIETÀ ECONOMICA SALERNITANA